

Donoso Cortes

LETTERE



Scaricato sa Totus tuus network

INDICE

Lettera al Cardinale Fornari	3
Discorso sull'Europa	20
Lettera alla Regina Maria Cristina	36
Risposta al signor De Broglie	43
Discorso sulla Dittatura	62
Lettera a Louis Veuillot	80
Corrispondenza con il Conte Di Montalembert	82
Lettera a Blanche-Raffin	90
Lettera al Duca Di Valmy	94
Lettere al Conte Di Raczynski	96

LETTERA AL CARDINALE FORNARI

Sugli errori del nostro tempo

(Il Cardinal Fornari richiese questa "lettera" in preparazione del Sillabo)

Parigi, 19 giugno 1852

Eminentissimo signore:

Prima di sottomettere all'alto giudizio dell'Eminenza Vostra Reverendissima le brevi considerazioni che ebbe la bontà di chiedermi con la sua lettera del maggio scorso, mi sembra conveniente segnalare anzitutto i limiti che iostesso mi sono imposto nella redazione di queste note.

Tra gli errori contemporanei non c'è alcuno che non si risolva in una eresia; e tra le eresie contemporanee non ce n'è alcuna che non si risolva in un'altra, già condannata ab antiquo dalla Chiesa.

Negli errori passati, la Chiesa ha condannato gli errori presenti e quelli futuri. Identici tra loro quando vengano considerati nella loro natura e nella loro origine, gli errori offrono, tuttavia, lo spettacolo di una varietà portentosa quando vengano considerati nelle loro applicazioni. Il mio proposito oggi è di considerarli nelle applicazioni piuttosto che nella loro natura e origine.

Voglio esaminarli dal punto di vista politico e sociale piuttosto che da quello religioso; per ciò che hanno di vario piuttosto che per ciò che hanno di identico; e infine per ciò che hanno di mutevole anziché per ciò che hanno di assoluto.

Due potenti considerazioni mi hanno spinto a prendere questa strada, l'una determinata da circostanze mie personali e l'altra dal carattere proprio del secolo in cui viviamo. Per quel che mi riguarda, ho creduto che nella mia qualità di diplomatico e di uomo pubblico dovessi esimermi dal trattare le delicate questioni riguardanti la nostra fede e i dogmi. Per quel che riguarda il secolo in cui viviamo basta guardarlo per persuadersi che ciò che lo rende così tristemente famoso fra tutti i secoli non è tanto l'arroganza nel proclamare teoricamente le sue eresie ed i suoi errori, quanto l'audacia satanica che mette nell'applicare alla società presente le eresie e gli errori in cui caddero i secoli passati.

Ci fu un tempo in cui la ragione umana, compiacendosi di folli speculazioni, si mostrava soddisfatta di sé quando era riuscita ad opporre una negazione ad una affermazione nelle sfere intellettuali, un errore ad una verità nelle idee metafisiche, una eresia ad un dogma nelle sfere religiose. Oggi questa stessa ragione non rimane soddisfatta se non scende alle sfere politiche e sociali, per turbare tutto, facendo sbocciare, come per incanto, da ogni errore un conflitto, da ogni eresia una rivoluzione e da ognuna delle sue superbe negazioni una catastrofe gigantesca.

L'albero dell'errore sembra giunto oggi alla sua maturità provvidenziale. Piantato dalla prima generazione di audaci eresiarchi, irrigato poi da altre e altre generazioni, si è vestito di foglie ai tempi dei nostri nonni, di fiori ai tempi dei nostri padri, e oggi sta davanti a noi e alla portata della nostra mano carico di frutta. I suoi frutti devono essere maledetti con una maledizione speciale, come lo furono nei tempi antichi i fiori che lo adornarono, le foglie che lo ricoprirono, il tronco che lo sostenne e gli uomini che lo piantarono.

Non voglio dire con questo che ciò che è stato condannato una volta non debba esserlo nuovamente : soltanto che mi sembra sotto ogni punto di vista necessaria una condanna speciale, conforme alla speciale trasformazione che sotto i nostri occhi si è fatta degli antichi errori nel secolo presente; e che in ogni caso, questo aspetto della questione è l'unico per il quale io riconosca di avere un certo genere di competenza.

Scartate così le questioni puramente teologiche, ho fissato la mia attenzione su quelle altre che, sebbene teologiche nella loro origine e nella loro essenza, si sono mutate, in virtù di trasformazioni lente e successive, in questioni politiche e sociali. E pure tra queste mi sono visto costretto, per eccesso di occupazioni e mancanza di tempo, a scartare quelle che mi sono sembrate meno gravi, sebbene abbia creduto mio dovere toccare alcuni punti sui quali non sono stato consultato.

Per gli stessi motivi di mancanza di tempo mi è stato impossibile rileggere i libri degli eresiarchi moderni, per poter indicare le proposizioni che devono essere combattute e condannate. Tuttavia, meditando attentamente su questo particolare, sono arrivato a convincermi che ciò era più necessario nei tempi passati che nei presenti, essendoci tra gli uni e gli altri, se si guarda bene, questa notevole differenza : che nel passato gli errori stavano solo nei libri, cosicché, non cercandoli in essi, non potevano incontrarsi in nessuna altra parte, mentre ai giorni nostri l'errore non sta solo nei libri, (ma anche fuori di essi: sta nei libri, nelle istituzioni, nelle leggi, nei

giornali, nei discorsi, nelle conversazioni, nelle aule, nei circoli, nei focolari, nel foro, in ciò che si dice ed in ciò che si tace.

Gli errori contemporanei sono infiniti; ma tutti, a ben guardare, hanno origine e fine in due negazioni supreme: una relativa a Dio, l'altra relativa all'uomo.

La società nega che Dio abbia cura delle sue creature, e che l'uomo sia concepito nel peccato. L'orgoglio sussurra due cose all'uomo dei nostri tempi, ed egli crede ad entrambe : che non ha macchia e che non ha bisogno di Dio; che è forte e bello. Per questo lo vediamo insuperbito del suo potere ed innamorato della sua bellezza.

Supposta la negazione del peccato originale, si nega, tra l'altro : che la vita temporale sia una vita d'espiazione; che il mondo nel quale si vive debba essere una valle di lacrime: che la luce della ragione sia fiacca e vacillante: che la volontà umana sia inferma; che il piacere ci sia stato dato come tentazione; che il dolore sia un bene. se lo si accetta, per un motivo soprannaturale, con una accettazione volontaria; che il tempo ci sia stato dato per la nostra santificazione; che l'uomo abbia bisogno di essere santificato. Supposte queste negazioni si afferma, tra le tante altre cose: che la vita temporale ci è stata data per elevarci con i nostri propri sforzi, attraverso un progresso indefinito, alle più alte perfezioni ; che il mondo, nel quale si trascorre questa vita. può e deve essere radicalmente trasformato dall'uomo ; che la ragione umana, essendo sana, può raggiungere tutte le verità, nessuna eccettuata, e quindi che non è verità quella che la ragione non afferra; che non c'è altro male se non quello che la ragione considera tale, né altro peccato se non quello che la ragione ci dice esser peccato, e cioè che non c'è altro male né altro peccato se non il male e il peccato filosofico; che la volontà umana essendo retta di per sé stessa non ha bisogno di essere rettificata; che dobbiamo sfuggire il dolore e cercare il piacere; che il tempo ci è stato dato per goderlo, e che l'uomo è buono e sano di per se stesso.

Queste negazioni e affermazioni rispetto all'uomo ci conducono ad altre negazioni e affermazioni analoghe rispetto a Dio. Supporre che l'uomo non sia caduto nel peccato originale significa negare, e si nega, che l'uomo sia stato redento. Supporre che l'uomo non sia stato redento significa negare, e si nega, il mistero della Redenzione e della Incarnazione, il dogma della personalità esteriore del Verbo e il Verbo stesso. Supporre l'integrità naturale della volontà umana, da una parte, e non riconoscere, dall'altra, l'esistenza di altro male e di altro peccato che il male ed il peccato

filosofico, significa negare, e si nega, l'azione santificante di Dio sull'uomo, e con essa il dogma della personalità dello Spirito Santo. Da tutte queste negazioni deriva la negazione del dogma sovrano della Santissima Trinità, pietra angolare della nostra fede e fondamento di tutti i dogmi cattolici.

Da qui ha origine un vasto sistema di naturalismo, che è la contraddizione radicale, universale, assoluta di tutte le nostre credenze. Noi cattolici crediamo e professiamo che il peccatore ha continuamente bisogno di soccorso e che Dio glielo concede perennemente per mezzo di una assistenza soprannaturale, opera meravigliosa del suo immenso amore e della sua misericordia infinita. Per noi il soprannaturale è l'atmosfera del naturale : vale a dire, ciò che, senza farsi sentire, circonda e a un tempo stesso sorregge il peccatore.

Tra Dio e l'uomo c'era un abisso insondabile : il Figlio di Dio si fece uomo, e riunendo in sé le due nature, colmò l'abisso. Tra il Verbo Divino, Dio e uomo a un tempo stesso, e l'uomo peccatore, c'era tuttavia una immensa distanza; e Dio, per accorciare questa immensa distanza, mise tra suo Figlio e la sua creatura la Santissima Vergine, la donna senza peccato. Ma tra la donna senza peccato e l'uomo peccatore la distanza era ancora grande; e Dio, nella sua misericordia infinita, mise tra la Vergine Santissima e l'uomo peccatore i santi penitenti.

Come non ammirare un così grande, sovrano, meraviglioso, perfetto sistema! Al più grande peccatore è sufficiente stendere la mano colpevole per incontrare chi lo aiuti a risalire, scalino per scalino, dall'abisso del suo peccato fino alle cime del cielo.

E tutto ciò non è altro che la forma visibile ed esteriore, e, come esteriore e visibile, fino a un certo punto imperfetta, degli effetti meravigliosi di quell'aiuto soprannaturale con il quale Dio soccorre l'uomo, perché cammini con piede sicuro per l'aspro sentiero della vita. Per formarsi un'idea di questo soprannaturalismo meraviglioso è necessario penetrare con gli occhi della fede in più alte e recondite regioni; è necessario mettere gli occhi sulla Chiesa, mossa perpetuamente dall'azione segretissima dello Spirito Santo; è necessario penetrare nel segretissimo santuario delle anime e vedere come la grazia di Dio le sollecita e le cerca, e come l'anima umana tende il suo orecchio a quel divino richiamo, o lo rifiuta, ed in che modo s'intavola e si prosegue continuamente tra la creatura ed il suo Creatore un tacito colloquio; è necessario vedere, d'altra parte, ciò che fa, che dice, e che cerca nell'anima umana lo spirito delle tenebre, e come l'anima va e

viene, e si agita e si affanna tra due eternità, per immergersi infine, o nelle regioni della luce o in quelle delle tenebre.

È necessario guardare e vedere al nostro fianco l'angelo custode, come alita con soffio leggero perché non ci molestino i pensieri importuni, e come guida i nostri passi per non farci cadere. È necessario meditare sulla Storia e vedere la meravigliosa maniera con la quale Dio, a sua maggior gloria e per il bene dei suoi eletti, regola e domina gli avvenimenti umani, senza che l'uomo cessi di esser padrone delle sue azioni. È necessario vedere come nei momenti opportuni permette guerre e conquiste, e come riordina e rappacifica tutto in un momento, abbattendo i guerrieri e annientando l'orgoglio dei conquistatori; come permette che si innalzino tiranni contro un popolo peccatore, e come consente che i popoli ribelli siano qualche volta la sferza dei tiranni; come riunisce le tribù, separa le caste, o disperde le genti; come dà e toglie a suo piacimento gli imperi dalla terra, come li abbatte, e come li innalza fino alle nuvole. È necessario vedere, infine, come gli uomini camminano perduti e ciechi in questo labirinto della Storia, che le generazioni umane vanno costruendo, senza che nessuno sappia dire ne qual è la sua struttura, né ove si trova la sua entrata, né quale è la sua uscita.

Tutto questo vasto e splendido sistema del soprannaturale, chiave universale ed universale spiegazione delle cose umane, è implicitamente o esplicitamente negato da coloro che affermano l'immacolato concepimento dell'uomo: e quelli che oggi affermano ci non sono soltanto alcuni filosofi, ma i governatori dei popoli, le classi influenti della società, ed anche la stessa società, avvelenata dal veleno di questa eresia perturbatrice.

Qui sta la spiegazione di tutto ciò che vediamo e tocchiamo, ed alla quale siamo giunti attraverso questa serie di argomenti. Se la luce della nostra ragione non è stata oscurata, essa è sufficiente, senza l'ausilio della fede, a scoprire la verità. Se la fede non è necessaria, la ragione è sovrana e indipendente. I progressi della verità dipendono dai progressi della ragione, questi dal suo esercizio, che consiste nella discussione; dunque la discussione è la vera legge fondamentale delle società moderne e l'unico crogiolo in cui si separano, dopo fuse, le verità dagli errori.

Da questo principio hanno la loro origine la libertà della stampa, l'inviolabilità della tribuna, e la sovranità reale delle assemblee deliberanti. Se la volontà dell'uomo non è inferma, le basta il fascino del bene per seguirlo senza l'ausilio soprannaturale della grazia. Se l'uomo non ha bisogno di questo aiuto, non ha nemmeno bisogno che i sacramenti e le

orazioni glielo procurino; se l'orazione non è necessaria, è oziosa; se è oziosa, è tale pure la vita contemplativa; se la vita contemplativa è oziosa e inutile, allora lo sono anche la maggior parte delle comunità religiose. Questo serve a spiegare perché, dove sono penetrate queste idee, sono state soppresse quelle comunità. Se l'uomo non ha bisogno dei sacramenti, non ha bisogno nemmeno di chi glieli amministri : e se non ha bisogno di Dio, non ha bisogno nemmeno dei suoi mediatori.

Da qui il disprezzo e la proscrizione del sacerdozio, ove queste idee hanno messo radici. Il disprezzo del sacerdozio si risolve ovunque nel disprezzo della Chiesa, e questo nel disprezzo di Dio.

Negata l'azione di Dio sopra l'uomo e aperto di nuovo tra il Creatore e la sua creatura un abisso insondabile, da quel momento pure la società si allontana istintivamente dalla Chiesa allo stesso modo. Perciò, lì dove Dio è relegato nel cielo, la Chiesa - relegata nel santuario ; e, al contrario, lì dove l'uomo vive soggetto al dominio di Dio, egli si assoggetta anche naturalmente ed istintivamente al dominio della Chiesa. Tutti i secoli, il presente e i passati, attestano e comprovano questa verità.

Scartato così tutto ciò che è soprannaturale e convertita la religione in un vero deismo, l'uomo che non ha bisogno della Chiesa, confinata nel suo santuario, né di Dio, legato al suo cielo come Encelado alla sua roccia, rivolge i suoi occhi verso la terra e si consacra esclusivamente al culto degli interessi materiali. Questa è l'opera dei sistemi utilitaristici, delle grandi espansioni commerciali, della febbre dell'industria, dell'arroganza dei ricchi e dell'impazienza dei poveri. Tale stato di ricchezza materiale e d'indigenza religiosa è sempre seguito da una di quelle catastrofi gigantesche che la tradizione e la Storia incidono indelebilmente nella memoria degli uomini. Per scongiurarla i prudenti e gli abili si riuniscono in consiglio; ma l'uragano, che si avventa mugghiando, disperde violentemente i loro consigli trascinandoli via insieme alle loro suppliche.

È assolutamente impossibile, quando si è relegata la Chiesa nel santuario e Dio nel cielo, impedire il propagarsi delle rivoluzioni e l'avvento delle tirannie, fenomeni analoghi, poiché ambedue si risolvono nella dominazione della forza. L'intento di riempire il grande vuoto che l'assenza della Chiesa e di Dio lascia nella società con una specie di distribuzione artificiale ed equilibrata dei Poteri pubblici, è pazza presunzione ed intento vano; simile al tentativo di colui che, venendo a mancare gli spiriti vitali, volesse riprodurre a forza d'industria, e con mezzi puramente meccanici, i fenomeni della vita.

Poiché né la Chiesa né Dio sono una forma, non c'è forma alcuna che possa occupare il grande vuoto che lasciano quando si ritraggono dalle società umane. Ed al contrario, non c'è alcuna specie di governo che sia essenzialmente pericolosa quando Dio e la sua Chiesa si muovono liberamente, purché gli siano amici i costumi e favorevoli i tempi.

Certe scuole affermano che il cattolicesimo è favorevole al governo delle moltitudini; altre, che impedisce l'avvento della libertà e favorisce l'espansione delle grandi tirannidi. Ambedue le accuse sono false e peregrine. Dove si può trovare una assurdità maggiore della prima, quando il cattolicesimo è perennemente rivolto a condannare le ribellioni ed a santificare l'obbedienza come dovere comune a tutti gli uomini? Dove si può trovare una assurdità maggiore della seconda, quando il cattolicesimo è l'unica religione della terra che ha insegnato alle genti che nessun uomo ha diritto sull'uomo, perché ogni autorità viene da Dio; che nessuno sarà grande se non si fa piccolo ai propri occhi; che le potestà sono istituite a fin di bene; che comandare significa servire, che il principato è un ministero, e di conseguenza un sacrificio? Questi principi rivelati da Dio e mantenuti in tutta la loro integrità dalla santa Chiesa, costituiscono il Diritto pubblico di tutte le nazioni cristiane. Questo Diritto pubblico è l'affermazione perpetua della vera libertà; perché esso è da

Un lato la perpetua negazione, la condanna continua del diritto dei popoli di lasciare l'obbedienza per la ribellione, e dall'altro la negazione del diritto dei principi di convenire la loro potestà in tirannide. La libertà consiste precisamente nella negazione di questi diritti, ed è talmente indivisibile da questa negazione che con essa la libertà è certa, senza di essa impossibile. L'affermazione della libertà e la negazione di questi diritti sono, se ben si guarda, la stessa cosa, espressa in termini diversi e in diversa maniera. Ne consegue che il cattolicesimo non soltanto non è amico delle tirannie e delle rivoluzioni, ma che solo lui le ha negate; non soltanto che non è nemico della libertà, ma che solo lui ha scoperto in quella stessa negazione l'indole propria della vera libertà.

Né è meno assurdo supporre, come fanno alcuni, che la santa religione che professiamo e la Chiesa che la possiede e la predica, arrestino e guardino con indifferenza alla libera espansione delle ricchezze pubbliche, alla buona soluzione delle questioni economiche e all'aumento degli interessi materiali; perché se è certo che la religione non si propone di fare i popoli potenti, ma felici, ne gli uomini ricchi, ma santi, non è meno certo che uno dei suoi nobili e grandi insegnamenti consiste nell'aver rivelato all'uomo il suo compito provvidenziale di trasformare tutta la Natura e di metterla al

proprio servizio per mezzo della sua fatica. Quello che la Chiesa cerca è un certo equilibrio tra gli interessi materiali, morali e religiosi ; e che in questo equilibrio ogni cosa stia al proprio posto e che ci sia posto per ognuna di esse. Per ultimo la Chiesa vuole che il primo posto sia occupato dagli interessi morali e religiosi e che quelli materiali vengano dopo. E questo non solo perché lo esigono le nozioni più elementari dell'ordine, ma anche perché la ragione ci dice e la Storia ci insegna che tale priorità, condizione necessaria di quell'equilibrio, è l'unica che possa sicuramente scongiurare le grandi catastrofi, pronte sempre a sorgere lì dove la preponderanza o l'aumento esclusivo degli interessi materiali mette in moto le grandi concupiscenze.

Ci sono altri che; persuasi, da una parte, della necessità dell'aiuto della nostra santa religione e della nostra santa Chiesa, ma timorosi, dall'altra, di sottomettersi al suo giogo - il quale se è soave per l'umiltà è pesantissimo per l'orgoglio umano – perché il mondo non perisca vorrebbero una transazione, accettando dalla religione e dalla Chiesa alcune cose e respingendo altre che ritengono esagerate. Costoro sono tanto più pericolosi in quanto assumono un certo sembiante d'imparzialità, proprio per ingannare e sedurre le genti; con ciò si fanno giudici del campo, obbligano a comparire davanti a loro l'errore e la verità, e con falsa moderazione cercano tra i due non so quale impossibile mezzo termine. La verità, questo è certo, è solita trovarsi e si trova in mezzo agli errori; ma tra la verità e l'errore non c'è nessuna via di mezzo, tra questi due poli opposti, non c'è nulla se non un immenso vuoto. Colui che si pone in questo vuoto è tanto lontano dalla verità quanto colui che è nell'errore: nella verità si trova solo colui che si abbraccia alla religione.

Questi sono i principali errori degli uomini e delle classi ai quali è toccato in questi tempi il triste privilegio del governo delle nazioni. Girando lo sguardo dall'altra parte, e posandolo su coloro che avanzano reclamando la grande eredità del governo, la ragione si turba e l'immaginazione si confonde perché ci troviamo davanti ad errori ancora più dannosi e abominevoli. È degno di osservazione, tuttavia, vedere che questi dannosissimi errori non sono altro che la conseguenza logica, e come tale inevitabile, degli errori sopra accennati.

Supposto l'immacolato concepimento dell'uomo, e con esso la bellezza integrale della natura umana. alcuni hanno chiesto a se stessi ; perché, se la nostra ragione è luminosa e la nostra volontà retta ed eccellente, non debbono esser pure eccellentissime le nostre passioni, che stanno dentro di noi come la volontà e la ragione? Altri si chiedono: perché se la discussione

è buona come mezzo per arrivare alla verità, e: devono essere cose sottratte alla sua sovrana giurisdizione? Altri non riescono a capire perché la libertà di pensiero, di volere e di operare non deve essere assoluta. Coloro che si dedicano alle controversie religiose si propongono di accertare perché, se Dio non è buono nella società, gli si concede il Cielo, e perché, se la Chiesa non serve a niente, le si deve consentire il santuario. Altri si domandano perché, essendo indefinito il progresso verso il bene, non si debba dare libero corso ai desideri della concupiscenza e trasformare quella valle di lacrime in un giardino di delizie. I filantropi si mostrano scandalizzati nell'incontrare un povero per la strada, non riuscendo a capire come un povero, essendo così misero, possa essere uomo, né come l'uomo, essendo così bello, possa essere povero. Tutti però convengono, senza alcun dissenso, nella necessità imperiosa di sovvertire la società, di sopprimere i governi, di dividere le ricchezze e di troncargli di colpo le istituzioni umane e divine.

C'è ancora, sebbene sembri impossibile, un errore che, non essendo nemmeno tanto detestabile considerato in sé, è tuttavia più grave degli altri per le sue conseguenze: cioè credere, come molti fanno, che questi errori non nascano necessariamente ed inevitabilmente dagli altri. Se la società non si libera rapidamente da questi errori, e non condanna gli uni come conseguenza, e gli altri come premesse, con una condanna radicale e sovrana, la società, umanamente parlando, è perduta.

Chi leggerà l'imperfettissimo elenco che ho fatto di questi errori atroci, osserverà che alcuni di essi conducono a una assoluta confusione e anarchia, mentre altri per la loro realizzazione rendono necessario un dispotismo di proporzioni inaudite e gigantesche. Corrispondono alla prima categoria quegli errori che si riferiscono all'esaltazione della libertà individuale ed alla violentissima distruzione di tutte le istituzioni; corrispondono alla seconda quegli altri che suppongono una ambizione organizzatrice. Nelle scuole si chiamano socialisti in generale quei settari che diffondono i primi, e comunisti quello che diffondono i secondi. Ciò che i primi cercano, soprattutto, è la espansione illimitata della libertà individuale, a spese della autorità pubblica soppressa: mentre al contrario, i secondi puntano alla completa soppressione della libertà umana e all'espansione gigantesca dell'autorità dello Stato. La formula più completa della prima di queste dottrine si trova negli scritti di Girardin e nell'ultimo libro di Proudhon. Il primo ha scoperto la forza centrifuga, ed il secondo la forza centripeta della società futura governata dalle idee socialiste, per le quali essa obbedirà a due movimenti contrari. Uno di repulsione, prodotto dalla libertà assoluta. un altro di attrazione, prodotto dal turbine dei

contrasti. L'essenza del comunismo consiste nella confisca di tutte le libertà e di tutte le cose a vantaggio dello Stato.

La mostruosità di tutti questi errori sociali proviene dalla mostruosità degli errori religiosi nei quali hanno la loro spiegazione e origine. I socialisti non si accontentano di relegare Dio in cielo, ma, andando oltre, fanno professione pubblica di ateismo e lo negano decisamente. Supponendo la negazione di Dio, fonte e origine di ogni autorità, la logica esige la negazione assoluta dell'autorità stessa. La negazione della paternità universale porta con sé la negazione della paternità domestica; la negazione dell'autorità religiosa porta per conseguenza la negazione dell'autorità politica. Rimasto l'uomo senza Dio, il suddito rimane senza re, ed il figlio senza padre.

Per quel che riguarda il comunismo mi sembra evidente la sua provenienza dalle eresie panteiste e da tutte le altre imparentate con esse. Se tutto è Dio e Dio è tutto, Egli è, in primo luogo, democrazia e moltitudine; gli individui, atomi divini e niente più, escono dal tutto che perpetuamente li genera, per tornare al tutto, che perpetuamente li riassorbe. In questo sistema, ciò che non è tutto non è Dio, anche se è partecipe della divinità; e ciò che non è Dio, è nulla, perché non c'è nulla fuori di Dio, che è tutto. Da ciò, il superbo disprezzo dei comunisti per l'uomo e la negazione insolente della libertà umana.

Da ciò, quelle aspirazioni immense ad un dominio universale per mezzo della futura demagogia, che deve estendersi per tutti i continenti, fino a toccare gli ultimi confini della terra. Da ciò, quella furia insensata con la quale si propone di confondere e distruggere tutte le famiglie, tutte le classi, tutti i popoli, tutte le razze umane. Da questo oscurissimo e sanguinosissimo caos deve uscire un giorno il Dio unico, vincitore di tutto ciò che è vario; il Dio universale, vincitore di tutto ciò che è particolare; il Dio eterno, senza principio e senza fine; vincitore di tutto ciò che nasce e muore. Questo Dio è la demagogia, quella annunciata dagli ultimi profeti, l'unico sole del futuro firmamento, quella che verrà portata dalla tempesta, coronata di raggi e servita dagli uragani. Questo è il vero tutto, il vero Dio armato di un solo attributo, l'onnipotenza, e vincitore delle tre grandi debolezze del Dio cattolico: la bontà, l'amore e la misericordia. Chi non riconoscerà in questo Dio Lucifero, il Dio dell'orgoglio?

Quando si considerino attentamente queste abominevoli dottrine è impossibile non ravvisare in esse il segno misterioso, ma visibile, che gli errori debbono avere nei tempi apocalittici. Se un religioso timore non

impedisce di gettare uno sguardo su quei tempi tremendi, non mi sarebbe difficile dimostrare con precise argomentazioni la tesi che il grande impero anticristiano sarà un colossale impero demagogico, retto da un popolano di satanica grandezza, che sarà l'uomo del peccato.

Dopo aver considerato in generale i principali errori di questi tempi, e aver dimostrato compiutamente che tutti hanno origine in qualche errore religioso, mi sembra non solo conveniente- ma anche necessario, scendere ad alcune esemplificazioni che dovranno mettere ancora più in chiaro la dipendenza che c'è tra gli errori religiosi e quelli politici e sociali.

Così, per esempio, mi sembra cosa fuor di dubbio che tutto ciò che riguarda il governo di Dio sull'uomo riguarda nello stesso grado e modo i Governi istituiti nelle società civili. Il primo errore religioso. in questi ultimi tempi, è stato il principio della indipendenza e della sovranità della ragione umana. A questo errore religioso corrisponde il politico, che consiste nell'affermare la sovranità dell'intelligenza : perciò tale sovranità è stata il fondamento universale del Diritto pubblico nelle società investite dalle prime rivoluzioni.

Da essa hanno origine le Monarchie parlamentari, con il loro censo elettorale, la divisione dei Poteri, la libertà di stampa e la inviolabilità della tribuna parlamentare.

Il secondo errore è relativo alla volontà, e consiste, per quel che riguarda l'ordine religioso, nell'affermare che la volontà, retta di per sé, non ha bisogno, per operare il bene, né del richiamo né dell'impulso della grazia. A questo errore nell'ordine religioso corrisponde nel politico l'affermazione che ogni volontà è retta, cosicché nessuna volontà deve essere governata, e ciascuna deve essere direttrice. Su questo principio si fonda il suffragio universale ed ha origine il sistema repubblicano.

Il terzo errore si riferisce agli appetiti, e consiste nell'affermare, per quel che riguarda l'ordine religioso, che, supposto l'immacolato concepimento dell'uomo, i suoi appetiti sono eccellenti. A questo errore religioso corrisponde in politica l'affermazione che tutti i Governi devono ordinarsi a un solo fine, e cioè alla soddisfazione di tutti i desideri. Su questo principio sono fondati tutti i sistemi socialisti e demagogici, che oggi combattono per il potere e che potranno raggiungerlo al più presto se le cose seguiranno il loro corso naturale per la china su cui sono avviate.

In questa maniera l'eresia perturbatrice, che da una parte nega il peccato originale, e dall'altra la necessità per l'uomo di una direzione divina, conduce prima all'affermazione della sovranità dell'intelligenza, poi all'affermazione della sovranità della volontà, e, per ultimo, alla affermazione della sovranità delle passioni; cioè, a tre sovranità perturbatrici.

Per sapere ciò che si afferma o si nega del governo nelle cose politiche, basta vedere ciò che si afferma o si nega di Dio nelle cose religiose. Quando in queste prevale un vago deismo, si afferma che Dio regna su tutto il creato, ma si nega che lo governi. In questi casi nelle cose politiche prevale la massima parlamentare che il re regna ma non governa. Quando si nega l'esistenza di Dio si nega tutto del Governo, persino la sua esistenza. In questi periodi di maledizione sorgono e si propagano con spaventosa rapidità le idee anarchiche delle scuole socialiste.

Per ultimo, quando l'idea della divinità e quella della creazione si confondono fino al punto di affermare che le cose create sono Dio. e che Dio è l'universalità delle cose create, allora il comunismo prevale nelle cose politiche, come il panteismo nelle religiose; e Dio, stanco di soffrire. abbandona l'uomo in balia degli abietti e abominevoli tiranni.

Girando lo sguardo verso la Chiesa, mi sarà facile dimostrare che essa è stata oggetto degli stessi errori, i quali conservano sempre la medesima indistruttibile identità, quando si applicano a Dio o turbano la sua Chiesa, o scompigliano le società civili.

La Chiesa può essere considerata in due maniere diverse: in se stessa, come una società indipendente e perfetta, che ha in sé quanto le abbisogna per operare senza imbarazzo e per muoversi con scioltezza; e nella sua relazione con le società civili e con i Governi della terra.

Considerata dal punto di vista del suo organismo interiore, la Chiesa si è vista nella necessità di resistere alla grande irruzione di dannosissimi errori, dei quali, si badi bene, i più pericolosi sono quelli che si dirigono contro l'istituzione che forma la sua meravigliosa e perfetta unità, e cioè il

Pontificato, pietra fondamentale del prodigioso edificio. Nel numero di questi errori c'è quello in virtù del quale si nega al Vicario di Gesù Cristo in terra la successione unica e indivisibile del potere apostolico in ciò che ebbe d'universale, supponendo che i vescovi siano i suoi coeredi. Questo errore, se

potesse prevalere, introdurrebbe la confusione e lo sconcerto nella Chiesa del Signore, convertendola, per la molteplicità del Pontificato, che è l'autorità essenziale, indivisibile, incomunicabile, in una aristocrazia turbolentissima. Lasciandogli l'onore di una vana presidenza e togliendogli la giurisdizione reale ed il governo effettivo, il Sommo Pontefice, sotto l'impero di questo errore, rimane relegato inutilmente in Vaticano, come Dio, sotto l'impero dell'errore deista, rimane relegato inutilmente in cielo, e, come il re, sotto l'impero dell'errore parlamentare, resta relegato inutilmente nel suo trono.

Coloro che non accettano l'impero della ragione, di per sé aristocratica, e preferiscono quello della volontà, di per sé democratica, incappano nel presbiterianesimo, che è la Repubblica della Chiesa, come cadono nel suffragio universale, che è la Repubblica nelle società civili.

Quelli che, innamorati della libertà individuale, l'esagerano fino al punto di proclamare la sua onnipotente sovranità e la distruzione di tutte le istituzioni repressive, vanno a cadere, per quel che riguarda l'ordine civile, nella società contrattuale di Proudhon, e per quel che riguarda la religione, nella ispirazione individuale, proclamata come un dogma da alcuni fanatici settari nello guerre religiose di Inghilterra e di Germania.

Per ultimo, i sedotti dagli errori panteistici vanno a finire, nell'ordine ecclesiastico, alla sovranità indivisa delle moltitudini dei fedeli ; nell'ordine divino alla deificazione di tutte le cose; e nell'ordine civile alla costituzione della sovranità universale ed assorbente della massa.

Tutti questi errori relativi all'ordine gerarchico stabilito da Dio stesso nella sua Chiesa, importantissimi nel campo speculativo, perdono gran parte della loro importanza all'atto pratico per l'assoluta impossibilità che essi hanno di prevalere in una società che le divine promesse mettono al coperto dai danni che la minacciano.

Il contrario succede con quegli altri errori che concernono le relazioni tra la Chiesa e la società civile, tra il sacerdozio e l'Impero, errori che in altri tempi furono tanto potenti da turbare la pace dei popoli e che ancora oggi valgono, se non a impedire l'espansione irresistibile della Chiesa nel mondo, almeno a crearle impacci e ostacoli ed a ritardare il giorno in cui i suoi confini saranno i confini stessi della terra.

Questi errori sono di varie specie, secondo che si affermi che la Chiesa è uguale allo Stato, o che gli è inferiore, o che non ha nulla in comune con

esso, o che non serve a nulla. La prima è l'affermazione propria dei realisti più moderati; la seconda dei realisti più ardenti; la terza dei rivoluzionari, che assumono come premessa iniziale dei loro argomenti la conseguenza più estrema dei realisti. L'ultima affermazione è dei socialisti e dei comunisti, cioè di tutte le scuole radicali, le quali prendono a premessa dei loro argomenti l'estrema conseguenza della scuola rivoluzionaria.

La teoria dell'uguaglianza tra la Chiesa e lo Stato da occasione ai più moderati realisti per proclamare di natura laicale ciò che è di natura mista, e di natura mista ciò che è di natura ecclesiastica, dovendo per forza ricorrere a tali usurpazioni per costituire con esse la dote e il patrimonio che lo Stato apporta in questa società ugualitaria. In questo sistema, quasi tutti i punti possono essere oggetto di discussione, e tutto ciò che è discutibile si risolve in transazioni; secondo esso, è di diritto comune il permesso di usare delle Bolle e dei Brevi apostolici, come pure la vigilanza, l'ispezione e la censura, esercitata sulla Chiesa in nome dello Stato.

La teoria dell'inferiorità della Chiesa rispetto allo Stato da occasione ai realisti ardenti di proclamare il principio delle Chiese nazionali, il diritto della potestà civile di revocare i patti concordati con il Sommo Pontefice, di disporre per sé dei beni della Chiesa e, per ultimo, di governare la Chiesa con decreti e leggi sanciti nelle assemblee deliberanti.

La teoria, poi, in base alla quale la Chiesa non ha nulla in comune con lo Stato fa sì che la scuola rivoluzionaria proclami la separazione assoluta tra Stato e Chiesa; e, come conseguenza forzosa di questa separazione, proclami il principio che il mantenimento del clero e la conservazione del culto debbano essere esclusivamente a carico dei fedeli.

L'errore con cui si afferma che la Chiesa non serve a nulla, costituisce la negazione della Chiesa stessa, e quindi da per risultato la soppressione violenta dell'ordine sacerdotale per mezzo di un decreto, che è naturalmente sanzionato con una persecuzione religiosa.

Da ciò che si è detto si vede che questi errori non sono che la riproduzione di quelli che abbiamo già visti in altre sfere. Di modo che, come la coesistenza della Chiesa e dello Stato dà luogo ad affermazioni e negazioni erronee, così ad analoghe affermazioni e negazioni erronee dà luogo, nell'ordine politico, la coesistenza della libertà individuale e dell'autorità pubblica; nell'ordine morale, la coesistenza del libero arbitrio e della grazia; nell'intellettuale, la coesistenza della ragione e della fede; nello storico, la

coesistenza della Provvidenza divina e della libertà umana; e nelle più alte sfere della speculazione, con la coesistenza dell'ordine naturale e del soprannaturale, la coesistenza di due mondi.

Tutti questi errori, nella loro natura identici, anche se varii nelle loro applicazioni, producono disgraziatamente gli stessi risultati. Se si applicano alla coesistenza della libertà individuale e dell'autorità pubblica producono la guerra, l'anarchia e le rivoluzioni nello Stato. Se hanno per oggetto il libero arbitrio e la grazia, cagionano anzitutto la discordia e la guerra interna, quindi, l'esaltazione anarchica del libero arbitrio e poi la tirannide delle concupiscenze nel cuore dell'uomo. Se si applicano alla ragione e alla fede, causano dapprima la guerra tra di esse. poi il disordine, l'anarchia e la vertigine nell'intelligenza umana. Se si applicano all'intelligenza dell'uomo e alla Provvidenza di Dio, producono tutte le catastrofi di cui sono seminati i campi della Storia. Infine se si applicano alla coesistenza dell'ordine naturale e del soprannaturale, allora l'anarchia, la confusione e la guerra dilagano dappertutto.

Da ciò che si è detto si vede che, in ultima analisi tutti questi errori, pur nella loro varietà quasi infinita, si risolvono in uno solo, vale a dire nell'aver disconosciuto e falsato l'ordine gerarchico, immutabile per sua natura, che Dio ha stabilito nelle cose. Questo ordine è posto nella superiorità gerarchica di tutto ciò che è soprannaturale su tutto ciò che è naturale; e, di conseguenza, nella superiorità gerarchica della fede sulla ragione, della grazia sul libero arbitrio, della Provvidenza divina sulla libertà umana e della Chiesa sullo Stato. Per dirlo chiaramente e in una sola frase, nella superiorità di Dio sull'uomo.

Il diritto reclamato dalla fede di illuminare la ragione e di guidarla non è una usurpazione, ma una prerogativa conforme alla sua natura eccelsa. Al contrario, la pretesa reclamata dalla ragione di indicare alla fede i suoi limiti ed i suoi domini, non è un diritto, ma una pretesa ambiziosa, contraria alla natura inferiore e subordinata della ragione stessa. La sottomissione alle segrete ispirazioni della grazia è conforme all'ordine universale, perché non è che la sottomissione alle sollecitazioni divine e ai divini richiami. Al contrario, il disprezzo e la negazione della grazia, la ribellione contro di essa, pongono il libero arbitrio in uno stato interiore di miseria e in uno stato esteriore di ribellione contro lo Spirito Santo. Il dominio assoluto di Dio sui grandi avvenimenti storici che Lui opera e permette è una sua prerogativa incomunicabile, come se la Storia fosse lo specchio in cui Dio guarda esteriormente i suoi disegni.

Così, al contrario; la pretesa dell'uomo di essere egli stesso causa degli avvenimenti e tessitore della trama meravigliosa della Storia, è una pretesa insostenibile, giacché egli da solo non può fare altro che tessere la trama di quelle delle sue azioni che sono contrarie ai divini comandamenti, ed aiutare a tessere la trama di quelle altre che sono conformi alla volontà divina. La superiorità della Chiesa sulle società civili è una cosa conforme alla retta ragione, la quale ci insegna che il soprannaturale è sopra la natura e il divino sopra l'umano: ed al contrario, ogni aspirazione da parte dello Stato ad assorbire la Chiesa, o a separarsene, o a prevalere su di essa o ad eguagliarla, è una aspirazione anarchica, piena di catastrofi e causa di conflitti.

Dalla restaurazione di questi principi eterni dell'ordine religioso, politico e sociale, dipende esclusivamente la salvezza delle società umane. Questi principi, però, non possono essere restaurati se non da chi li conosce, e nessuno li conosce fuori dalla Chiesa cattolica; il suo diritto d'insegnare a tutte le genti, trasmessole dal suo Fondatore e Maestro, non poggia solo in questa origine divina, ma è giustificato anche da quel principio della retta ragione, secondo il quale l'ignorante deve imparare e chi più sa deve insegnare.

Di modo che seppure la Chiesa non avesse ricevuto dal Signore questo sovrano magistero, sarebbe comunque autorizzata ad esercitarlo per il solo fatto di essere la depositaria degli unici principi che hanno la segreta e meravigliosa virtù di mantenere tutte le cose in ordine e in armonia, e di mettere in tutte le cose ordine e armonia. Affermare che la Chiesa ha il diritto d'insegnare è legittimo e ragionevole, ma è una affermazione incompleta se non si asserisce allo stesso tempo che il mondo ha il diritto di esser istruito dalla Chiesa. Senza dubbio, le società civili sono in possesso di quella tremenda libertà che le lascia arbitro anche di non elevarsi agli altissimi monti delle verità eterne, e di scivolare dolcemente fino a cadere nell'abisso attraverso i rapidi pendii degli errori; la questione consiste nell'accertare se può dirsi che eserciti un diritto colui che, persa la ragione, commette un atto di pazzia; o, per dirlo più brevemente, se eserciti un diritto colui che rinuncia a tutti i diritti per mezzo del suicidio.

La questione dell'insegnamento, agitata in questi ultimi tempi tra gli universitari ed i cattolici francesi, non è stata affrontata da questi ultimi nei suoi veri termini, e la Chiesa universale non può accettarla nei termini sui quali è basata. Supposta, da una parte, la libertà dei culti, e dall'altra le circostanze particolarissime della nazione francese, è cosa chiarissima che i cattolici francesi non potevano reclamare altro per la Chiesa se non la

libertà che ivi è di diritto comune, e poteva quindi servire da difesa e da rifugio alla verità cattolica. Peraltro, il principio della libertà d'insegnamento, considerato in se stesso, e fatta astrazione dalle circostanze speciali nelle quali è stato proclamato, è un principio falso e non accettabile dalla Chiesa cattolica. Essa non può ammettere la libertà d'insegnamento senza mettersi in aperta contraddizione con tutte le sue dottrine. Infatti, proclamare che l'insegnamento deve essere libero significa proclamare l'inesistenza di una verità già conosciuta che deve essere insegnata, che la verità non è stata ancora trovata e che la si può trovare attraverso un'ampia discussione di tutte le opinioni. Proclamare che l'insegnamento deve essere libero è come proclamare che la verità e l'errore hanno uguali diritti. Orbene: la Chiesa professa da un lato che la verità esiste senza bisogno di cercarla, e dall'altro che l'errore nasce e muore senza diritti, e che soltanto la verità è in possesso del diritto assoluto. La Chiesa, quindi, pur ammettendo la libertà, lì dove non ammetterla è impossibile, non può considerarla come termine dei suoi desideri, né salutarla come unico limite delle sue aspirazioni.

Tali sono le indicazioni che credo mio dovere segnalare intorno ai più perniciosi errori contemporanei. Da un tale esame imparziale risultano, a mio giudizio, dimostrate due cose : la prima, che tutti gli errori hanno una stessa origine e uno stesso scopo; la seconda, che considerati nel loro scopo e nella loro origine, sono tutti errori religiosi. È talmente certo, che la negazione di uno solo degli attributi divini porta il disordine in tutte le sfere e mette in pericolo di morte le società umane.

Se, per mia fortuna, queste indicazioni non sembrassero alla Eminenza Vostra del tutto oziose, oserei pregarla di sottoporle a Sua Santità, unitamente all'umile omaggio di profondissima venerazione e di altissimo rispetto che come cattolico professo per la Sua Sacra persona, per i Suoi giudizi infallibili e per le Sue sentenze inappellabili.

Dio conceda lunga Vita a Vostra Eminenza.

Il marchese di Valdegamas

DISCORSO SULL'EUROPA

(Pronunziato al Parlamento il 30 gennaio 1850 in sede di discussione su questioni finanziarie)

Signori,

essendomi ritirato dalla scena politica per motivi che i miei amici conoscono e che ciascuno può indovinare, non era mia intenzione prendere parte a questa discussione, né ad alcun'altra. Se rompo oggi questo silenzio, è per compiere un dovere, che stimo sacro, come tutti i miei doveri. Certamente, il profondo sconforto che ha determinato la mia decisione di ritirarmi dalla vita pubblica è oggi molto più grande di ieri, ieri più grande del giorno innanzi. Le mie tristi previsioni avevano allora per oggetto l'Europa in generale; oggi, purtroppo, riguardano anche la nazione spagnola. Io credo, signori, e lo credo con la più profonda convinzione, che stiamo entrando in un periodo tremendo; i sintomi premonitori ci si presentano tutti insieme: l'accecamiento degli intelletti, il rancore degli animi, le discussioni senza oggetto, le lotte senza motivi; e soprattutto (e ciò stupirà più di ogni altra cosa il Parlamento) il furore per le riforme economiche che si impadronisce di tutti. Questo furore che vi agita tutti per simili questioni non si presenta mai così evidente se non è sicuro presagio di grandi catastrofi e di grandi rovine.

Incaricato dalla Commissione di riassumere questo lungo, importantissimo e tristissimo dibattito, sarò tuttavia relativamente breve, e per varie ragioni: primo, perché la questione è stata affidata a me dopo essere già stata esaurita; secondo perché non stiamo qui, io per parlare, né il Parlamento per starmi a sentire; terzo, perché tolti di mezzo gli episodi drammatici, terribilmente drammatici, tolte le allusioni personali, gli attacchi diretti ai ministri, e da questi ribattuti, tolte infine, le mozioni oratorie, restano da riassumere soltanto tre o quattro argomenti. In questa discussione, signori, si sono dette a volte parole aspre e dure. Io non sarò né aspro né duro: piuttosto che mettermi su quella strada preferisco che la mia lingua si attacchi al palato e che la voce mi si spenga in gola. Il signor San Miguel (Evaristo San Miguel y Valledor) ha dichiarato di non approvare quella tattica che pone gli uomini in contraddizione con se stessi, o con il proprio partito, o i partiti in contraddizione con i propri principi.

Nemmeno io adotterò questa tattica; non parlerò di quelle cose alle quali personalmente non attribuisco alcuna importanza. Come potrei

meravigliarmi che in casi speciali vi siano divergenze tra uomini di uno stesso partito, se da quando sono nato sto cercando un uomo che sia d'accordo con se stesso, e ancora non l'ho trovato?

Signori, la natura umana è disarmonica, antitetica, contraddittoria; l'uomo è condannato a trascinarsi fino alla tomba la catena di tutte le sue contraddizioni. Non parlerò nemmeno dei cambiamenti e delle modificazioni dei partiti. Perché stupirsi che i partiti cambino, che i partiti si modifichino? Forse la vita, la vita umana come quella dell'universo, non è una perpetua trasformazione? Cosa è mai la giovinezza se non la trasformazione dell'infanzia? E la vecchiaia non è forse una trasformazione della giovinezza? Cos'è la stessa morte, per un cristiano, se non una trasformazione della vita?

Parlerò, signori, dei principali argomenti, di null'altro, e con la maggiore brevità possibile. La prima questione che tratterò è quella della costituzionalità delle deleghe al governo in materia di imposte. Essa è stata trattata da tutti gli oratori che si sono levati a parlare in favore o contro. Su tale argomento ci sono due teorie, e soltanto due. La prima afferma che la discussione parlamentare è un diritto, si può quindi rinunciare ad esso ogni volta che lo si giudichi conveniente e opportuno: questa è la teoria monarchica. L'altra teoria, quella democratica, afferma che: "Ogni discussione è un obbligo, un dovere" come dice il signor San Miguel; ed essendo un obbligo, un dovere, il Parlamento non vi può rinunciare.

Ma gli argomenti usati qui contro la costituzionalità delle deleghe non sono né monarchici né democratici: non i sono argomenti di nessuna specie. Perché i signori deputati, sia di destra che di sinistra, i quali hanno attaccato il principio delle deleghe, hanno concluso col dire: "La discussione è un obbligo dei deputati", ed hanno soggiunto: "Però le deleghe sono lecite in alcune circostanze", la qual cosa è una contraddizione.

E perché ciò sia chiaro, riduciamo queste teorie a tre sillogismi. Sillogismo monarchico: i diritti per loro stessa natura sono rinunciabili, la discussione è un diritto del Parlamento, quindi il Parlamento può rinunciarvi ogni volta che lo voglia. Sillogismo democratico: la discussione è un dovere per il Parlamento, ai doveri non si può rinunciare, quindi il Parlamento non può mai rinunciare alla discussione. Io comprendo queste due tesi: quello che non riesco a comprendere è invece il sillogismo delle due opposizioni, e basterà presentarlo per dimostrarne il punto debole. Ecco: la discussione è un dovere, ai doveri non si può rinunciare, quindi ci si può rinunciare qualche volta.

Questo è il sillogismo delle opposizioni. Cosa vuol dire ciò? Vuoi dire che le opposizioni con le premesse negano la monarchia, con le conclusioni la democrazia. Sono esse una negazione perpetua, e, come tutte le negazioni, condannate alla sterilità.

Però si è aggiunto: "Se pure le deleghe possono essere ammesse per altri affari, non possono ne debbono esserlo in materia di imposizione fiscale". E perché, signori? Ammetto argomenti del genere in una scuola, dove si crede che i Parlamenti siano stati costituiti solo per discutere i bilanci e che i bilanci siano fatti soltanto per essere discussi nelle Assemblee. Però i popoli che adottano la monarchia costituzionale, così come è da noi e nel resto d'Europa, devono riconoscere che i deputati della nazione, che vengono qui per discutere e votare, hanno lo stesso diritto di esaminare tutte le leggi che qui gli vengono presentate, siano esse leggi di bilancio, o politiche, o economiche; siano anche, fino a un certo limite, religiose. Di conseguenza, essendo uno solo il diritto e uno il dovere, gli stessi principi devono applicarsi alla discussione di tutte le leggi. Un deputato che siede in questi banchi ha fatto una domanda alla quale non si è ancora risposto come avrei desiderato. Egli ha detto: "Se queste deleghe non cessano, non si discuterà mai in materia fiscale. C'è qualche deputato che osi dire che non si debbano discutere?". Accetto questa domanda e mi affretto a rispondere, ma prima devo precisare una cosa. Il deputato al quale alludo ci dice, statistiche alla mano, che qui la discussione sulle imposte sarebbe durata ordinariamente cinque o sei mesi.

E allora, ammesso ciò, io faccio questa domanda: le Cortes hanno oppure no il diritto di discutere altre leggi, oltre quelle sulle imposte? Sì o no? Se mi si risponde che non hanno il diritto di discutere altre leggi, io dirò: ma allora voi uscite fuori dalle istituzioni, cadete in un sistema semiassolutista e semidemocratico, nato ai nostri giorni, che consiste nel porre in un solo punto, nel concedere ad un solo uomo, col titolo di Presidente del Consiglio dei Ministri, tutti i poteri della società, fino al potere assoluto; nell'accentrare in questo uomo la tirannia, e nello stesso tempo nel porre la democrazia in una Assemblea che non ha alcun potere, salvo quello di uccidere il tiranno con una pugnata, negandogli i mezzi finanziari. Questa è la teoria semiassolutista e semidemocratica nata da poco nella Repubblica francese. E invece, signori, se mi si risponde che le Cortes hanno il diritto di discutere tutte le leggi così come hanno il diritto di discutere quella delle imposte, allora farò un'altra domanda. Credono i signori deputati che le Cortes debbano sedere in permanenza, o che debbano esserci degli intervalli tra le sessioni? Se mi si risponde che le Cortes debbono essere permanenti io rispondo: voi uscite fuori dallo spirito delle nostre istituzioni,

perché le Cortes costituzionali non sono mai permanenti, come sono invece quelle repubblicane. Dite che non debbono essere permanenti? che debbono esserci degli intervalli? Ma allora volete l'impossibile, perché è impossibile discutere di imposte per sei mesi, e poi esaminare le altre leggi che interessano lo Stato: di conseguenza, vi ponete tra due scogli. Ed ora, dopo aver fatto questa domanda, a quella che mi era stata rivolta rispondo: sì, le imposte devono essere discusse, ma non nella forma che voi volete.

Signori, tutti gli affari che si discutono nei Parlamenti e altrove presentano molti aspetti, ma uno soltanto è il principale. La questione principale da esaminare è l'economia considerata sotto l'aspetto politico. Se la considero sotto questo aspetto, devo ribattere tre gravissimi errori nei quali sono incorsi tutti: la opposizione progressista, l'opposizione conservatrice, e, fino ad un certo punto, lo stesso Ministero e l'opinione pubblica. Io, signori, che combatto l'errore ovunque lo trovo, lo combatterò là dove l'ho incontrato.

Ecco i tre errori che vi addito e che combatto.

Primo: le questioni economiche sono per la loro natura le più importanti. Secondo: è venuto il momento che in Spagna si attribuisca a tali questioni l'importanza che hanno. Terzo: le riforme economiche sono non soltanto possibili, ma anche facili. Tutti sono incorsi in questi tre errori, ed io ho preso qui la parola unicamente per combattere tutti su questo terreno, per combattere questi errori.

In appoggio al primo errore, si è ricorso all'autorità degli uomini di Stato. Se si parla degli uomini di Stato dei nostri giorni, non lo nego; però se si parla di quegli uomini di statura colossale che con il nome di fondatori di imperi, di civilizzatori di monarchie e di popoli, ricevettero un mandato dalla Provvidenza con diversi titoli, in epoche diverse e con diversi fini; se si parla di questi uomini immortali, che sono come il patrimonio e la gloria delle generazioni umane; se si parla, in una parola, di quella magnifica razza che parte da Mosè e passando per Carlo Magno termina a Napoleone; se si tratta di questi uomini immortali, allora io nego ciò, lo nego risolutamente. Nessun uomo che ha raggiunto l'immortalità ha fondato la propria gloria sulla verità economica; ma tutti hanno fondato le nazioni sulla base della verità sociale, della verità religiosa. Ciò non significa (prevedo le opposizioni e le prevengo), non significa che io creda che i governi debbano trascurare la questione economica e che i popoli debbano essere male amministrati. Signori, sono forse tanto sprovvisto di senno e di cuore da farmi trascinare da un simile errore? Non intendo dire questo, però

afferma che ogni questione deve essere collocata al suo posto, ed il posto delle questioni economiche è il terzo o il quarto, non il primo; questo dico.

Si è affermato che discutere qui su tali questioni è il mezzo per vincere il socialismo. Ah, signori, il mezzo per vincere il socialismo! Ma che cosa è il socialismo se non una setta economica? Il socialismo è figlio dell'economia politica, come la viperetta è figlia della vipera, che, appena nata, divora sua madre. Discutete tali questioni economiche, date loro il primo posto, ed io vi assicuro che entro due anni, avrete tutte le questioni socialiste in Parlamento e per le strade. Si vuole combattere il socialismo? Il socialismo non si combatte; questa affermazione, che fino a qualche tempo fa avrebbe fatto ridere gli spiriti forti, oggi non causa più ilarità in Europa e nel mondo. Se si vuole combattere il socialismo, occorre rivolgersi a quella religione che insegna la carità ai ricchi e la pazienza ai poveri; a questi la rassegnazione, a quelli la misericordia.

Eccomi, signori, al secondo errore, che consiste nell'affermare che per noi è giunto il momento di occuparci delle questioni economiche con tutta l'importanza che esse richiedono. Questa idea nacque nella scorsa estate. Vinta la rivoluzione sociale per le strade di Madrid, risolta la questione dinastica sui campi della Catalogna, l'opinione pubblica, cieca allora come sempre, cieca qui come altrove, credette che fossimo tanto sicuri della vita da poterci occupare esclusivamente delle questioni finanziarie.

Grande errore, ma scusabile, tuttavia, in quel tempo: oggi però non lo sarebbe più, né per l'opinione pubblica, né per il Governo, né per la opposizione conservatrice. Chi oggi ardirebbe dire che stiamo sicuri? Chi non vede le dense nuvole sull'oscuro orizzonte?

Ebbene, se oggi vacilliamo così, come è possibile che ieri fossimo tanto saldi? E se ieri eravamo saldi, come mai oggi barcolliamo tanto? Ve la dirò io, la verità, signori. La verità è che oggi non siamo tanto saldi perché nemmeno ieri lo eravamo, perché dopo la rivoluzione di febbraio non lo siamo più stati. Dopo questa rivoluzione, di tremenda memoria, non c'è più niente di stabile né di sicuro, in Europa. La Spagna è la più salda: e voi vedete bene che cosa è la Spagna! Questa Assemblea è la migliore, e voi vedete che cosa è questa Assemblea. La Spagna, signori, è in Europa quello che un'oasi è nel deserto del Sahara. Io ho discusso con i saggi, e so quanto poco conti in queste circostanze la saggezza: ho conversato con i valorosi, e so quanto poco valga in queste circostanze il valore; ho conversato con gli uomini più prudenti, e so quanto vana sia la prudenza in questi momenti.

Guardate, signori, lo stato dell'Europa. Sembra che tutti gli uomini di Stato abbiamo perduto il dono dell'intelletto; la ragione umana si eclissa, le istituzioni vacillano, e le grandi nazioni precipitano improvvisamente. Spingete lo sguardo con me, signori, dalla Polonia al Portogallo, e ditemi in buona fede, con la mano sul cuore, se vedete una sola società che possa dire: "sto salda sulle mie fondamenta"; ditemi se vedete un solo governo che possa dire: "sto sicuro sulle mie basi".

E non si dica, signori, che la rivoluzione è stata vinta in Spagna, in Italia, in Francia, in Ungheria: no, signori, non è vero. La verità è che tutte le forze sociali, concentrate ed elevate al massimo grado, sono bastate appena, e sono riuscite solamente a trattenere momentaneamente il mostro.

Non è qui, ma in Francia, che si conoscono i progressi del socialismo. Ebbene, sappiate che il socialismo ha tre grandi teatri. In Francia stanno i discepoli, e solo i discepoli; in Italia stanno gli sbirri, solo gli sbirri; in Germania stanno i pontefici ed i maestri. La verità è che nonostante queste vittorie, che di vittorie hanno soltanto il nome, la terribile sfinge sta davanti ai vostri occhi, senza che sia sorto finora un Edipo a decifrarne l'enigma. La verità è che il terribile problema esiste, e l'Europa non sa ne può risolverlo. Questa è la verità. Tutto preannuncia, tutto - e l'uomo che ha sana ragione, buon senso e mente perspicace lo vede - tutto preannuncia una crisi imminente e funesta; tutto preannuncia un cataclisma mai veduto a memoria d'uomo. Ecco, signori, pensate a questi sintomi che non si presentano mai, soprattutto così riuniti, senza esser seguiti da paurose catastrofi. Oggi in Europa tutte le strade, anche le più opposte, conducono alla rovina. Alcuni si perdono perché cedono, gli altri perché resistono. Dove la debolezza deve essere causa di morte, lì si trovano principi deboli; dove l'ambizione deve provocare rovina, lì stanno principi ambiziosi; dove lo stesso ingegno deve essere causa di perdizione, lì pone Dio principi dotti.

E ciò che accade con i principi avviene con le idee. Tutte le idee, le più orribili come le più nobili, producono risultati identici. Posate uno sguardo su Parigi, e su Venezia, e vedrete il risultato dell'idea demagogica e dell'idea nobilissima dell'indipendenza italiana. E quel che succede con i principi e con le idee, succede anche con gli uomini.

Signori, dove un solo uomo basterebbe per salvare la Società, quest'uomo non esiste; o se esiste, Dio scioglie per lui un po' di veleno nell'aria. Al contrario quando un solo uomo può perdere la società, quest'uomo si presenta, quest'uomo viene portato in trionfo dai popoli e trova spianate

tutte le strade. Se volete vedere questo contrasto, guardate la tomba del maresciallo Bugeaud e il trono di Mazzini. E ciò che avviene con i principi, con le idee, con gli uomini, accade pure con i partiti.

A questo punto, signori, vi prego di prestarmi la maggiore attenzione, perché ciò che vi dirò ha una immediata applicazione ai nostri casi. Ove la salvezza della società dipende dallo scioglimento di tutti i vecchi partiti e dalla formazione di uno nuovo, derivato dalla loro fusione, ivi i partiti si impegnano a non sciogliersi e non si sciolgono. Così succede in Francia; la salvezza della Francia sarebbe nello scioglimento del partito bonapartista, del partito legittimista, del partito orleanista e nella formazione di un solo partito monarchico. Ebbene, là dove lo scioglimento dei partiti produrrebbe la salvezza della società, i bonapartisti pensano a Bonaparte, gli orleanisti al conte di Parigi, i legittimisti a Enrico V; e, al contrario, dove la salvezza della società vorrebbe che i partiti fossero fedeli alle loro antiche bandiere, che non si accanissero tra loro, per poter combattere unite gloriose battaglie, ebbene, dove ciò sarebbe necessario per la salvezza della società, come in Spagna, qui i partiti si sciolgono.

E per questa malattia le riforme economiche non sono un rimedio sufficiente; no, la caduta di un governo ed il sorgere di un altro non è un rimedio.

L'errore fondamentale in questa materia consiste nel credere che i mali da cui l'Europa è afflitta siano causati dai governi. Io non negherò l'influenza del governo sui governati. Come potrei negarla? Chi l'ha mai negata? Però il male è molto più profondo, molto più grave. Il male non sta nei governi, ma nei governati, che sono diventati ingovernabili.

Signori, la vera causa del male grave e profondo; che corrode l'Europa è che è venuta meno l'idea dell'autorità divina e umana. Questo è il male che strazia l'Europa, questo è il male che strazia la società, il mondo; ecco perché i popoli sono ingovernabili. Ciò serve a spiegare un fenomeno che non ho ancora sentito chiarire da nessuno, e che tuttavia ha una spiegazione soddisfacente.

Tutti coloro che hanno viaggiato per la Francia convengono nel dire che non si incontra un francese che sia repubblicano. Io stesso posso affermare tale verità, perché ho percorso tutta la Francia. Però si domanda: se in Francia non ci sono repubblicani, come mai esiste la repubblica? E nessuno sa darne il motivo; ma io lo dirò. La repubblica esiste in Francia, e dico di

più, la repubblica resisterà in Francia, perché è la forma di governo necessaria per i popoli che sono ingovernabili.

Presso questi popoli il governo assume necessariamente la forma repubblicana. Ed ecco perché la Repubblica esiste ed esisterà in Francia. Poco importa che sia, come ora, combattuta dalla volontà degli uomini, se è sorretta, come è, dalla forza stessa delle cose. Questa è la spiegazione della durata della Repubblica Francese.

Nel sentirmi parlare contemporaneamente dell'autorità divina e dell'autorità umana, mi si potrà chiedere: cosa hanno a che vedere le questioni politiche con le questioni religiose?

Signori, non so se fra noi c'è qualche deputato che creda che non ci sia una relazione tra le cose religiose e quelle politiche: ma se ce n'è qualcuno, io gli dimostrerò che questa relazione è necessaria, in maniera tale che la veda con i suoi stessi occhi e la tocchi con le sue stesse mani.

La civiltà ha due fasi; una che chiamerò affermativa, perché in essa la civiltà riposa su affermazioni, e progressiva, perché queste affermazioni sulle quali si fonda sono verità, e infine chiamerò cattolica, perché il cattolicesimo abbraccia in tutta la sua pienezza queste verità e queste affermazioni. Al contrario, c'è un'altra fase della civiltà, che io chiamerò negativa, perché si fonda esclusivamente su negazioni, e decadente, perché queste negazioni sono errori, e rivoluzionaria, perché questi errori si convertono infine in rivoluzioni che sconvolgono gli Stati.

Ebbene, signori, quali sono nell'ordine religioso, le tre affermazioni di questa civiltà che io chiamo affermativa, progressiva e cattolica? Prima affermazione: esiste un Dio, e questo Dio è in ogni luogo. Seconda affermazione: questo Dio personale, che è in ogni luogo, regna in cielo ed in terra. Terza affermazione; questo Dio che regna in cielo ed in terra, governa da sovrano assoluto le cose divine e umane.

Ora, signori, là dove vedrete ammesse queste tre affermazioni nell'ordine religioso, troverete anche analoghe affermazioni nell'ordine politico: c'è un re che sta ovunque per mezzo dei suoi rappresentanti; questo re, che è presente ovunque, regna sopra i suoi sudditi; regnando sopra i suoi sudditi, li governa tutti. Di modo che l'affermazione politica non è che la conseguenza dell'affermazione religiosa. Le istituzioni politiche nelle quali vengono simbolizzate queste tre affermazioni sono due: le monarchie assolute e le monarchie costituzionali, come le intendono i moderati di tutti

i paesi, perché nessun partito moderato ha mai negato al re né l'esistenza, né il regno, né il governo. Perciò la monarchia costituzionale può con gli stessi titoli della monarchia assoluta simboleggiare queste tre affermazioni politiche, che sono l'eco, diciamo così, delle tre affermazioni religiose.

Signori, in queste tre affermazioni è contenuto quel periodo della civiltà che ho chiamato affermativo, progressivo, cattolico. Ora entriamo nel secondo periodo, che ho chiamato negativo e rivoluzionario. In questo secondo periodo ci sono tre negazioni, che corrispondono alle tre affermazioni precedenti. Prima negazione, o come io la chiamerò, negazione di primo grado nell'ordine religioso: "Dio esiste, Dio regna, ma è troppo in alto per governare le cose umane".

Questa è la prima negazione, la negazione di primo grado, in questo periodo negativo della civiltà. A questa negazione della Provvidenza di Dio, quale altra corrisponde nell'ordine politico? Nell'ordine politico viene avanti il partito progressista, facendo eco al deista che nega la Provvidenza, e dice: "Il re esiste, il re regna, però non governa". Così la monarchia costituzionale progressista appartiene in primo grado alla civiltà negativa.

Seconda negazione: il deista nega la Provvidenza; i fautori della monarchia costituzionale, come la intendono i progressisti, negano il governo. Allora viene avanti nell'ordine religioso il panteista, e dice: "Dio esiste, ma non ha una esistenza personale; Dio non è persona, e quindi non regna né governa;

Dio è tutto ciò che vediamo, tutto ciò che vive e che si muove; Dio è l'umanità". Così afferma il panteista; di modo che, pur non negando Resistenza assoluta di Dio, ne nega resistenza personale, il regno, la Provvidenza.

Poi viene il repubblicano, e dice: "Il potere esiste, ma non è persona, non regna né governa; il potere è tutto ciò che vive, che esiste, che si muove, cioè la moltitudine; quindi non c'è altro mezzo di governo se non il suffragio universale, né altro governo che la repubblica".

Così, signori, il panteismo nell'ordine religioso corrisponde al repubblicanesimo nell'ordine politico. C'è ancora un'altra negazione, l'ultima: in fatto di negazioni non si può andare più oltre. Dopo il deista, e il panteista, viene l'ateo e dice: "Dio non regna, né governa, non è persona né moltitudine; non esiste".

E viene avanti Proudhon a dirci: "Non esiste il governo ". Così una negazione ne chiama un'altra. come un abisso chiama un altro abisso. Al di

là di questa negazione, che è l'abisso, non c'è nulla, nulla se non tenebre, e tenebre palpabili.

Ora, signori, sapete qual è lo stato dell'Europa? Tutta l'Europa sta entrando nella seconda negazione e cammina verso la terza, che è l'ultima; non lo dimenticate. Se volete che io tratti più a fondo dei pericoli che minacciano la società. Io farò, seppure con una certa prudenza. Tutti sanno quale sia la mia posizione ufficiale: non posso parlare dell'Europa senza parlare della Germania, né della Germania senza parlare della Prussia, che la rappresenta; non posso parlare della Prussia senza parlare del suo re, che, sia detto di sfuggita, per le sue nobili doti posso chiamare l'Augusto germanico.

L'Assemblea vorrà perdonarmi se, nel trattare la questione, manterrò un certo riserbo che riguarda l'Europa, e un riserbo quasi assoluto che riguarda la Prussia; ma dirò comunque quanto basta per chiarire quali sono le mie idee concrete sui pericoli altrettanto concreti che minacciano l'Europa.

Si è parlato qui dei pericoli che corre l'Europa a causa della Russia ed io credo di poter tranquillizzare l'Assemblea, per adesso e per molto tempo ancora, assicurandola che da quella parte non può temere alcun pericolo.

Signori, l'influenza che la Russia esercitava in Europa, la esercitava per mezzo della Confederazione germanica. La Confederazione germanica fu costituita contro Parigi, che era la città rivoluzionaria, la città maledetta, e in favore di Pietroburgo, che era allora la città santa, la città del governo, la città delle tradizioni restauratrici. Cosa ne nacque? Che la Confederazione non fu un impero, come avrebbe potuto essere allora, e non lo fu perché alla Russia non poteva piacere avere di fronte a sé un impero tedesco, e tutte le razze tedesche riunite. Così la Confederazione fu composta di principati microscopici e di due grandi monarchie. Che cosa conveniva alla Russia in caso di guerra contro la Francia? Che queste monarchie fossero assolute; e furono tali. E così avvenne che l'influenza della Russia, dalla formazione della Confederazione tedesca fino alla rivoluzione di febbraio, si è estesa da Pietroburgo a Parigi.

Però, signori, dalla rivoluzione di febbraio tutte le cose hanno mutato aspetto; l'uragano rivoluzionario ha abbattuto i troni, ha gettato nella polvere le corone, ha umiliato i re. La Confederazione tedesca non esiste più, la Germania oggi è un caos. Ciò vuol dire che all'influenza russa, che si estendeva da Pietroburgo a Parigi, è subentrata ora l'influenza demagogica che da Parigi dilaga fino alla Polonia.

Eccone la ragione: la Russia contava su due alleati potenti, l'Austria e la Prussia. Oggi è chiaro che non può contare che sull'Austria; ma l'Austria deve lottare, e lottare disperatamente contro lo spirito demagogico, che esiste colà come ovunque; contro lo spirito di razza, presente in quel paese più che altrove; ed infine deve conservare tutte le sue forze per una possibile lotta contro la Prussia. Perciò, signori, essendo l'Austria neutralizzata, la Confederazione tedesca disciolta, la Russia non può contare ormai che sulle sue forze, oggi. E sapete di quali forze può disporre la Russia per una guerra offensiva? Di meno di 300.000 uomini. E sapete contro chi devono combattere questi 300.000 uomini? Contro tutte le razze tedesche rappresentate dalla Prussia, contro tutte le razze latine rappresentate dalla Francia, contro la nobilissima e potentissima razza anglosassone, rappresentata dall'Inghilterra. Questa lotta da parte della Russia sarebbe insensata e assurda. In caso di guerra generale, il risultato certo, inevitabile, sarebbe che la Russia cesserebbe di essere una potenza europea per restare soltanto una potenza asiatica. Ecco perché la Russia rifugge dalla guerra, e perché l'Inghilterra la cerca. La guerra sarebbe già scoppiata se non fosse stato per la debolezza cronica della Francia, che non ha voluto seguire l'Inghilterra, per la prudenza austriaca e per la abilissima diplomazia russa. Ecco perché la Russia non ha voluto, non ha potuto desiderare la guerra; ecco perché la guerra non è scoppiata per la questione dei rifugiati in Turchia.

Non si creda con ciò che io pensi che l'Europa non abbia nulla da temere dalla Russia; anzi, credo tutto il contrario. Ma perché la Russia accetti una guerra generale, perché si impadronisca dell'Europa, è necessario che prima si realizzino i tre avvenimenti che vi dirò, e che, signori, ponetevelo bene in mente, sono non soltanto possibili, ma probabili.

È necessario: primo, che la rivoluzione, dopo aver distrutta la società, distrugga gli eserciti permanenti. Secondo, che il socialismo, spogliando i proprietari, uccida il patriottismo, perché un proprietario spogliato non è più patriota, non può esserlo, e quando la questione viene posta in questi termini estremi e angosciosi non può esserci patriottismo nell'uomo. Terzo, che si compia la potente unione di tutti i popoli slavi sotto l'influenza ed il protettorato della Russia.

Le nazioni slave, signori, contano ottanta milioni di uomini. Ebbene, quando in Europa non ci saranno più eserciti permanenti, distrutti dalla rivoluzione, quando in Europa non ci sarà più patriottismo, spento dalle rivoluzioni socialiste, quando nell'oriente d'Europa si sarà formata la grande confederazione dei popoli slavi, quando in occidente non ci saranno

più che due grandi eserciti, l'esercito degli spogliati e quello degli spogliatori, allora, signori, suonerà all'orologio dei tempi l'ora della Russia. Allora la Russia potrà passeggiare tranquilla, e con le armi al braccio, per la nostra patria.

Allora, signori, il mondo assisterà al più grande castigo di cui sia memoria nella storia, al castigo dell'Inghilterra. A niente le serviranno le sue navi contro l'impero colossale che con un braccio afferrerà l'Europa e con l'altro l'India; a niente serviranno le sue navi, e il suo vasto impero cadrà prostrato, in frantumi, e il suo lugubre rantolo ed il suo doloroso lamento echeggeranno fino ai poli.

Non crediate, signori, non crediate che le catastrofi finiscano qui; le razze slave non sono per i popoli dell'occidente quello che le razze tedesche furono per il popolo romano. No, le razze slave stanno da molto tempo a contatto con la civiltà, sono razze semicivilizzate; l'amministrazione russa è corrotta quanto la più civilizzata d'Europa e l'aristocrazia russa è civilizzata quanto la più corrotta aristocrazia d'Europa. Ebbene, quando la Russia si troverà in mezzo all'Europa conquistata e prosternata ai suoi piedi, essa stessa assorbirà attraverso tutte le vene la civiltà che questa ha bevuto e che l'uccide. La Russia non tarderà a cadere in putrefazione, e allora non so quale Universale cauterio Dio avrà preparato per quell'universale dissolvimento.

Contro ciò, signori, non c'è che un rimedio, uno solo: il nodo dell'avvenire è nell'Inghilterra. In primo luogo, signori, la razza anglosassone è la più generosa, la più nobile, la più coraggiosa nel mondo. In secondo luogo la razza anglosassone è la meno esposta all'impeto delle rivoluzioni. Io credo più facile una rivoluzione a Pietroburgo che a Londra. Che cosa deve fare l'Inghilterra per impedire la conquista inevitabile di tutta l'Europa da parte della Russia? Cosa deve fare?

È necessario che eviti ciò che la perderebbe : e cioè la dissoluzione degli eserciti permanenti per mezzo della rivoluzione; la spoliazione dei proprietari in Europa per mezzo del socialismo, vale a dire, avere una politica estera monarchica e conservatrice, e pure questo non sarebbe che un palliativo.

L'Inghilterra, monarchica e conservatrice, può impedire la dissoluzione della società europea ma fino a un certo punto e fino a un certo tempo: perché l'Inghilterra non è abbastanza potente, non è abbastanza forte per distruggere, come è necessario, la forza dissolvente delle dottrine propagate

nel mondo. Perché al palliativo si aggiungesse il rimedio sarebbe necessario che l'Inghilterra, già conservatrice e monarchica, divenisse cattolica. Io affermo questo, signori, perché il rimedio radicale contro la rivoluzione e il socialismo non è che il cattolicesimo, perché questo è l'unica dottrina che sia la contraddizione assoluta di quell'altra. Che cosa è il cattolicesimo? Sapienza e umiltà. Che è il socialismo? Orgoglio e barbarie. Il socialismo, signori, è come quel re babilonese, re e bestia a un tempo.

Signori, l'Assemblea si sarà meravigliata che io, nel parlare dei pericoli che minacciano la società e il mondo, non abbia nominato la Francia. C'è una ragione. La Francia era fino a poco tempo fa una grande nazione; oggi, signori, non è neppure una nazione, essa è il club centrale dell'Europa.

Così, signori, è dimostrato: primo, che le questioni economiche non sono, né debbono, né possono essere le più importanti di tutte. Secondo; che noi non siamo in un tale stato di tranquillità e di sicurezza da poterci dedicare ad esse esclusivamente. Mi accingo ora a combattere il terzo e ultimo errore che consiste nell'affermare che le riforme economiche sono non soltanto possibili, ma persino facili.

L'Assemblea mi permetterà che ora, come prima, dica la verità, tutta la verità, e con la franchezza e la buona fede che mi sono abituali. Non ci sarà alcun deputato che porrà in dubbio questo assioma: che i governi, anche quelli che offrono maggiori vantaggi, hanno in cambio anche taluni inconvenienti; e così anche i governi che presentano maggiori inconvenienti, offrono anche taluni vantaggi; e infine ammetterete che non ci sono governi immortali.

Da questo seggio io posso parlare in piena libertà dei vantaggi e degli inconvenienti, e persino della morte dei governi, perché tutti hanno i loro inconvenienti, i loro vantaggi, e tutti muoiono.

Ebbene, signori, io dico che se i governi assoluti hanno grandissimi inconvenienti, hanno in compenso un grande vantaggio, quello di essere relativamente a miglior prezzo; e affermo pure che se i governi costituzionali hanno grandi vantaggi, hanno anche il gravissimo inconveniente d'esser carissimi. Io non conosco nessun governo più caro del repubblicano. E, ragionando per analogia, è facile prevedere la sorte di ognuno di questi governi. Io dico che la cosa più probabile è che tutti i governi assoluti, ovunque esistano, finiranno col perire per la discussione; e che tutti i governi costituzionali, ovunque esistano, periranno per

bancarotta. Questa è la mia profonda convinzione, e faccio i signori deputati depositari delle mie convinzioni.

C'è solo un mezzo di fare riforme, grandi riforme economiche: il licenziamento totale o quasi degli eserciti permanenti. Questo, signori, potrebbe salvare i governi per qualche tempo dalla bancarotta, ma equivarrebbe alla bancarotta dell'intera società; perché, e qui richiamo la vostra attenzione, gli eserciti permanenti sono oggi l'unico ostacolo che impedisce alla civiltà di perdersi nella barbarie. Oggi assistiamo a uno spettacolo nuovo nella storia, nuovo nel mondo: quando mai, sino ad ora, si è visto il mondo andare verso la civiltà per mezzo delle armi, e verso la barbarie per mezzo delle idee? Ebbene, questo sta succedendo mentre io parlo.

Questo fenomeno, signori, è così grande, così strano che esige una spiegazione. Ogni vera civiltà proviene dal cristianesimo. E ciò è così vero, che la civiltà tutta si è concentrata nella zona cristiana; fuori di questa zona non c'è civiltà, tutto è barbarie. Prima del cristianesimo non c'è stato al mondo alcun popolo civilizzato, neppure uno.

Neppure uno, signori; ripeto che non ci sono stati popoli civilizzati, perché i Romani e i Greci non furono civili, ma soltanto colti, il che è ben diverso. La cultura è la vernice, null'altro che la vernice della civiltà. Il cristianesimo ha civilizzato e civilizza il mondo con tre mezzi: facendo dell'autorità una cosa inviolabile, dell'obbedienza una cosa santa, e della abnegazione e del sacrificio, o per meglio dire, della carità, una cosa divina. In questa maniera il cristianesimo ha civilizzato le nazioni. Ebbene, (e qui sta la soluzione di questo grande problema) le idee della inviolabilità dell'autorità, della santità dell'obbedienza, e della divinità dell'abnegazione, queste idee non ci sono più, oggi, nella società civile; stanno nei templi dove si adora il Dio della Giustizia e della Misericordia, o negli accampamenti dove si adora il Dio forte, il Dio delle battaglie, sotto i simboli della gloria. Per questo, perché la Chiesa e l'Esercito sono le uniche che conservano intatte le idee sulla inviolabilità dell'autorità, sulla santità dell'obbedienza, e sulla divinità della carità, per questo la Chiesa e l'Esercito sono oggi i due rappresentanti della civiltà europea.

Non so, signori, se la vostra attenzione è stata colpita, come la mia, dalla somiglianza, quasi identità tra due persone che sembrano le più diverse e contrarie; la somiglianza, cioè tra il sacerdote e il soldato. Nessuno dei due vive per sé, né per la sua famiglia; per ambedue la gloria sta nel sacrificio e nella abnegazione. Compito del soldato è di vegliare sull'indipendenza

della società civile, compito del sacerdote è di vegliare sull'indipendenza della società religiosa. Il dovere del sacerdote è di dare la vita come il buon pastore per i suoi agnelli; il dovere del soldato, da buon fratello, è di dare la vita per i suoi fratelli. Se considerate la durezza della vita sacerdotale; il sacerdozio vi sembrerà, come infatti è, una vera milizia. Se considerate la santità dei doveri militari, la milizia vi sembrerà quasi un vero sacerdozio. Che sarebbe del mondo, della civiltà, dell'Europa, se non ci fossero sacerdoti e soldati? Ed ora,

Signori, se c'è qualcuno che, dopo quanto ho esposto, continua a credere che gli eserciti debbono essere congedati, si alzi in piedi e lo dica. Se nessuno vuole questo, io me la rido di tutte le vostre economie, esse non sono che utopie. Sapete ciò che pretendete di fare quando volete salvare la società con le vostre economie senza congedare l'esercito? Ebbene, pretendete di estinguere l'incendio della nazione con un bicchiere di acqua, ecco quel che pretendete. È dimostrato, quindi, come mi ero proposto, che le questioni economiche non sono le più importanti: che l'occasione di trattarle esclusivamente qui non è giunta, e che le riforme economiche non sono facili, e anzi, fino a un certo punto, non sono possibili.

E ora, signori, poiché alcuni oratori hanno detto all'Assemblea che votando per questa delega si vota contro il governo rappresentativo, io mi rivolgerò a questi signori e dirò loro: volete votare per il Governo rappresentativo?

Ebbene, votate per la delega che vi si chiede per il Governo, votatela; perché se i governi rappresentativi vivono di discussioni sagge, essi muoiono anche per le discussioni interminabili. La Germania vi offre un grande esempio, seppure l'esperienza e gli esempi debbono servire a qualcosa. La Germania ha avuto tre Assemblee costituenti allo stesso tempo, una a Vienna, l'altra a Berlino, la terza a Francoforte. La prima è morta per un decreto imperiale; un decreto reale ha ucciso la seconda; quanto all'Assemblea di Francoforte, composta dei più grandi saggi, dei più grandi patrizi, dei filosofi più profondi, che ne è stato? Cosa è diventata? Mai il mondo vide un senato più augusto e una fine più triste. Una acclamazione universale le dette vita, un fischio universale l'ha uccisa.

La Germania la pose come una divinità in un tempio, e questa stessa Germania la lasciò morire come una prostituta in una taverna.

Questa, signori, è la storia delle Assemblee tedesche. E sapete perché morirono in tale maniera? Ve lo dirò io. Morirono così perché né

governarono né lasciarono governare; perché, dopo oltre un anno, nulla è venuto fuori dalle loro interminabili discussioni, se non un poco di fumo.

Signori, esse aspirarono alla dignità di regine, e Dio le rese sterili, e tolse loro persino la dignità di madri. Deputati della Nazione, vegliate per la vita delle Assemblee spagnole! E voi, signori dell'opposizione conservatrice, ve ne prego, vegliate per il vostro avvenire e per l'avvenire del vostro partito. Abbiamo sempre combattuto uniti, seguitiamo a combattere ancora uniti. Il vostro divorzio è sacrilego: la Patria ve ne chiederà conto nel giorno delle sue grandi sventure. Forse questo giorno non è lontano, e chi non lo vede possibile, soffre di una cecità incurabile. Se siete bellicosi, se volete combattere, serbate per quel giorno le vostre armi. Non affrettate, non precipitate i conflitti. Signori, non basta ad ogni ora la sua pena, ad ogni giorno la sua angoscia, ad ogni mese la sua fatica? Quando sarà giunto il giorno della tribolazione, l'angoscia sarà tanta, che chiameremo fratelli anche coloro che sono nostri avversari politici; e allora voi vi pentirete, ma forse sarà troppo tardi, di aver chiamato nemici coloro che sono vostri fratelli.

LETTERA ALLA REGINA MARIA CRISTINA

() Maria Cristina dei Borboni di Napoli (1806-1878) fu reggente di Spagna dal 1833 al 1840. Alla morte di Ferdinando VII (1833), che modificando le norme della successione, aveva lasciato erede la figlia Isabella II, il fratello di lui, don Carlos, si levò a contrastare il trono alla piccola nipote e fu appoggiato dalla nobiltà, dal clero e da tutto l'elemento conservatore. La reggente, Maria Cristina (che aveva sposato morganaticamente in seconde nozze F. Munoz), cercò allora il favore dei liberali, concedendo nuovamente la costituzione e alleandosi con la Francia e con l'Inghilterra. Dopo fiera lotta tra "carlisti" e "cristini" don Carlos dovette esulare. Donoso Cortés fu uno dei consiglieri di Maria Cristina; i documenti conservati nell'archivio di Don Benito lo provano. Tuttavia, dopo la conversione del Cortés i rapporti con la regina andarono raffreddandosi, a misura che Donoso Cortés si allontanava dal liberalismo.*

Parigi, 26 novembre 1851

Maestà,

la franca e generosa libertà che V. M. si è sempre degnata di concedere a coloro che hanno avuto la fortuna di starle accanto, ed a me in particolare, mi dà l'audacia necessaria per sottoporre all'alta saggezza di V. M. alcune osservazioni, in occasione del prossimo avvenimento che avrà una influenza fortissima sull'avvenire della nazione spagnola.

Il felice giorno del parto di V. M. si avvicina, e tale giorno sarà lieto per tutti, compatrioti e stranieri, perché con esso una delle più belle monarchie d'Europa avrà un erede.

Un tale evento sarebbe stato fausto in ogni altra circostanza ed in ogni tempo: ma particolarmente fortunato e memorabile sarà oggi, che tutte le monarchie vanno perdendo terreno, e che le più stabili e potenti o sono già crollate o vacillano sotto la violenza delle tempeste.

I giornali della capitale hanno già annunciato parte dei grandi festeggiamenti che per tale ragione si preparano; e benché nessuna cosa sembri più di questa naturale e conforme alle antiche usanze, di celebrare con feste e divertimenti un sì fausto evento, V. M. mi permetterà, tuttavia, di farle osservare che la diversità dei tempi esige una analoga diversità nei costumi, e che i tempi odierni non ci consentono di continuare le usanze dei

nostri padri senza introdurre le necessario modifiche. I nostri avi vissero in periodi di grande calma per le Nazioni, e di splendore e grandezza per le Monarchie; noi. invece, viviamo in tempi di così grande desolazione e angoscia che nessuno ormai sa più dire se Monarchia e Nazioni non corrano il rischio di naufragare insieme.

Poiché, nello scrivere a V. M., non ho intenzione di fare una dissertazione sulle vie attraverso le quali l'Europa è giunta a sì deplorabile situazione, mi limiterò solamente a far rilevare un fatto notorio.

L'Europa non è tormentata da molte e differenti malattie, ma da una sola, epidemica e contagiosa, che, dopo aver presentato dappertutto lo stesso complesso di sintomi, porta ovunque allo stesso esito.

L'unica differenza tra le varie Nazioni consiste nel fatto che alcune sono ancora nel periodo di incubazione, altre invece hanno raggiunto l'ultimo stadio; le prime cominciano a soffrire per il male cui soccomberanno, le altre stanno morendo. Tale è oggi lo stato dell'Europa.

Questa malattia, che è contagiosa, epidemica, unica, si compendia nella sollevazione universale di coloro che soffrono la fame contro i ricchi. Se si arriverà a un conflitto, V. M. non potrà aver dubbi sull'esito, ove consideri da una parte il numero degli affamati, e dall'altra quello degli abbienti.

Sembrerà certamente a V. M., come sembra a me, stravaganza e follia credere che questa generale tendenza alla rivolta, che affligge tutti i Paesi e contemporaneamente tutte le classi indigenti, non derivi da una causa altrettanto generale. Poveri e ricchi sono sempre esistiti, nel mondo: ma finora non v'era mai stata una simile guerra, universale e simultanea, dei poveri contro i ricchi. Le classi povere, Maestà, si sollevano oggi contro quelle ricche perché la carità di queste verso quelle sì è raffreddata.

Se i ricchi non avessero perduto la virtù della carità, Dio non avrebbe permesso che i poveri perdessero la virtù della pazienza. La perdita simultanea di queste due virtù cristiane spiega i grandi sconvolgimenti che turbano le società e le gravi scosse che il mondo sopporta. La pazienza non tornerà nel cuore del povero se la carità non tornerà nel cuore del ricco. Oggi,

Signora, questa è la più imperiosa di tutte le necessità sociali; soddisfarla, o adoperarsi perché sia soddisfatta, deve essere oggi il compito più proprio e più nobile dei re. Non ignoro che l'augusta figlia di V.M., seguendo le orme della sua eccelsa madre, considera perduto quel giorno in cui non ha

soccorso una sventura. E come potrei ignorarlo, avendo avuto la fortuna e l'onore di vedere coi miei stessi occhi nascere, crescere e rinvigorire nel suo nobile e gentile cuore la più pura e ardente carità? Ma non basta che io non lo ignori ne che gli sventurati che ella soccorre le sappiano; è necessario qualcosa di più, è necessario che lo sappia tutta la Nazione, e che non l'ignori l'Europa.

Quando il Signore, rivolgendosi ai suoi discepoli, insegnò loro che conviene fare l'elemosina in modo che una mano non sappia ciò che ha dato l'altra, parlò così perché tra i suoi discepoli non c'erano re.

Un re non è una persona privata, è una persona pubblica, la quale non fa il bene solamente per santificare se stesso, ma anche perché gli altri imparino col suo esempio a santificarsi.

La nazione spagnola è perduta se non si argina con decisione la rovinosa corrente che trascina le classi ricche e le spinge tutte verso l'abisso.

Questa, Signora, non è una vana declamazione. La Spagna è agli ultimi anni del regno di Luigi Filippo e alla vigilia del cataclisma di febbraio. Io chiedo che si faccia qui ciò che non si fece lì; un grande esempio dato dal trono alle classi ricche. Io chiedo che non ci siano feste : o. se debbono esserci, siano poche ed esclusivamente per i poveri; che invece di grandi e costosi ricevimenti per i ricchi, si facciano grandi elemosine, più grandi di quelle che furono elargite nei tempi passati, e più generose di quelle che si è stabilito di dare per seguire la tradizione, in favore dei bisognosi. Forse questo altissimo esempio di disinteresse e di virtù contribuirà a far retrocedere le classi ricche dalla cattiva strada su cui sono avviate, e a farle ritornare virtuose e disinteressate. In ogni caso, Maestà, se pure dovranno soccombere, almeno il Trono, seguendo la via che indico, potrà resistere felicemente all'impeto dei furiosi uragani. I poveri sono amici di Dio, e Dio non permetterà che cada un trono su cui è assisa una regina madre e amica dei poveri.

Le Monarchie cristiane hanno raggiunto la prodigiosa durata di quattordici secoli solo perché Dio pose in esse una segreta e misteriosa virtù, in forza della quale si sono adattate, attraverso lente e progressive trasformazioni, al variato corso dei tempi. Quando ancora erano deboli tutti i vincoli sociali, la Monarchia si presentò ai popoli come un vincolo di forza.

Quando gli insolenti baroni del feudalesimo mettevano a sacco le città, i popoli videro nei re il simbolo della giustizia. E poiché in entrambe le

epoche le Monarchie seppero soddisfare tutte le necessità sociali, dapprima con la forza e poi con la giustizia, le nazioni, riconoscenti, giunsero progressivamente a fare dei propri sovrani dei re assoluti.

Oggi, Maestà, comincia per i sovrani una nuova epoca, e guai a coloro che ne disconoscono i bisogni! Non si tratta ormai di unire con un vincolo forte varie tribù nomadi e guerriere, poiché le nazioni sono già definitivamente costituite. E nemmeno si tratta di togliere l'amministrazione della giustizia dalle mani di quegli insolenti baroni che chiamavano diritto il saccheggio e giustizia la vendetta; l'amministrazione della giustizia fu loro tolta per sempre e posta nelle mani dei tribunali incaricati di applicare rettamente e imparzialmente la legge. Oggi si tratta solo di distribuire convenientemente la ricchezza, che è molto mal distribuita. Questa, Signora, è l'unica questione che oggi si agita nel mondo. Se i governanti non la risolvono, ci penserà il socialismo e la risolverà mettendo a sacco le nazioni. Orbene: il problema non ha che una soluzione, buona, pacifica e conveniente.

È necessario che la ricchezza, accumulata da un gigantesco egoismo, sia distribuita in elemosina su grande scala. Io ho ancora fede nelle Monarchie europee, e particolarmente in quella spagnola. Io non posso credere che nella presente occasione vengano meno, per la prima volta dopo tanti secoli cattolici, al mandato speciale che hanno ricevuto da Dio; e cioè di sopperire meglio e più compiutamente di qualsiasi altra istituzione, nella sua prodigiosa flessibilità, a tutte le necessità sociali. Non bisogna, tuttavia, abbandonarsi a pericolose illusioni. Il compito di re va facendosi ogni giorno più difficile e penoso; e ora più che mai può dirsi che regnare è un grandioso atto di abnegazione e un sublime sacrificio. Per regnare non basta essere forte e giusto; per essere veramente giusto e veramente forte è necessario essere caritatevole: e la carità, Signora, è la virtù dei santi. Solamente i santi possono oggi salvare le nazioni, che non hanno altra malattia, a guardar bene, se non la mancanza delle virtù cristiane. Dio permette la condannabile impazienza dei poveri per castigare l'insolente egoismo dei ricchi; e il colpevole egoismo dei ricchi per castigare i poveri, trascinati dalle loro condannabili impazienze.

Postomi ormai a scrivere questa lunga lettera, non lascerò la penna se non dopo aver esposto a Vostra Maestà tutto il mio pensiero. Non sono così insensato da dare a ciò che propongo una importanza che non ha. Se la Monarchia spagnola è inferma (e lo è gravemente, senza alcun dubbio) la sua guarigione non le verrà certo perché la regina di Spagna, invece di dar feste, elargisce elemosine reali. - Non mi sfugge - e come potrebbe, essere altrimenti? - che tra quella malattia e questo rimedio non c'è la debita

proporzione. La Monarchia non si salverà con l'essere splendida e generosa coi poveri in una occasione solenne; i ricchi non perderanno di colpo il loro egoismo perché la regina da loro l'esempio di una grandiosa munificenza in un giorno memorabile. Tutta l'importanza di questo magnifico esempio è che esso divenga un punto di partenza per una nuova epoca sociale e per un nuovo sistema di governo. Tutte le grandi istituzioni del Cattolicesimo sono lentamente venute meno, una dopo l'altra, sotto la spinta delle rivoluzioni: che tale esempio sia il punto di partenza della completa restaurazione in Spagna di tutte le istituzioni cattoliche.

La rivoluzione ha scacciato dalla nostra legislazione politica ed economica lo spirito del cattolicesimo; che questo esempio sia il punto di partenza verso la completa restaurazione dello spirito cattolico (nella nostra legislazione economica e politica. Il diritto di parlare e insegnare alle genti, che la Chiesa ricevette dallo stesso Dio nelle persone degli apostoli, è stato usurpato, a danno della grandezza spagnola, da un branco di oscuri giornalisti e di ignorantissimi ciarlatani. Il ministero della parola, che è allo stesso tempo il più augusto e il più invincibile fra tutti, dato che per esso fu conquistata la terra, ovunque s'è tramutato da ministero di salvezza in desolante ministero di rovina. Così come nulla e nessuno potè contenere i suoi trionfi nei tempi apostolici, nulla e nessuno potrà contenere oggi le sue distruzioni. La parola è stata, e sarà sempre la regina del mondo. La società perisce perché ha tolto alla Chiesa la sua parola, che è parola di vita. Le società sono sfinite e affamate da quando non ricevono da Essa il suo pane quotidiano. Ogni proposito di salvezza sarà vano se non verrà restaurata in tutta la sua pienezza la grande parola cattolica. L'ultimo concordato fu un eccellente punto di partenza per questa restaurazione, ma tale rimane, e nient'altro.

Io non debbo nascondere a V. M. la verità, cioè che è necessario rimuovere e cambiare tutto, e non lasciare dell'edificio rivoluzionario pietra su pietra.

In definitiva la rivoluzione è stata fatta dai ricchi per i ricchi, e contro i re e i poveri. Lascio tale dimostrazione da parte non perché sia difficile, ma solo troppo lunga. Mi contenterò solo di osservare che, per mezzo del censo elettorale i ricchi hanno relegato i poveri nel limbo sociale; e che, per mezzo delle prerogative parlamentari, hanno usurpato le prerogative della Corona. Saldi su questa posizione inespugnabile, si sono impudentemente divisi il bottino tratto dai conventi; vale a dire che, dopo aver reclamato il Potere esclusivamente per sé in qualità di ricchi, hanno fatto in qualità di legislatori una legge che raddoppia la loro ricchezza. Dal giorno della Creazione ad oggi, il mondo non ha mai visto un esempio più vergognoso

di audacia e di cupidigia. Ciò serve, Maestà, a spiegare questi grandi e improvvisi scompigli a cui tutti guardiamo con occhi spaventati. Ciò che vediamo non è quello che crediamo di vedere, è un'altra cosa; è l'ira di Dio che passa, e al suo passaggio fa tremare le nazioni.

Tra gli errori il più funesto è quello di affermare, come fanno alcuni, che questi timori sono prematuri in Spagna, perché in Spagna, non ci sono socialisti. Perché in Spagna non vi fossero socialisti sarebbe necessario che le medesime cause non producessero gli stessi effetti e che il socialismo non fosse una malattia contagiosa; sarebbe necessario, soprattutto, che la Spagna non fosse una società cattolica, perché il socialismo è un male che aggredisce inesorabilmente, e per un alto disegno di Dio, ogni società che essendo stata cattolica ha cessato di esserlo.

Tale osservazione è nuova, ma Vostra Maestà mi permetta di dirle che è vera e profonda. Dio è misericordioso con coloro che lo seguono, blandamente giusto con coloro che lo ignorano, spietato con coloro che, conoscendolo, lo disprezzano; per questo pose nelle nazioni cattoliche i tabernacoli della sua gloria; per questo condannò le nazioni pagane agli eventi della loro alterna fortuna; per questo riserva il socialismo, la più grande delle catastrofi sociali, alle nazioni apostate. La Spagna, o tornerà ad essere cattolica o sarà infine socialista. Che dico? Sarà? Lo è già, Signora; solamente non pare che lo sia, perché essa stessa non lo sa. Il tisico è corroso dalla tubercolosi, anche se ignora il nome della sua malattia.

In fondo al cammino che ora le ho indicato, e solo in fondo ad esso, sta la salvezza della Spagna e della sua gloriosa Monarchia. Che un Ministero resti o cada, che comandi il partito puritano o il conservatore, che il nome di qualcuno risplenda o si eclissi, che un generale sguaini la spada o la rinfoderi, che in questa lotta di Ministeri la fortuna sia per gli uni o per gli altri, tutto ciò non serve che a far cadere l'edificio con maggior fracasso e ignominia. Dio ha fatto le nazioni curabili; ma non sono gli intrighi, bensì i principi, quelli che hanno la divina virtù di curare le nazioni inferme.

Vostra Maestà è degna di comprendere l'importanza di questi grandi principi.

Vostra Maestà che non domanda, né può, né deve per norma generale intervenire nelle questioni di Stato, non può tuttavia, né vuole, né deve consentire a che la verità non si incammini verso le alte regioni politiche, e che lo Stato perisca miseramente.

Nelle crisi supreme, e suprema è quella che attraversa l'Europa, non c'è nessuno che in date circostanze, e con la debita circospezione, non abbia il diritto, e fino ad un certo punto il dovere, di dire francamente e liberamente la verità con voce a un tempo stesso rispettosa e austera. Vostra Maestà è stata sempre così buona con me, che non ho esitato un solo istante ad esporle, e, sia pure debolmente, ciò che penso sulle cose di Spagna, di cui Vostra Maestà, per bontà e affetto, è protettrice e madre.

Nello scrivere questa lettera non mi prefiggo un fine determinato; questa lettera è una conversazione che, senza la distanza, sarebbe stata verbale e non scritta. Nei mesi scorsi credetti di poter parlare con il duca; ma, privato di quest'ultima risorsa, ho deciso di scriverle questa lettera che pongo sotto la protezione della Sua benevolenza.

Dio conceda a Vostra Maestà molti e felici anni di vita.

Ai regali piedi della Maestà Vostra,

JUAN DONOSO CORTES

RISPOSTA AL SIGNOR DE BROGLIE

Parigi, 15 novembre 1852

Stimatissimo signore,

nel numero del 1 novembre della *Revue des Deux Mondes* è stato pubblicato un articolo pieno d'impegno, nel quale il signor Albert De Broglie entra in polemica con me su materie di altissima importanza. Anche se per istinto e convinzione sono poco portato a conversare con il pubblico, tuttavia ho creduto, in questa occasione, di non poter tacere, senza correre il pericolo di far ritenere avallati da me gravissimi errori.

Questo non vuole dire che entrerò in discussione, né tanto meno che intavolerò una polemica con quell'insigne scrittore. Tutti quelli che mi conoscono sanno bene che ritengo pericolose le polemiche e vane le discussioni; per questa ragione posso affermare di me stesso, e facendolo do testimonianza alla verità, che ho discusso poche volte e mai disputato.

Mi piace, non lo nego, e l'ho dichiarato altre volte, esporre semplicemente le mie opinioni; ma in generale non cerco né accetto la discussione, persuaso come sono che facilmente essa degenera in disputa, la quale finisce sempre per raffreddare la carità, accendere le passioni e indurre i contendenti a mancare a tre grandi doveri che ogni uomo ha verso gli altri uomini, verso la verità e verso se stesso. Le parole sono come le sementi: io le getto al vento e lascio che cadano come piace a Dio, secondo la sua volontà, o sulle rocce sterili o sulla terra feconda. Non volendo il mio animo né discutere né disputare, le scrivo questa lettera solo per contrastare alcuni errori di apprezzamento nei quali, contro la sua volontà, è incorso il signor Albert de Broglie nel brillante articolo che dedica, in parte, all'esposizione delle mie dottrine.

Il primo consiste nell'affermare che io sono un idolatra del Medio Evo. Nell'Età Media ci sono molte cose: ci sono, da una parte, distruzioni di città, cadute d'imperi, lotte di razze, confusione di genti, violenze, gemiti; ci sono corruzioni, barbarie, istituzioni cadute e istituzioni nascenti; gli uomini vanno dove vanno i popoli, e questi ove altri vuole e loro non sanno; e c'è luce sufficiente per vedere che tutte le cose stanno fuori del loro posto e che non c'è posto per alcuna: l'Europa è il caos.

Ma oltre al caos c'è un'altra cosa. C'è la Sposa immacolata del Signore, e c'è un grande evento, mai visto dalle genti: una seconda creazione, fatta

dalla Chiesa. Nella Età Media non c'è nulla che mi sembri meraviglioso quanto la creazione, e nulla tanto degno d'adorazione quanto la Chiesa. Per operare il grande prodigio, Dio scelse quei tempi oscuri, eternamente famosi sia per l'esplosione di tutte le forze brutali, sia per la manifestazione dell'impotenza umana. Niente è più degno della Divina Maestà e grandezza che operare lì, dove uomini, popoli e razze, si agitano confusamente, e nessuno opera.

Volendo Dio dimostrare in due grandi occasioni che solo la corruzione è sterile, e la verginità feconda, volle nascere da Maria e sposarsi alla Chiesa; e la Chiesa fu madre di popoli, come Maria madre di Cristo.

Si vide allora quella Vergine Immacolata adoperarsi come il suo divino Sposo, a sollevare gli animi dei caduti e a moderare l'impeto dei violenti, distribuendo agli uni il pane dei forti e agli altri il pane dei mansueti. Quei feroci figli del polo, che umiliarono e schernirono la maestà romana, caddero presi d'amore ai piedi dell'inerme Vergine; e tutto il mondo vide, attonito e stupito, per molti secoli, rinnovato dalla Chiesa, il prodigio di Daniele uscito incolume dalla fossa dei leoni.

Dopo aver amorosamente calmato quelle grandi ire, dopo aver rasserenato con un solo sguardo quelle tempeste furiose, si vide la Chiesa trarre fuori un monumento da una rovina, una istituzione da un costume, un principio da un fatto, una legge da una esperienza; e, per dirlo brevemente, l'ordine dal caos, l'armonia dalla confusione. Senza dubbio tutti gli strumenti della sua creazione, ed il caos medesimo, esistevano già nel caos; ma essa dette loro la forza vivificatrice e creatrice. Nel caos c'era, come in embrione, tutto ciò che doveva essere e vivere. Nella Chiesa, priva di tutto, non vi era se non l'essere e la vita; ma tutto fu, ed ebbe vita, quando il mondo ascoltò attento le sue amoroze parole e guardò la sua risplendente bellezza.

No, gli uomini non avevano visto una cosa simile perché non avevano assistito alla prima creazione, né torneranno a vederla, perché non ci saranno tre creazioni. Si direbbe che Dio, pentito di non aver fatto l'uomo testimone della prima, abbia permesso alla sua Chiesa la seconda creazione solo perché l'uomo potesse vederla.

Il secondo errore sta nel supporre che io consigli alla Chiesa un dominio universale e assoluto. Io non ho mai avuto, e mai l'avrò, la superba e insensata pretesa di consigliare Coei che ascolta e segue i consigli dello Spirito Santo.

Ho gettato uno sguardo intorno a me ed ho visto le società civili inferme e decadute, e tutte le cose umane confuse e sconvolte; ho visto le nazioni ubriache con il vino della sedizione, e la libertà assente dalla terra; ho visto i tribuni incoronati, e i re senza corona.

Giammai gli uomini hanno presenziato a così grandi mutamenti e rovesci, a così prodigiosi alti e bassi della fortuna.

Nel vedere tutto ciò ho chiesto a me stesso se tutta questa confusione, e questo sconvolgimento, e questo disordine, non provengano per caso dall'oblio in cui sono caduti quei principi fondamentali del mondo morale, dei quali è pacifica depositaria ed unica posseditrice la Chiesa di Gesù Cristo. Il mio dubbio si è convertito in certezza nell'osservare che solo la Chiesa oggi offre lo spettacolo di una società ordinata; che essa sola sta quieta in mezzo a questi tumulti; che essa sola è libera, perché in lei il suddito obbedisce amorevolmente all'autorità legittima, che a sua volta comanda con giustizia e moderazione; che essa soltanto è feconda di grandi cittadini, che sanno vivere da santi e morire da martiri.

Ed alla vista di questo grande spettacolo ho detto alla società civile: *"Tu sei derelitta e povera, e la Chiesa ricchissima: chiedile ciò che li manca, ed essa non te lo negherà, perché la sue mani sono piene di grazia ed il suo cuore colmo di misericordia. Cerchi l'ordine? Chiedine il segreto a chi è ben ordinata. Cerchi la libertà? Imparala nella scuola di Colei che è libera. Cerchi il riposo? Lo troverai solo nella Chiesa, e mercé la Chiesa, che ha la meravigliosa virtù di rasserenare tutto, e dare pace agli animi. Cerchi la nozione cristiana dell'autorità pubblica? Studia le grandi opere dei suoi grandi Pontefici. Cerchi il segreto delle gerarchie sociali? Chiedilo alla gloriosa moltitudine dei suoi vescovi e dei suoi patriarchi. Cerchi il segreto della dignitosa obbedienza e della dignità obbediente? Chiedilo alla nobilissima falange dei suoi sacerdoti. Vuoi essere feconda di figli che vivono e muoiono per la loro patria? Chiedile il segreto della santificazione e quello del martirio".*

Come si vede, non si tratta qui di accertarsi se la supremazia corrisponde al sacerdozio o all'Impero.

Si tratta solamente di accertare se conviene o no alla società civile di prendere dalla Chiesa i grandi principi dell'ordine sociale, e se le conviene o no essere cristiana. Il grande peccato di questi tempi mi sembra consista nel vano intento delle società civili di formare per loro proprio uso un nuovo codice di verità politiche e di principi sociali; nel vano intento di

sistemare le proprie cose attraverso concezioni puramente umane, facendo una assoluta astrazione delle concezioni divine. I governanti delle società civili hanno detto: *"Dividiamo la creazione in tre imperi indipendenti. Il cielo sarà di Dio, e vi si concentreranno le divine concezioni: il Santuario della Chiesa, e vi si raggrupperanno le concezioni religiose; l'uomo impererà su tutto quello che c'è tra il santuario e il cielo, ed in questo vastissimo impero tutto si ordinerà attraverso le concezioni umane"*.

Da qui quella grande esplosione di attività intellettuale per la quale l'uomo ha tentato di uguagliarsi da una parte alla Chiesa e dall'altra a Dio, e di elevare le sue concezioni al livello altissimo delle concezioni religiose e divine. Di qui il ritorno all'idolatria della propria grandezza, la più pericolosa di tutte, perché satanica. Da qui questo culto che le genti hanno verso gli uomini che con il loro ingegno hanno conquistato un trono nelle sfere intellettuali.

Da qui questa fiducia insensata dell'uomo negli altri uomini e in se stesso, che mi fa fremere per la sua imperturbabilità, anche dinanzi al naufragio universale di tutti i suoi vani pensieri e di tutte le sue vane illusioni.

Contate uno per uno, se potete, i fallimenti e le catastrofi dei nostri giorni, ed osserverete, pieni di stupore, che l'orgoglio è sempre punito con catastrofi ed è sempre causa di fallimenti. Dio suscita i tiranni contro i ribelli, ed i popoli ribelli contro i tiranni; è Lui che castiga l'orgoglio con un altro orgoglio, fino a che rimane soltanto il più grande, la cui umiliazione ha riservato a se stesso.

Le società dei nostri tempi, tornate all'infanzia, avevano finito per credere che avrebbero potuto evitare gli sguardi di Dio tappandosi gli occhi per non vederlo. Vano intento! Dio è venuto loro incontro da tutte le direzioni e ha tagliato loro il passo in tutte le strade.

Ed era veramente molto difficile non incontrare mai in alcuna parte Colui che vive in tutte le parti dall'eternità.

Come la sottomissione ai precetti divini non porta con sé, né esplicitamente né implicitamente, la istituzione di un Governo teocratico, così il riconoscimento, in teoria e in pratica, delle verità fondamentali di cui è depositaria la Chiesa, non porta con sé, né esplicitamente né implicitamente, la sua dominazione negli affari temporali. La Chiesa giammai ha confuso queste due cose, così differenti fra loro. Per questa ragione, mentre cerca e chiede per i suoi dogmi, ed anche per i suoi

principi, l'impero del mondo, perché questo non può sussistere senza sottomettersi a quelli, ha mostrato non solo indifferenza, ma orrore, ad ingerirsi nella direzione temporale delle cose umane.

Ci fu un tempo in cui l'Italia, abbandonata dai suoi imperatori e dai suoi capitani, e inondata dal diluvio dell'invasione, mise lo scettro, la corona e la porpora ai piedi dei suoi Pontefici, salutandoli pii, felici, trionfatori, come in altri giorni i suoi Cesari. La Chiesa tuttavia, e la Storia lo dice, ricevette il saluto popolare come Maria aveva ricevuto il saluto evangelico. *Quae cum audisset*, turbata est in sermone eius. Né le lodi angeliche né i clamori popolari poterono insuperbire l'umile madre e sposa di Colui che il profeta chiama ludibrio delle genti e uomo dei dolori. Quando, coll'andare dei tempi, vediamo questi stessi Pontefici definire le lotte tra i popoli ed i re (fuori dei casi di aperta rivolta), piuttosto come padri amorosi che come giudici inesorabili, non bisogna chiedere loro perché esercitino quell'altissimo ministero e quel sovrano arbitrato. Ai re ed ai popoli tocca dire quale fu la forza invincibile e il poderoso istinto che li mosse a rivolgersi, per ottenere giustizia e pace, agli unici che allora erano sulla terra pacifici e giusti.

A noi tocca affermare senza tema di essere smentiti, che senza quella suprema giurisdizione conferita per consenso universale alla Chiesa, l'Europa e la civiltà sarebbero perite insieme. Consci come siamo tutti, dei danni che possono operare le rivoluzioni e le tirannie in questi tempi in cui non c'è braccio che non sia debole né volontà che non vacilli, non ci può essere difficile calcolare le gigantesche catastrofi che sarebbero cadute sull'Europa se la Chiesa non fosse stata una diga, in quei tempi violentissimi, contro lo straripamento delle grandi tirannici; e contro il furore delle grandi rivoluzioni.

Comunque sia, l'epoca memorabile ed eccezionale della sua gloriosa dittatura sul popolo cristiano è ormai passata, simile sotto diversi aspetti a quella che Dio ha personalmente e direttamente esercitato sul popolo giudeo. Oggi tutte le cose sono tornate al loro stato normale; e nello stato normale delle cose la Chiesa non opera sopra la società che attraverso una influenza segretissima, così come Dio opera sull'uomo segretamente e tacitamente attraverso la sua grazia.

Questa meravigliosa analogia tra la maniera di operare della Chiesa sulla società e di Dio sull'uomo è una prova di più della straordinaria semplicità che Dio pone nei suoi mezzi e dell'inconcepibile profondità ed estensione che dà ai suoi disegni.

Tuttavia, lasciando da parte le importanti e curiose osservazioni che si potrebbero trarre da questa meravigliosa analogia, non permettendomi i ristretti limiti di una lettera, mi accontenterò di osservare che tra Dio e la Chiesa c'è un'altra somiglianza, e cioè che entrambi amano esser sopraffatti dall'uomo.

Dio è conquistatore solo di quelli che, sollecitati dalla sua grazia, conquistano il cielo, e la Chiesa è conquistatrice soltanto di quelli che, vinti dalla sua influenza, conquistano violentemente il suo santuario. Che le nazioni cristiane entrino da padrone nella Chiesa; che si vestano con le sue spoglie divine; che mangino il suo pane fino a saziare la loro fame; che bevano tutte alle sue fonti sorgive fino a dissetarsi; questo è ciò che io chiedo, ciò che Essa vuole, ciò che io intendo per dominio della Chiesa.

Veniamo ora all'accusa più diffusa e, sotto un certo aspetto, più grave: consiste nell'affermare che io aspiro ad inculcare negli animi la necessità di una restaurazione del Medio Evo.

Nell'Età Media vi sono da considerare due cose: quei fatti, quei principi e quelle istituzioni che ebbero origine nella civiltà propria di quell'età; e quei fatti, quei principi e quelle istituzioni che, sebbene realizzati allora, sono la manifestazione esteriore di certe leggi eterne, di certi principi immutabili e di certe verità assolute. Io condanno all'oblio tutto ciò che gli uomini istituirono in quella Età perché passasse con quella Età e con quegli uomini, e reclamo con insistenza la restaurazione di tutto ciò che, come fu tenuto per certo in quella Età, è certo perpetuamente.

Il catalogo di ciò che bisogna lasciare e di ciò che bisogna prendere nell'Età Media riempirebbe le pagine di questa Rivista, e la dimostrazione dell'esattezza di quel catalogo basterebbe a riempire alcuni volumi. Avendo in animo, nello scrivere questa lettera, di esporre piuttosto che dimostrare le mie dottrine, per evitare che mi si attribuiscono quelle che non ho, basterà per il mio proposito dare un'idea sommaria di quello che vorrei vedere restaurato nell'ordine politico.

Una cosa richiama vivamente la mia attenzione nell'Età Media, ed è la sua costante tendenza, anche se quasi sempre infruttuosa, a costituire la società e il Potere conformemente ai principi che formano come il Diritto pubblico delle nazioni cristiane; così mi spaventa la tendenza della società attuale a costituire se stessa e il Potere pubblico conformemente a certe teorie ed idee che porterebbero i popoli, attraverso cammini sconosciuti, fuori dalle vie cattoliche. Il risultato finale di quella felice tendenza fu la costituzione

della Monarchia ereditaria; il risultato delle tendenze presenti sarà infallibilmente la realizzazione di un Potere demagogico, pagano nella sua costituzione, e satanico nella sua grandezza.

L'avvento di questo Potere colossale potrà essere ritardato dall'incoscienza degli uomini e dalla misericordia divina; ma se la società non muta direzione, il suo avvento in un futuro non molto lontano, nonostante i venti contrari che oggi regnano in Europa, mi sembra inevitabile.

Io mi propongo di esporre qualche cosa, delle molte che potrei dire, intorno agli opposti principi che sopra la costituzione del Potere e della società sono come l'anima di queste contrarie tendenze.

C'è una legge sovrana che Dio ha imposto al mondo: in virtù di questa legge, è necessario che l'unità e la varietà, che sono nello stesso Dio, si trovino, in un modo o nell'altro, in tutte le cose. Perciò l'insieme di tutte le cose porta il nome di universo, parola che, scomposta, vuol dire unità e varietà unite in uno. Nella società l'unità si manifesta attraverso il Potere, e la varietà attraverso le gerarchie; ed il Potere e le gerarchie, come l'unità e la varietà che rappresentano, sono inviolabili e sacre, come la loro coesistenza è allo stesso tempo il compimento della legge di Dio e la garanzia della libertà del popolo.

La Monarchia ereditaria, così come è esistita nei tempi che passarono tra la Monarchia feudale e l'assoluta, è l'istituzione più perfetta e compiuta del Potere politico e delle gerarchie sociali. Il Potere era uno, perpetuo e limitato: uno nella persona del re, perpetuo nella sua famiglia, limitato perché dovunque trovava una resistenza materiale in una gerarchia organizzata. Le assemblee di quei tempi non furono mai un Potere. Quando la Monarchia, senza essere assoluta, fu tuttavia forte, quelle furono una diga, e niente più; ai tempi della debolezza dei troni furono un campo di battaglia. Coloro che hanno voluto vedere in esse l'origine dei Governi parlamentari, ignorano ciò che è un Governo parlamentare e non sanno qual è la sua origine. Indicherò più avanti ciò che costituisce la sostanza di questo Governo, e quale è la sua origine.

A questa Monarchia, che non esito a qualificare il più perfetto di tutti i possibili Governi, è succeduta, con il volgere dei tempi, la Monarchia assoluta, ed il suo avvento ha coinciso con due avvenimenti memorabili: con la restaurazione del paganesimo letterario e con l'insurrezione religiosa.

La civiltà moderna non poteva venire al mondo sotto auspici più tristi. Guardatela bene, e vedrete che questa civiltà non è altro, nell'ordine religioso, politico, e morale, che una costante decadenza.

La Monarchia assoluta ebbe questo di buono, che conservò l'unità e la continuità del Potere; ebbe di cattivo che soppresse e dispreggò le resistenze e le gerarchie, violando così la legge di Dio. Un Potere senza limiti è un Potere essenzialmente anticristiano, ed un oltraggio alla maestà di Dio e alla dignità dell'uomo. Un potere senza limiti non può essere mai né un ministero, né un servizio; e il Potere politico, sotto l'impero della civiltà cristiana, non è altro che questo. Il Potere senza limiti è, d'altra parte, una idolatria, così nel suddito come nel re: nel suddito perché adora il re, e nel re perché adora se stesso.

Nelle rovine monumentali d'Egitto non è raro trovare insieme due statue che rappresentano una medesima persona: una di esse nell'atto di adorare e l'altra nell'atto di essere adorata. Ciò significa che Ramses re è in adorazione di Ramses dio. Queste due statue potrebbero simbolizzare le nostre Monarchie assolute, se gli uomini del nostro tempo avessero il genio simbolico degli Egizi. Cosa si può sperare da una civiltà che restaura la civiltà dei Faraoni quando può avere a modello la Monarchia cristiana!

Il parlamentarismo ha la sua origine in una reazione contro la Monarchia assoluta. Io non conosco nella Storia una reazione più funesta. La Monarchia assoluta, che è la negazione della Monarchia cristiana in una delle sue condizioni fondamentali, è, tuttavia, l'affermazione di questa stessa Monarchia in due delle sue condizioni essenziali. Il parlamentarismo la nega in tutta la sua essenza ed in tutte le sue condizioni.

La nega nella sua unità, perché converte in tre ciò che è uno con la divisione dei Poteri; la nega nella sua perpetuità, perché pone il suo fondamento in un contratto, e nessuna potestà è ammissibile se le sue basi sono variabili; la nega nella sua limitazione, perché la trinità politica nella quale la potestà risiede, o non opera per impotenza, infermità organica causata dalla divisione, o opera tirannicamente, non riconoscendo fuori di sé ne trovando intorno a sé alcuna resistenza legittima. Per ultimo, il parlamentarismo, che nega la Monarchia cristiana in tutte le condizioni della sua unità, la nega nella sua varietà e in tutte le sue condizioni, mercé la soppressione delle gerarchie sociali.

Questa soppressione è, in primo luogo, un fatto. Dove il parlamentarismo prevale, lì vanno scomparendo le corporazioni e tutte le gerarchie, senza

lasciare nessuna traccia né memoria di sé. In secondo luogo, è un principio. Infatti, secondo la teoria parlamentare, non bisogna ammettere nessuna influenza tra il re e le assemblee deliberanti, se non quella dei ministri, che sono i suoi ambasciatori; né tra il Parlamento e le masse, se non quella del corpo elettorale, aggregazione arbitraria e confusa che si forma ad un segnale convenuto e che, ad un altro segnale, si scompone, mentre i suoi membri restano dispersi fino a che torni a risuonare la voce che ordini loro di riunirsi.

Debbo ripeterlo: io non concepisco una negazione più radicale, più assoluta, più completa, di quella legge che impone l'unità e la varietà a tutte le cose, e le sue condizioni speciali a ciò che è vario ed a ciò che è uno; così come non concepisco una affermazione di tale legge, più bella e solida di quella che il Medio Evo, ispirato dal genio cattolico, trovò al termine del suo affannoso cammino nella monarchia cristiana.

Da ciò che si è detto si vede quanto grande sia l'errore di coloro che, paragonando il parlamentarismo con il socialismo, credono che questo sia una negazione estrema e quello una negazione mitigata. La differenza tra l'uno e l'altro non è nel radicalismo della negazione, dato che entrambi negano tutto e radicalmente, bensì è nel fatto che, mentre l'uno nega tutto nelle sfere politiche, l'altro porta la sua negazione fino nelle sfere sociali.

Considerando soltanto le apparenze e le forme, il parlamentarismo dei nostri giorni ha modelli ed antecedenti in tutti i tempi ed in tutte le parti. Li ha in Inghilterra, dove si governa tutto attraverso due Camere d'accordo con la Corona; li ha nei tempi passati in tutte le nazioni europee, dove il clero, la nobiltà e le città erano chiamati a deliberare sugli interessi pubblici. Ma se, lasciando da parte le apparenze e le forme, andiamo diritti all'intima e profonda sostanza della questione, se insistiamo perché queste forme, identiche tra loro, ci rivelino lo spirito nascosto che le anima, troveremo che il parlamentarismo che anni addietro prevalse nel continente è una cosa nuova nel mondo, senza che sia possibile trovare né il suo antecedente né il suo modello nella Storia.

Se, incominciando dalla Costituzione britannica; ci mettiamo ad esaminare non solo la sua organizzazione esterna ma anche, e principalmente, la sua struttura interna prima delle ultime riforme, troveremo che lì la divisione del Potere ha mancato sempre di ogni realtà, essendo solo una vana apparenza.

La Corona non era un Potere, nemmeno una parte costitutiva del Potere: era il simbolo e l'immagine della nazione, la quale, incoronando il re, incoronava se stessa. Essere il re non significava né regnare né governare: era, puramente e semplicemente, ricevere adorazioni. Questo stato passivo della Corona esclude di per sé l'idea del Potere e del Governo, incompatibile con l'idea di una perpetua inazione e di un perpetuo riposo. La Camera dei Comuni non era altro, nella sua composizione e nel suo spirito, che la sorella minore della Camera dei Pari. La sua voce non era una voce, ma un'eco. La Camera dei Pari era, con questo modesto titolo, il vero, l'unico potere dello Stato. L'Inghilterra non era una Monarchia, ma una aristocrazia, e questa aristocrazia era un Potere uno, perpetuo e limitato : uno, perché risiedeva in una persona morale, animata da un solo spirito; perpetuo, perché questa persona morale era una classe dotata, per la legislazione, dei mezzi necessari per vivere perpetuamente; limitato, perché la Costituzione, le tradizioni e i costumi l'obbligavano ad adattarsi in pratica alla modestia del titolo.

Da ciò che è stato detto si vede come la nazione inglese ha sempre riconosciuto, nella pratica della sua costituzione, le condizioni essenziali, e come tali divine, del Potere pubblico; condizioni che sono implicitamente o esplicitamente negate da ciò che nel continente porta il nome di Governo parlamentare. Le riforme introdotte nella Costituzione inglese in questi ultimi tempi sono una vera rivoluzione colma di catastrofi. La Provvidenza, che si compiace di confondere la sapienza dei saggi e la prudenza dei prudenti, ha permesso che l'Inghilterra sia conquistata dal nostro parlamentarismo, nello stesso momento in cui aveva ritenuto di averci conquistato con le sue istituzioni. Questa conquista dell'Inghilterra da parte dello spirito continentale sarà il grande argomento di meditazione delle generazioni future e degli storiografi che verranno, a meno che, per uno sforzo gigantesco del buon senso, che ha sempre prevalso in quella bella e potentissima razza, non riesca ad espellere il molesto ospite che si è introdotto nella sua casa.

Per quel che riguarda le assemblee, che con differenti titoli anche se con uguale scopo, si costituirono nell'Età Media per deliberare negli affari pubblici, è impossibile trovare nella loro originale e pittoresca fisionomia le caratteristiche delle nostre assemblee deliberanti.

Nell'Età Media, considerata dal punto di vista che ci interessa, bisogna distinguere due periodi storici: il primo, e il più lungo, è quello della nascita vigorosa, spontanea, ma disordinata e confusa, delle grandi forze sociali; il secondo è quello in cui queste forze si subordinano le une alle

altre ed in cui prevalgono definitivamente nella società le nozioni della gerarchia, dell'ordinamento, della giustizia e del diritto. Il primo di questi due periodi storici affronta e circoscrive un grande problema che tenta invano di risolvere, mentre è il secondo che ne trova la soluzione. Il problema era di trovare il modo di fare uscire il diritto dalla forza, trasfigurandola in autorità legittima. A questo grande e unico fine si indirizzano i giganteschi sforzi della società in quegli agitatissimi tempi.

La soluzione di questo problema era oltretutto difficile e scabrosa in una Età in cui, essendo molte le forze, tutte aspiravano al principato. Da ciò quelle alleanze interessate ed effimere, quelle scorrerie devastatrici, quei saccheggi sanguinosi, quelle ostilità senza risultato e senza scopo, quella inquietudine diffusa in tutti gli animi, quella instabilità di tutte le condizioni e di tutte le cose. Il Trono non è abbastanza alto per dominare il castello feudale; e mentre questo si veste di ferro per resistere al Trono, l'umile Comune scende ai piedi della collina per combatterlo ed emanciparsi. C'erano due mezzi per uscire da tale situazione: vincere o venire a patti, combattere o intendersi. Questo spiega perché, vista la sterilità delle contese, le genti di quella Età scelsero istintivamente il mezzo delle transazioni. Le assemblee furono appunto il mezzo di transazione, così come le guerre civili furono il mezzo per arrivare ad una soluzione attraverso una vittoria. Ma era scritto che tutto dovesse avere un risultato opposto a quello che speravano; perché dalle assemblee, mezzo di transazione, spesso nacque la guerra, come dalle contese civili, cominciate e proseguite con l'intento di trionfare, nacquero spesso transazioni.

Venendo al paragone tra l'indole, lo spirito ed il proposito delle assemblee di quei tempi ed il proposito, lo spirito e l'indole di quello dei nostri giorni, troveremo che sono non soltanto differenti tra loro, ma del tutto opposte. In effetti, quelle apparvero in tempi in cui la società cercava da tutte le parti un Potere senza trovarlo, e gli uomini si riunirono in assemblee solo per tentare se con questo nuovo mezzo potevano trovare ciò che cercavano. Al nostri giorni avviene tutto il contrario, perché la società è governata da un Potere già organizzato e costituito, ed i rappresentanti del popolo si organizzano solo per eliminarlo attraverso una trasformazione che lo distrugge. In mezzo al disordine universale il Medio Evo si rivolge infruttuosamente ma costantemente, con una inclinazione invincibile, e come obbedendo alla legge di gravitazione, verso la costituzione cristiana del Potere, fine di tutte le aspirazioni legittime, centro di tutte le gravitazioni sociali. In mezzo all'ordine universale ed all'universale armonia, le società moderne, come corrose da una segreta inquietudine e da un male oscuro nelle sue cause, misterioso nella sua essenza e satanico nei

suoi risultati, fuggono il tedio e il riposo, e, abbandonandosi alla mercé di tutte le forze centrifughe, cercano non so quale centro in un so quali abissi. Ciò avviene perché il Medio Evo, anche se in mezzo alla disarmonia totale, era dominato dal principio cattolico; mentre le società moderne, anche se in mezzo all'ordine materiale, sono dominate dallo spirito rivoluzionario. Era il principio cattolico che nell'Età Media traeva il bene dal male; ad esso furono dovute, in quei tempi oscuri, tutte le tendenze salutari; mentre dallo spirito rivoluzionario hanno origine tutte le nostre tendenze distruttrici.

L'uno e l'altro hanno prevalso in queste due grandi epoche con un dominio assoluto. Sarebbe stato impossibile riunire allora una assemblea che da qualche lato non fosse stata cattolica, come sarebbe impossibile oggi riunire un'assemblea che non fosse da qualche lato rivoluzionaria.

Mi sembra che Albert de Broglie cada in una grande illusione quando propone al cattolicesimo una alleanza con la libertà, bel frutto, anche se un po' acerbo, della civiltà presente, La sua illusione nasce da due errori, dal credere che il cattolicesimo e la libertà siano cose che per stare insieme abbisognino di trattati e di alleanze, e che la civiltà attuale e la libertà siano una stessa cosa.

La verità è che, lì dove il cattolicesimo domina, l'uomo è libero, e che il genio che presiede allo sviluppo e alla crescita della civiltà attuale non è il genio della libertà, ma quello delle rivoluzioni. Non nego che ci siano spiriti nobili e generosi, come quell'illustre scrittore, che innalzano al cielo le loro proteste in nome della libertà vinta ed umiliata; ma affermo che questi nobili condottieri di una causa nobile, chiedendo la libertà, chiedono esattamente alla civiltà ciò che ad essa ripugna, e alla loro epoca ciò che essa non può dar loro. Due volte hanno tentato di instaurarla: la prima, per mezzo dell'iniziativa reale; la seconda, per mezzo dell'iniziativa parlamentare. La rivoluzione del 1830 venne a chiedere conto alla Monarchia di ciò che aveva fatto, e distrusse la Monarchia, esiliando il re e la famiglia reale. Il 24 febbraio una frenetica demagogia venne a chiedere conto alla Camera attonita dell'iniziativa che essa aveva preso.

Quando vedo la Monarchia legittima tra la prima rivoluzione e quella del 1830, e la Monarchia di luglio tra la rivoluzione del 1830 e quella del 1848, chiedo a me stesso se chiamare libertà ciò che sta tra queste due rivoluzioni non sia la stessa cosa che chiamare libero l'uomo che sta tra due gendarmi.

Gendarmi e rivoluzioni: questa è l'unica cosa che vi ha dato e che vi prepara l'epoca che chiamate vostra e la civiltà che ammirate.

Tornando a riallacciare il filo del mio discorso, dirò che se tra le assemblee moderne e quelle dell'Età Media, nel loro periodo anarchico, non è possibile trovare punti di contatto o relazioni, è ancora più impossibile trovare alcun genere di somiglianza tra le assemblee che fiorirono quando il potere reale era già cresciuto, ed era robusto, e le assemblee attuali. E infatti, la loro differenza essenziale salta agli occhi. Le prime non erano altro che una forza sociale, vale a dire che, considerate in rapporto al Potere pubblico, il quale risiedeva esclusivamente nel re, formavano una resistenza organica ed un limite naturale alla sua espansione indefinita. Le assemblee attuali, che non sempre sono una forza né un limite, costituiscono sempre un Potere nello Stato, e, quel che è peggio, un Potere in lotta ed in concorrenza perpetua con gli altri Poteri. Non è possibile alcuna illusione; cercare una qualsiasi somiglianza tra queste due istituzioni mi sembrerebbe una forma molto singolare di pazzia.

Ed ora domando: se il nostro parlamentarismo non ha origine dall'Età Media né dal parlamentarismo della Gran Bretagna dov'è la sua ragione di essere e da dove ha avuto origine?

Il nostro parlamentarismo ha origine esclusivamente nello spirito rivoluzionario, che è lo spirito proprio della civiltà moderna, o per meglio dire, lo spirito rivoluzionario stesso considerato nella sua prima evoluzione. Questo serve a spiegare perché esso va, naturalmente, diritto contro il Potere e perché, per essere sicuro di ucciderlo, comincia con il dividerlo.

No, il parlamentarismo non è ispirato dalla libertà. Se così fosse, cercherebbe la limitazione del Potere e avrebbe in orrore la sua divisione, che è poi il suo annientamento. Se così fosse, rispetterebbe nel Potere la sua augusta unità e la sua santa perpetuità. Se il parlamentarismo fosse la libertà, rispetterebbe le gerarchie sociali, queste robuste cittadelle dalle quali i popoli liberi difendono contro i tiranni la loro libertà. Chiedere la libertà al parlamentarismo è chiederla alla rivoluzione, e la rivoluzione non ha mai portato nelle sue sterili viscere la libertà, figlia del cielo e consolazione della terra. Il parlamentarismo, sopprimendo le gerarchie, che sono la forma naturale, e per conseguenza divina, di ciò che è vario, e togliendo al Potere quello che ha di indivisibile, che è la condizione divina, naturale e necessaria di ciò che è uno, si pone in aperta ribellione contro Dio, in quanto è creatore, legislatore e conservatore delle società umane. In tale stato di ribellione permanente, è obbligato a trovare la soluzione di un gran problema sotto ogni punto insolubile. Il problema consiste nel cambiare con i suoi sforzi la natura intrinseca delle cose, in modo tale che possano sottomettersi e si sottomettano all'impero delle idee umane, e che

possano sottrarsi e si sottraggano all'impero delle leggi generali ordinarie, stabilite dall'intelligenza divina. Il suo intento è di rinnovare, nell'ordine politico e sociale, la guerra dei Titani, guerra seguita dalla stessa fine e dalle stesse punizioni; per scalare il cielo mettono invano un monte sopra un altro monte, Ossa su Pelio, Pelio su Ossa. Il fulmine toccherà la fronte del titano prima che la sua mano empia possa toccare la cima.

Ho detto che il problema è grande e insolubile. La sua grandezza serve per spiegare la magnifica fioritura di forze intellettuali che si osservano sempre nei Governi parlamentari. L'uomo sente istintivamente che dinanzi ad essi è solo e che per non perire deve compiere prodigi; per continuare nella sua impresa è necessario che sia a un tempo stesso Dio e uomo: Dio, per mutare le cose e le sue leggi; uomo, per applicare le nuove leggi alle cose nuove. È legge del mondo morale che la divisione generi la discordia e che questa sfoci nella guerra. Il parlamentarismo sconvolgerà il mondo morale, le sue condizioni e le sue leggi; compirà la divisione, e in essa collocherà i tabernacoli della pace, attraverso una legge che Dio aveva indicato e che si chiama legge di equilibrio.

La discordia, perduto ad un tempo il suo nome e la sua natura, si chiamerà vita: e, governata dai moderni taumaturghi, si trasformerà in movimento ordinato ed in agitazione salutare. La soppressione delle gerarchie sociali porta con sé, secondo l'ordine stabilito da Dio, l'uguaglianza nell'anarchia comune e nella comune servitù. Da oggi in poi, tutto in un altro modo: l'uomo, invece di trarre il somigliante dal somigliante, l'analogo dall'analogo, l'identico dall'identico, trarrà il contrario dal contrario. In virtù di questa nuova legge egli trarrà dall'eguaglianza che cerca uno stesso livello, la libertà che, essendo una disuguaglianza ed un privilegio, cerca livelli distinti. Dio aveva voluto che gli uomini potessero scegliere tra l'essere liberi, o uguali: l'uomo concepirà un intento più alto, e correggendo l'opera imperfetta di Dio, farà i suoi fratelli di colpo, uguali e liberi.

Come la grandezza del problema che si tratta di risolvere spiega sufficientemente il grandioso fiorire delle intelligenze nei Governi parlamentari, così questo stesso fiorire delle intelligenze spiega tanti altri fenomeni. Sotto l'impero del parlamentarismo, l'ingegno, strumento atto a risolvere il grande problema, è tutto, ed il resto è nulla; da qui l'idolatria dell'ingegno in cui stanno cadendo, una dopo l'altra, tutte le nazioni. Supposta questa idolatria, non c'è nulla di più ragionevole del fatto che tutti aspirino ad essere sapienti per essere adorati: da ciò uno spaventoso disordine nelle vocazioni individuali. Tutti devono prendere la medesima strada e tutti devono essere i primi sulla strada comune.

Supposto quest'ordine di cose e questo genere di aspirazioni e di impulsi, si osservi ciò che infallibilmente accadrà. Tutte le cose umane perdono subitamente la loro sicurezza ed il loro equilibrio. Più sono in auge le intelligenze, più sono svalorizzati i caratteri morali: segno infallibile di decadenza. Nessuno sa dire, in mezzo al generale squilibrio e all'universale sconcerto, se il mondo è in guerra o in pace.

Da una parte c'è troppa agitazione e troppa inquietudine perché questo stato di cose meriti il bel nome di pace; dall'altra, non si scorge in nessun luogo quell'apparato bellico, quegli ordinati tumulti, quei grandi movimenti e quelle grandi evoluzioni di gente armata che porta con sé la guerra. Il mondo sta quasi sui confini di queste due grandi cose: non è in pace perché gli animi sono inquieti, non in guerra perché le braccia stanno ferme; si trova in uno stato permanente di discordia e di disputa, la quale, senza essere la pace degli uomini, è la guerra tipica delle donne. Per essere pace le manca ciò che essa ha d'invidiabile e di augusto, la tranquillità inalterabile degli animi, e per essere guerra le manca ciò che essa ha di fecondo e di espiatorio, cioè il sangue. Il parlamentarismo, trasportando la guerra dal campo di battaglia alla tribuna, e dalle braccia agli spiriti, l'ha tolta dal luogo dove si esalta e si fortifica, per portarla dove s'indebolisce e si prostra. Dio ha sempre dato l'impero alle razze guerriere ed ha condannato alla servitù le razze litigiose.

Quello che c'è di grande in questo problema serve a spiegare, da un lato lo sviluppo anormale della intelligenza umana, e dall'altro le conseguenze disastrose che questo stesso sviluppo, per quanto ha di anormale e di gigantesco, trae con sé. Allo stesso modo quello che c'è di insolubile in questo problema serve a spiegare la fine miserabile a cui giungono necessariamente tutte queste cose.

Nella lotta dell'uomo contro Dio, né l'uomo poteva essere vincitore, né Dio vinto, perché se Dio per rispetto della sua libertà gli ha permesso il combattimento, gli ha però negato la vittoria. È scritto che ogni impero diviso deve perire. Il parlamentarismo, che divide e turba gli animi, che disperde tutte le gerarchie, che divide il Potere in tre Poteri e la società in cento partiti, che è la divisione di tutto, ed in tutte le parti, nelle regioni alte, medie, e basse, nel Potere, nella società, nell'uomo, non poteva sottrarsi, non si è mai sottratto e non si sottrarrà giammai all'impero di questa legge inesorabilmente sovrana.

Per un certo tempo, non molto lungo, il parlamentarismo riesce a mantenersi in piedi incantando le orecchie con il prestigio della parola e

offuscando gli occhi con la porpora dell'eloquenza; ma ben presto precipita a terra, perdendo la sua sicurezza ed il suo equilibrio.

Il parlamentarismo può morire di morte naturale o di mano violenta. La sua morte naturale avviene in questa maniera. Poiché il problema da risolvere consiste, da una parte, nel costituire un Governo vigoroso per mezzo dell'accordo di tre Poteri differenti, e dall'altra, nel dare la libertà agli uomini, resi uguali dalla soppressione delle gerarchie, il Potere comincia, naturalmente, col passare nelle mani di quelli che per la loro grande intelligenza si trovano nella possibilità di dare la soluzione di questo difficile problema, traendo la libertà dall'uguaglianza ed un Governo vigoroso da un Potere diviso.

Arrivati al Potere, messi faccia a faccia con il terribile problema e con il pauroso enigma, la loro base comincia a vacillare, la loro testa soffre di vertigini, e la loro intelligenza si indebolisce; le azioni non corrispondono alle parole, il problema non si risolve e la promessa non si compie. Allora vengono i grandi tornei parlamentari, e si cerca di appurare perché l'enigma non si scioglie, perché non si risolve il problema, perché non si compie la promessa, e perché le cose dette non sono state fatte. Ecco quindi le crisi ministeriali, i frazionamenti della maggioranza, il rancore degli animi, l'accendersi delle passioni. Le maggioranze diventano incerte, i Ministeri stabili diventano impossibili; un Ministero si sussegue a un altro, un oratore a un altro, e tutti avanti così, in un rapido e vorticoso turbine.

Il parlamentarismo comincia con l'offrire alla società un Governo vigoroso, ma fin dai primi passi la abbandona senza protezione perché la lascia senza Governo.

Frattanto incominciano ad agitarsi ed a fare il loro ingresso in scena i muti spettatori di questo grande spettacolo. Tra questi, alcuni stanno più vicini a quella fornace incandescente ed altri più lontano. I primi sono generalmente uomini di scarso intendimento e di debole volontà, condannati da Dio ad una perpetua mediocrità; gli altri sono abitanti di non so quale inferno, in cui la società li relega, timorosa dei loro istinti violenti. La società, turbata in tutti i suoi strati (da quelli altissimi ai più bassi), dallo strepito delle liti parlamentari, si scuote tutta in una volta, ed i cuori, con ansiosa incertezza per l'avvenire, sono colti da timore e spavento. Allora per l'atmosfera si spargono vaghi e timorosi rumori contro coloro che da soli occupano il campo di battaglia. Udite attentamente ciò che si dice di essi. Di uno si afferma che è poeta e che serve solo per conversare con le muse; di un altro, che è filosofo e che non s'intende d'altro che della sua

filosofia; di questo, che è inadatto all'azione, e che risolve tutto con le chiacchiere; di quello, che è ambizioso e vecchio; di tutti, che sono Burgravi, cioè li si condanna al maggiore di tutti gli obbrobri ed alla più grande delle ignominie.

Quando ciò avviene, allora i fondatori ed i sostenitori del Governo parlamentare, e anche lo stesso Governo parlamentare, sono perduti senza rimedio. Il problema li uccide perché non hanno potuto risolverlo; e non avendo potuto trovare la soluzione dell'enigma, vanno a cadere nella gola della sfinge. Se non muoiono per mano violenta, come di solito accade, l'invidiosa mediocrità si impadronirà di essi, e li strapperà dalla tribuna, teatro della loro eloquenza, e dalle loro sedie curiali, mute testimoni delle loro glorie. Questa evoluzione mi sembra logica, necessaria, inevitabile, lì dove il parlamentarismo ha la disgrazia di non morire violentemente. Io non so se vi sia sulla terra uno spettacolo più solennemente triste e un insegnamento più grande di quello della mediocrità che guarda l'intelligenza dall'alto in basso, e di quello del silenzio, signore della tribuna da cui parlò l'eloquenza. Questo somiglia nell'ordine morale a ciò che succederebbe nell'ordine fisico se vedessimo il monte posto sotto la valle e la valle in cima al monte. Tremendo, ma giusto castigo di coloro che tentarono, nella loro pazzia, di scalare il cielo e cancellare nella creazione l'impronta augusta delle concezioni divine!

Che il parlamentarismo muoia per mano violenta è cosa risaputa. Muore quando si presenta un uomo che ha tutto ciò che manca al parlamentarismo; che sa affermare e sa negare, e perpetuamente afferma e nega le stesse cose: muore quando le moltitudini, giunta la loro ora provvidenziale, chiedono avidamente di assistere, ed assistono, al festino parlamentare; muore lasciando la società nelle mani della rivoluzione e nelle mani della dittatura, che ne prendono l'eredità, ad un tempo, e per la forza del diritto e per il diritto della forza. Per il diritto della forza perché sono le più forti; per la forza del diritto, perché sono sue figlie.

Non ignoro che questa progenitura è sconosciuta e negata, ma io l'affermo risolutamente, e la dimostro in tale modo che in futuro non potrà essere né negata né disconosciuta. Questa grande questione non ha bisogno, per essere risolta, che di essere ben impostata. Cosa fa il parlamentarismo? Divide il Potere e sopprime le gerarchie. Quando muore cosa lascia dietro di sé? O un Potere armato della forza sociale dinanzi ad individui dispersi o una massa furiosa dinanzi a un Potere diviso. Ora io chiedo: cos'è questo secondo potere se non una rivoluzione? Cos'è il primo se non una dittatura? E cosa sono la rivoluzione e la dittatura se non figlie della sua volontà, ossa

delle sue ossa e carne della sua carne? Conosciuto il parlamentarismo nella sua origine, nella sua natura e nella sua storia, mi manca solo definirlo, e lo definisco così: il parlamentarismo è lo spirito rivoluzionario nel Parlamento.

La mia condanna non cade sul Parlamento, che è il bicchiere, ma sullo spirito rivoluzionario, che è il liquore. Spandete il liquore che contiene, ed io accetterò il bicchiere; ma quando dico: spandete il liquore che contiene, voglio dire: datemi un Parlamento che non sia un Potere, ma una resistenza al Potere, che è per sua natura limitato, perpetuo ed uno; datemi un Parlamento che non sopprima le gerarchie, perché esse sono per la società ciò che l'unità è per il Potere, cioè la condizione necessaria della sua esistenza.

Nel combattere il parlamentarismo compio il più santo, ma allo stesso tempo il più doloroso dei miei doveri. Sì, il più doloroso, perché ho molti e buoni amici che furono astri nel firmamento parlamentare; stelle cadute dal cielo e oggi spente da un nuovo sole che ha fatto il suo ingresso trionfale all'orizzonte.

Questi re della parola e della tribuna sono sempre dei re, per me, sebbene i loro blasoni siano caduti e screditati. Il raggio che toccò le loro fronti li santifica ai miei occhi, perché la maestà dell'infortunio rialza e santifica anche le maestà più eccelse.

Io lo giuro: se il parlamentarismo non avesse condannato a morte la società con una condanna inesorabile, essi l'avrebbero salvata; per salvarla iniziarono quei nobili combattimenti, dei quali la storia ricorderà perpetuamente la grandezza. Io li ho visti nella loro eroica sfida contendere la società all'abisso che la reclamava come cosa sua; io li ho visti tenerla sospesa tra l'abisso e il ciclo per molti anni e sono rimasto attonito davanti al divino potere dell'eloquenza e al miracolo della parola...

E perché non debbo dire tutto ciò che sento nel mio petto, anche se in esso non v'è che debolezza e miseria? Io non ho coraggio per condannare l'eloquenza, anche se è colpevole. La condannino i giusti; quanto a me, non so come avvenga; ma, quanto più il suo peccato mi offende, quanto più ella pecca, tanto più io continuo ad amare questa bella peccatrice.

Il suo affezionato e rispettoso

Marchese di Valdegamas

DISCORSO SULLA DITTATURA

Discorso pronunciato in Parlamento il 4 gennaio 1849 in difesa dei poteri straordinari concessi al generale Ramón Maria Narvèz (1800-1868), che, dopo l'insurrezione del 1848 a Madrid, Barcellona e Siviglia, affrontò con impegno ed energia la situazione e riuscì a riportare la calma nel Paese. Narvèz, che nel 1820 si era pronunciato in favore dei principi rivoluzionari e progressisti, fu, dal 1844 al 1866, salvo alcune interruzioni, a capo del governo spagnolo. Modificando in parte la linea del suo giovanile programma liberale, divenne uno dei maggiori uomini politici della Spagna ed il maggiore sostenitore della regina Isabella.

Signori,

il lungo discorso pronunciato ieri dal signor Cortina (1) ed al quale ora rispondo, se lo consideriamo nella sua essenza e non per la sua lunghezza, non è che l'epilogo di tutti gli errori del partito progressista, i quali, a loro volta, non sono altro che l'epilogo di tutti gli errori che si sono accumulati da tre secoli a questa parte, e che oggi turbano più o meno tutte le società umane.

Nel dare inizio al suo discorso, il signor Cortina, con la buona fede che lo distingue e che tanto innalza il suo ingegno, ha dichiarato che egli stesso, talvolta, era giunto a sospettare che i suoi principi potessero essere falsi e le sue idee disastrose, vedendo che mai erano al Potere ma sempre all'opposizione. Io gli dirò che, se rifletterà un poco, il suo dubbio diverrà certezza. Le sue idee non sono al Potere ma all'opposizione proprio perché sono idee di opposizione e non di governo. Quelle idee, signori, sono infeconde, sterili, disastrose, ed è necessario combatterle finché non cadano sotterrate qui, nel loro sepolcro naturale, sotto questa volta, ai piedi di questa tribuna.

1) Manuel Cortina y Arenzana (1802-1879) giureconsulto e uomo politico liberale, fu partigiano del generale Espartero. Ministro degli Interni nel 1840, fu arrestato ed esiliato nel 1843 all'avvento al potere del generale Narvèz. Nel 1846 tornò in patria e pronunciò alla Camera eloquenti discorsi contro il governo Narvèz.

Il signor Cortina, seguendo le tradizioni del partito che dirige e rappresenta, del partito della rivoluzione di febbraio, ha pronunciato un discorso diviso in tre parti, che io chiamerò inevitabili: nella prima ha fatto l'elogio del partito e dei suoi meriti passati, nella seconda l'elenco delle sue presenti difficoltà, e infine nella terza un programma, cioè una relazione dei suoi meriti futuri.

Signori della maggioranza, io sono qui per difendere i vostri principi, ma non aspettatevi da me alcun elogio, voi siete i vincitori, e nulla si addice di più alla fronte del vincitore che una corona di modestia.

Non vi aspettate, signori, che io parli delle offese da voi patite; non dovete vendicare offese personali, ma soltanto quelle fatte alla società e al trono dai traditori della regina e della patria. Non parlerò nemmeno dei vostri meriti. A che scopo? Perché la nazione li conosca? La nazione li conosce benissimo.

Il signor Cortina ha diviso il suo discorso in due parti: prima ha parlato della politica estera del governo, considerando politica estera importante per la Spagna gli avvenimenti di Parigi, di Londra, di Roma. Anch'io tratterò tali questioni.

Poi ha parlato di politica interna che, a suo parere, presenta due aspetti: l'uno riguarda i principi, l'altro i fatti, l'uno il sistema, l'altro la condotta. Sui fatti ha già risposto il ministero, che ne ha la competenza e gli elementi, per mezzo dei ministri del governo, i quali hanno adempiuto a questo incarico con l'eloquenza che li distingue. A me resta la questione quasi intoccata dei principi; tratterò solo questa, ma la tratterò, se l'Assemblea me lo permette, compiutamente.

Signori, quale è il principio del signor Cortina? Il seguente, mi sembra, se analizziamo bene il suo discorso: in politica interna la legalità, tutto per la legalità, la legalità sempre, in tutte le circostanze ed in tutti i casi. Io, signori, che considero le leggi fatte per la società e non viceversa, vi dico: la società, tutto per la società, la società sempre, in tutte le circostanze, in ogni caso.

Quando la legalità basta per salvare la società, sia la legalità, quando non basta, sia la dittatura. Signori, questa tremenda parola (tremenda, è vero, ma non quanto la parola rivoluzione, che è la peggiore di tutte) questa tremenda parola è stata qui pronunciata da un uomo che tutti conoscono e che certamente non ha lo stampo del dittatore. Io posso comprendere i

dittatori, ma certo non saprei imitarli. Due cose mi sono ugualmente impossibili, condannare la dittatura e professarla. Perciò (lo dichiaro qui ad alta voce, con tutta franchezza) sono incapace di governare, in coscienza non posso accettare il governo, non potrei farlo senza porre metà di me stesso contro l'altra metà, il mio istinto in conflitto con la mia ragione, la mia ragione con il mio istinto. Perciò, signori, e chiamo a testimoni tutti quelli che mi conoscono, nessuno qui dentro, né fuori, può dichiarare di avermi mai incontrato sulla via dell'ambizione, così affollata. Ma tutti mi hanno incontrato e mi incontreranno sulla modesta via dei buoni cittadini.

Solo così, alla fine dei miei giorni, potrò scendere nella tomba senza il rimorso di aver lasciata indifesa la società barbaramente attaccata, e allo stesso tempo senza l'amarissimo dolore, per me insopportabile, di aver nuociuto ad alcuno.

Dico, signori, che la dittatura, in certe circostanze, in circostanze come la presente, è un governo legittimo, buono, utile come qualsiasi altro; è un governo razionale, che può essere difeso in teoria come in pratica.

Vediamo, signori, cos'è la vita sociale.

La vita sociale, come la vita umana, si compone di azione e reazione, del flusso e riflusso di forze che invadono e di altre che resistono. Questa è la vita sociale, questa è anche la vita umana. Le forze invadenti, chiamate malattie nel corpo umano e diversamente nel corpo sociale, pur essendo sostanzialmente la stessa cosa, si presentano sotto due aspetti: nell'uno tali forze sono diffuse per tutta la società, e sono rappresentate soltanto da individui. Nell'altro, stato acutissimo di malattia, si concentrano sempre di più e sono rappresentate dalle associazioni politiche.

Ebbene, io dico che, nel corpo umano come in quello sociale, se le forze resistenti hanno ragione di essere in quanto servono a respingere le forze invadenti, è necessario che le prime si adeguino a tale necessità. Quando le forze invadenti sono sparse, anche quelle resistenti lo sono: lo sono per il governo, per le autorità, per i tribunali, insomma per tutto il corpo sociale; ma quando le forze invadenti si concentrano in associazioni politiche, allora, necessariamente, senza che nessuno possa impedirlo, senza che nessuno abbia il diritto di impedirlo, le forze resistenti da loro stesse si concentrano in una sola persona. Ecco la teoria chiara, luminosa, indistruttibile, della dittatura.

E questa teoria, signori, che è una verità nell'ordine razionale, è un fatto nell'ordine storico. Citatemi una società che non abbia avuto dittature. Osservate ciò che accadeva nella democratica Atene e nell'aristocratica Roma. Ad Atene il potere onnipotente era nelle mani del popolo, e si chiamava ostracismo; a Roma era nelle mani del Senato, che lo conferiva ad un console, e si chiamava, come da noi, dittatura.

Osservate le società moderne, signori; guardate la Francia in tutte le sue vicende. Non parlerò della prima repubblica, che fu una dittatura gigantesca, senza fine, piena di sangue e di orrori. Parlo dell'epoca posteriore. Nella Carta della Restaurazione la dittatura si era rifugiata o nascosta nell'art.14, nella Carta del 1830 la troviamo nel preambolo (2). E nella repubblica attuale? Non ne parliamo: cos'è mai, questa, se non una dittatura camuffata da repubblica?

Il signor Galvez Canero (3) ha qui citato inopportuno la Costituzione inglese. Signori, la Costituzione inglese è proprio l'unica al mondo (tanto saggi sono gli Inglesi) in cui la dittatura non è di diritto eccezionale, bensì di diritto comune. È chiaro il perché: il Parlamento, in tutte le occasioni, in tutte le epoche, quando lo vuole, ha il potere dittatoriale, e quindi non ha altro limite che quello di tutti i poteri umani, la prudenza. Ha tutte le facoltà, e queste costituiscono il potere dittatoriale di fare qualsiasi cosa, meno quella, come dicono i giuristi, di trasformare una donna in uomo od un uomo in donna. Ha la facoltà di sospendere l'*habeas corpus*, di proscrivere per mezzo di un *bill d'attainder*; può cambiare la Costituzione, può cambiare non solo la dinastia, ma persino la religione ed opprimere le coscienze. In una parola può tutto. Si è mai vista, signori, una dittatura più mostruosa?

2) Nell'art.14 della Carta della Restaurazione, del 4 giugno 1814, si legge: " Le Roi est le chef suprême de l'État, commande les forces de terre et de mer, déclare la guerre, fait les traités de paix, d'alliance et de commerce, nomme a tous les emplois d'administration publique, et fait les règlements et ordonnances nécessaires pour l'exécution des lois et la sûreté de l'État ". Il preambolo della Carta costituzionale del 6 agosto 1830 afferma; "Louis Philippe, Roi des Francois, a tous présent et a venir, Salut. Nous avons ordonné et ordonnons que la Charte constitutionnelle 1814, telle qu'elle a été amendée per les deux Chambres le 7 août et acceptée par nous le 9, sera de nouveau publiée dans les termes suivants".

3) Teodoro Galvez Canero (1775-1858) generale spagnolo, partecipò attivamente alle guerre di indipendenza e si distinse alla difesa di Cadice.

Ho dimostrato che la dittatura è una verità nell'ordine teorico, un fatto nell'ordine storico. Ma ora dirò di più: se il rispetto lo consentisse, potremmo affermare che la dittatura è un fatto anche nell'ordine divino.

Signori: Dio ha lasciato agli uomini, fino ad un certo limite, il governo delle società umane, ed ha riservato esclusivamente a sé il governo dell'universo. L'universo è governato da Dio costituzionalmente, se così può dirsi, e se a cose tanto alte possono adattarsi le espressioni del linguaggio parlamentare. La cosa mi sembra molto chiara e evidente. L'universo è governato da alcune leggi precise, indispensabili, che sono chiamate cause secondarie. Queste leggi non sono analoghe a quelle che si chiamano fondamentali nelle società umane? Ebbene, signori, se rispetto al mondo fisico Dio è il legislatore, come rispetto alle società umane lo sono i legislatori, anche se in diversa maniera, governa forse Dio sempre con quelle medesime leggi che Egli stesso, nella sua eterna saggezza, si è imposto ed alle quali ha assoggettato tutti noi? No, signori, perché alcune volte Egli, direttamente, chiaramente, esplicitamente, manifesta la sua volontà infrangendo quelle leggi che Egli stesso si impose, deviando così il corso naturale delle cose. Ebbene, signori, quando Egli opera così, non si potrebbe dire, applicando il linguaggio umano alle cose divine, che agisce dittatorialmente?

Ciò prova, signori, quanto grande sia il delirio di un partito che crede di poter governare, con mezzi minori di quelli di Dio, togliendo a se stesso il mezzo, a volte necessario, della dittatura. Stando così le cose, la questione, ridotta ai suoi veri termini, non consiste più nell'esaminare se la dittatura sia sostenibile, se in determinate circostanze sia buona, ma nel verificare se in Spagna tali circostanze siano presenti o già superate. Questo è il punto più importante, sul quale ora mi soffermerò. Per far questo, ricalcando le orme di tutti gli oratori che mi hanno preceduto, dovrò gettare uno sguardo sull'Europa ed un altro sulla Spagna.

Signori, la rivoluzione di febbraio (4) venne come viene la morte: improvvi-

4) In seguito alla politica conservatrice promossa dal Guizot, tendente a favorire gli interessi della borghesia capitalistica, ed al sopraggiungere di una crisi economica, nel 1847 si riacutizzarono in Francia i contrasti politici e sociali. L'agitazione, condotta dai gruppi democratici d'opposizione, a capo dei quali troviamo il Thiers, il Lamartine e Louis Blanc, costrinse, il 22 febbraio 1848, il gabinetto Guizot a dimettersi, mentre a

samente. Dio aveva condannato la monarchia francese. Invano questa istituzione si era profondamente mutata per adattarsi alle circostanze ed ai tempi; nemmeno questo le servì, la sua condanna fu inappellabile, la sua rovina inevitabile. La monarchia di diritto divino è terminata con Luigi XVI su un patibolo, la monarchia della gloria con Napoleone in un'isola, la monarchia ereditaria con Carlo X nell'esilio, con Luigi Filippo si è conclusa l'ultima monarchia possibile, quella della prudenza.

È un triste e pietoso spettacolo vedere una istituzione venerabilissima, antichissima, gloriosissima, cui non valgono né il diritto divino, né la legittimità, né la saggezza, né la gloria.

Quando giunse in Spagna la notizia di questa grande rivoluzione, restammo tutti costernati ed attoniti. Nulla era paragonabile alla nostra costernazione ed al nostro stupore, se non lo stupore e la costernazione della monarchia vinta. Dico male: vi era un maggiore stupore, una costernazione più grande di quella della monarchia vinta: quella della repubblica vittoriosa. Anzi, ancora adesso, e sono già passati dieci mesi dal suo trionfo, domandatele come vinse, perché vinse, con quali forze, ed essa non saprà cosa rispondere. Questo significa che la repubblica non vinse, ma fu strumento di vittoria di un potere più alto.

Ma questo potere, signori, una volta iniziata la sua opera, come ebbe la forza di distruggere la monarchia per una parvenza di repubblica, così potrà distruggere la repubblica per una parvenza di impero, o per una parvenza di monarchia, se sarà necessario e conveniente per i suoi fini. Questa rivoluzione è stata oggetto di molti commenti sulle sue cause e sui suoi effetti, in tutti i parlamenti europei, ed anche in quello spagnolo. Dovunque ho ammirato la deplorabile leggerezza con la quale si discute delle profonde cause delle rivoluzioni. Signori, qui come in altre parti, si attribuiscono le rivoluzioni solamente agli errori dei governi. Quando le ca-

Parigi aveva inizio una vera e propria insurrezione armata. Luigi Filippo abbandonava precipitosamente la Capitale, mentre veniva proclamata la II Repubblica, che si trovava costretta ad affrontare la nuova e minacciosa "questione sociale", resa più acuta dalla grave crisi economica, che i frettolosi e confusi provvedimenti, adottati dal governo provvisorio (coalizione democratico-socialista) in favore delle masse lavoratrici, rese ancora più acuta. Il 23 aprile 1848, le elezioni diedero la maggioranza ai repubblicani moderati del LedruRollin e del Lamartine e videro soccombere le correnti radicali e socialiste del Blanc e del Raspail.

tastrofi sono universali, impreviste, simultanee, sono sempre cosa provvidenziale perché non altri sono i caratteri che differenziano le opere di Dio da quelle degli uomini.

Quando le rivoluzioni presentano questi sintomi, allora state certi che vengono dal cielo, per colpa per castigo di tutti.

Signori, volete sapere la verità, tutta la verità, sulle cause dell'ultima rivoluzione francese? Ebbene, la verità è che in febbraio giunse il giorno della resa dei conti di tutte le classi sociali con la Provvidenza, e tutte, in quel tremendo giorno, risultarono fallite. Sì, lo ripeto, in quel giorno tutte risultarono fallite. Dico di più, signori: la stessa repubblica, nel giorno della sua vittoria dichiarò il suo fallimento. La repubblica aveva detto di sé che veniva a portare nel mondo il dominio della libertà, della fraternità, dell'uguaglianza: tre dogmi che non provengono dalla repubblica, ma dal Calvario. Ebbene, signori, che ha fatto, dopo? In nome della libertà, ha reso necessaria, ha proclamato, ha accettato la dittatura; in nome dell'uguaglianza, con il titolo di repubblicani della vigilia, di repubblicani del giorno dopo, di repubblicani dalla nascita, ha inventato non so che specie di democrazia aristocratica, non so che specie di ridicoli blasoni; infine, in nome della fraternità, ha restaurato la fraternità pagana, quella di Eteocle e Polinice, ed i fratelli si sono divorati tra loro per le strade di Parigi, nella più gigantesca battaglia che sia stata mai combattuta nei secoli tra le mura di una città. Io contesto a questa repubblica il diritto di definirsi "delle tre verità"; essa è la repubblica delle tre bestemmie; la repubblica delle tre menzogne.

Esaminiamo ora le origini di questa rivoluzione. Il partito progressista attribuisce ad ogni evento le stesse cause. Il signor Cortina ieri ci ha detto che vi sono rivoluzioni perché vi sono illegalità, e perché l'istinto dei popoli li fa insorgere in un modo spontaneo e uniforme contro i tiranni. Il signor Ordax Avecilla (5) ci aveva detto prima: "Volete evitare le rivoluzioni? Date da mangiare agli affamati". Ecco, dunque, la teoria del partito progressista in tutta la sua estensione: le cause della rivoluzione sono, da una parte la miseria, dall'altra la tirannia.

Signori, questa teoria è contraria, totalmente contraria alla Storia. Io chiedo

5) José Ordax Avecilla (1813-1856) giornalista e uomo politico liberale.

che mi si citi un esempio di una rivoluzione fatta e portata a compimento da popoli schiavi o affamati. Le rivoluzioni sono malattie dei popoli ricchi, dei popoli liberi. Nel mondo antico la maggior parte del genere umano era composto di schiavi: ditemi quale rivoluzione fu fatta da questi schiavi.

Tutt'al più essi riuscirono a fomentare alcune guerre servili, ma le profonde rivoluzioni furono sempre fatte da ricchissimi aristocratici. No, signori, il germe della rivoluzione non è nella schiavitù, non è nella miseria, ma nei desideri della folla, sovraeccitati dai tribuni, che la sfruttano e ne traggono vantaggi personali. "E sarete come i ricchi", ecco la formula delle rivoluzioni socialiste contro le classi medie. "E sarete come i nobili", ecco la formula delle rivoluzioni delle classi medie contro le classi nobili. "E sarete come i re", ecco la formula delle rivoluzioni delle classi nobili contro i re. Infine, signori, "e sarete come Dio", ecco la formula della prima ribellione del primo uomo contro Dio. Da Adamo, il primo ribelle, fino a Proudhon, l'ultimo empio, questa è la formula di tutte le rivoluzioni.

Il governo spagnolo, com'era suo dovere, non volle che questa formula si applicasse in Spagna; e tanto meno lo volle, in quanto la situazione interna non era delle più lusinghiere, ed era necessario premunirsi contro tutte le eventualità, sia interne che esterne. Per poter agire diversamente sarebbe stato necessario aver ignorato completamente il potere di queste correnti magnetiche che si staccano dai focolai di infezione rivoluzionaria e vanno infettando il mondo.

La situazione interna, in poche parole, era questa: la questione politica non era, non è mai stata, non è ancora risolta; in società così eccitata dalle passioni le questioni politiche non possono risolversi tanto facilmente. La questione dinastica non era conclusa perché, pur essendo noi i vincitori, non avevamo la rassegnazione del vinto, che è il complemento della vittoria. La questione religiosa era in uno stato pietoso, quella dei matrimoni, lo sapete bene, era esacerbata.

Io vi domando, signori: supposto, come ho già dimostrato, che in date circostanze la dittatura sia legittima e utile, eravamo noi o no, in tali condizioni? Se non vi eravamo, ditemi quali altre più gravi siano mai apparse nel mondo. L'esperienza ci ha dimostrato che i calcoli del governo e le previsioni di questa Camera non erano infondati. Ben lo sapete, signori, ed io l'accennerò appena, perché detesto alimentare passioni, non sono fatto per queste cose. Tutti sapete che la repubblica fu proclamata a fucilate per le vie di Madrid; che parte delle guarnigioni di Madrid e di Siviglia furono comprate; che senza l'energica, attiva resistenza del Governo, tutta la

Spagna, dalle colonne d'Ercole ai Pirenei, da un mare all'altro, sarebbe stata un lago di sangue (6).

E non solo la Spagna. Sapete quali mali si sarebbero propagati nel mondo, se avesse trionfato la rivoluzione? Ah, signori!, quando si pensa a tali cose è giocoforza riconoscere che il Ministero che seppe resistere e vincere fu davvero benemerito della Patria (7).

Tale situazione venne a complicarsi con la questione inglese; prima di addentrarmi in questa (e dichiaro subito che ne parlerò brevemente, perché lo ritengo conveniente ed opportuno), il Parlamento mi permetterà di esporre alcune idee generali, alle quali mi sembra bene accennare.

Signori, io ho sempre creduto che la cecità sia un segno di perdizione, negli uomini, nei governi, nelle nazioni. Io credo che Dio comincia sempre con l'accecare chi vuol perdere, e affinché non veda l'abisso che pone ai suoi piedi, comincia con l'offuscargli le idee. Applicando queste idee alla politica generale seguita da alcuni anni dall'Inghilterra e dalla Francia, vi dirò che già da molto tempo io ho predetto grandi sventure e catastrofi. È un fatto storico, accertato, incontrovertibile, che il compito dato dalla Provvidenza alla Francia è quello di essere il suo strumento per la propagazione delle nuove idee politiche, religiose, sociali.

Nei tempi moderni tre grandi idee hanno invaso l'Europa: l'idea cattolica, l'idea filosofica, l'idea rivoluzionaria. Ebbene, signori, in questi tre periodi la Francia si è sempre fatta uomo per propagare tali idee. Carlo Magno fu la Francia fatta uomo per propagare l'idea cattolica, Voltaire fu la Francia fatta uomo per propagare l'idea filosofica, Napoleone è stato la Francia fatta uomo per propagare l'idea rivoluzionaria. Allo stesso modo credo che l'incarico dato dalla Provvidenza all'Inghilterra sia quello di mantenere il giusto equilibrio morale del mondo, in contrasto perpetuo con la Francia. La Francia è come il flusso del mare, l'Inghilterra il riflusso.

6) Sulla scia della rivoluzione di Parigi, anche in Ispagna si verificarono, nel 1848, moti insurrezionali, principalmente a Madrid, Barcellona e Siviglia, e che assunsero, in alcune provincie, anche carattere "carlista". Grazie alla energica reazione del governo, presieduto dal Narvàez, i moti furono ben presto repressi e fu ristabilita la calma nel Paese.

7) J. Donoso Cortes allude al fermo atteggiamento assunto dal generale Narvàez di fronte ai moti rivoluzionari spagnoli del 1848.

Supponete per un momento il flusso senza il riflusso: il mare invaderebbe tutti i continenti. Supponete il riflusso senza il flusso: i mari sparirebbero dalla terra. Supponete la Francia senza l'Inghilterra: il mondo non si muoverebbe se non in mezzo a convulsioni; ogni giorno si avrebbe una nuova Costituzione, ogni ora una nuova forma di governo. Immaginate l'Inghilterra senza la Francia: il mondo vegeterebbe ancora sotto la Carta del venerabile Giovanni senza Terra, che è il tipo permanente di tutte le Costituzioni britanniche. Che significa, quindi, la coesistenza di queste due potenti nazioni? Significa il progresso limitato dalla stabilità, la stabilità vivificata dal progresso. Ebbene, signori : da alcuni anni a questa parte, mi appello alla storia contemporanea ed ai vostri ricordi, queste due grandi nazioni hanno perso la memoria del loro passato e della loro missione provvidenziale.

La Francia, invece di spargere per il mondo idee nuove, predicò ovunque lo statu quo, in Francia, in Spagna, in Italia, in Oriente. E l'Inghilterra, invece di predicare la stabilità, predicò ovunque la rivolta; in Spagna, in Portogallo, in Francia, in Italia, in Grecia. E che ne derivò? La naturale conseguenza: che le due nazioni, assumendosi una parte che non era mai stata loro, l'hanno fatta malissimo. La Francia volle convertirsi da diavolo in frate, l'Inghilterra da frate in diavolo.

Questa è, signori, la storia contemporanea. Ma trattando solo dell'Inghilterra, perché di essa mi propongo di parlare brevemente, dirò che io prego il cielo che non calino su di essa, come sono calate sulla Francia, le catastrofi che ha meritato per i suoi errori; poiché non v'è errore paragonabile a quello dell'Inghilterra, di appoggiare completamente i partiti rivoluzionari. Sventurata! Non sa che nel giorno del pericolo questi partiti, che hanno un istinto maggiore del suo, le volteranno le spalle? Non è già accaduto, ciò? E doveva accadere, perché tutti i rivoluzionari sanno che quando le rivoluzioni stanno per scoppiare, quando le nuvole si addensano e gli orizzonti si incupiscono, quando le onde si gonfiano, il vascello della rivoluzione non ha altro pilota che la Francia.

Signori, questa fu la politica seguita dall'Inghilterra, o, per meglio dire, dal suo governo e dai suoi rappresentanti negli ultimi tempi. Ho detto e ripeto che non voglio trattare tale questione, ma vi sono spinto da gravi considerazioni. Primo, dalla considerazione del bene pubblico, perché devo qui dichiarare solennemente che desidero l'alleanza più intima, l'unione più completa, fra la nazione spagnola e quella inglese, che ammiro e rispetto come la nazione forse più libera, più forte e più degna di essere tale sulla terra. Non vorrei poi con le mie parole esacerbare tale questione, e tanto

meno pregiudicare o ostacolare futuri negoziati. Un'altra considerazione mi trattiene dal parlare su tale argomento: per farlo dovrei parlare di un uomo di cui fui amico, più amico che il signor Cortina. Ma non posso aiutarlo come ha fatto il signor Cortina, la mia coscienza non mi permette di aiutarlo se non con il silenzio (8).

Il signor Cortina, nel trattare tale questione (mi permetta di dirglielo con franchezza) fu preso da una specie di deliquio, e dimenticò chi era, dove era e a chi parlava. Credette di essere un avvocato, mentre era un oratore del Parlamento. Credette di parlare ai giudici, ed invece parlava ai deputati; credette di parlare in un tribunale, ed invece parlava ad una Assemblea deliberante; credette di parlare di una vertenza giudiziaria mentre parlava di un argomento politico grande, nazionale, che se anche era una vertenza, lo era fra due nazioni. Ebbene, signori: spettava al signor Cortina assumere la difesa della parte avversa alla nazione spagnola? Ma, signori, è forse questo patriottismo? Ah, no! sapete cosa vuol dire essere patriota? Significare amare, aborrire, sentire come ama, aborre e sente la nostra Patria. Dissi che appena avrei accennato a tale questione, e così ho fatto.

Ma né le circostanze interne, che erano tanto gravi, né quelle esterne, così complicate e pericolose, sono sufficienti a far mutare l'opinione dei signori che siedono nei banchi dell'opposizione.

"E la libertà? - ci dicono, - la libertà non deve porsi al di sopra di ogni cosa? La libertà, perlomeno quella individuale, non è stata sacrificata?". La libertà, signori! Coloro che pronunziano questa sacra parola fanno il principio che proclamano, la parola che pronunziano? Conoscono i tempi in cui vivono? Non è giunto sino a voi, signori, l'eco delle ultime catastrofi? Non sapete che ormai la libertà è morta? Non avete assistito, come ho assistito io, con gli occhi del mio spirito, alla sua dolorosa passione? Non l'avete vista insultata, martoriata, colpita a tradimento dai demagoghi di tutto il mondo? Non l'avete vista trascinare il suo dolore per le montagne della Svizzera, sulle sponde della Senna, sulle rive del Reno e del Danubio, sugli argini del Tevere? Non l'avete vista salire al Quirinale, che fu il suo Calvario?

8) Allude all'ambasciatore inglese Sir Henry Lytton-Bulwer il quale, sospettato di aver favorito la rivolta militare del maggio 1847, fu invitato dal generale Narvèez a lasciare la Spagna.

Signori, la parola è tremenda, ma non dobbiamo esitare nel pronunciare parole tremende se esse non affermano che la verità, ed io sono deciso a dirla. La libertà è morta, ed essa non risusciterà né al terzo giorno, né al terzo anno, forse neppure al terzo secolo. Vi spaventa la tirannide che sopportiamo? Vi spaventate per poco, perché vedrete cose peggiori. Ora vi prego, signori, di non dimenticare le mie parole, perché ciò che sto per dire, gli avvenimenti che annuncerò, di un futuro più o meno prossimo, ma comunque non troppo lontano, si compiranno alla lettera.

La base di tutti i vostri errori, signori dell'opposizione, consiste nell'ignorare quale è la direzione della civiltà e del mondo. Voi credete che la civiltà ed il mondo avanzino, quando invece sia l'una che l'altro retrocedono. Il mondo cammina con passi rapidissimi alla costituzione di un despotismo, il più gigantesco ed assoluto che sia mai esistito a memoria d'uomo. Verso tale traguardo cammina la civiltà, cammina il mondo.

Per annunciare tali cose non mi è necessario esser profeta; mi basta considerare il pauroso insieme degli avvenimenti umani dal loro unico, vero punto di vista, dall'altezza cattolica.

Signori, non vi sono che due forze possibili, una interna, l'altra esterna, una religiosa, l'altra politica. Sono di natura tale che quando il termometro religioso sale, quello politico scende; quando il termometro religioso è basso, la temperatura politica, la forza politica, la tirannia salgono. Questa è una legge dell'umanità, della storia. Guardate, signori, cosa era il mondo, cosa era la società prima che venisse la Croce, quando non vi era forza interna, quando non vi era forza religiosa. Era una società di tirannia e di schiavitù. Citatemi un solo popolo di quell'epoca in cui non vi fossero schiavi, in cui non vi fossero tiranni. Questo è un fatto innegabile, incontrastabile, evidente; la libertà, la libertà vera, quella di tutti e per tutti, nacque solo con il Salvatore del mondo. Anche questo è un fatto incontestabile, riconosciuto dagli stessi socialisti, che lo ammettono. I socialisti chiamano Gesù uomo divino, anzi, fanno di più, si ritengono suoi continuatori. Santo Iddio, suoi continuatori! Essi, uomini di sangue e di vendette, continuatori di Colui che nacque solo per fare il bene, di Colui che parlò solo per benedire, di Colui che compì miracoli solo per liberare i peccatori dal peccato, i morti dalla morte, di Colui che nello spazio di tre anni fece la più grande rivoluzione di tutti i secoli, e la portò a compimento senza spargere altro sangue che il suo!

Signori, vi prego di prestarmi attenzione, perché sto per esporvi il confronto più grande che la storia ci offra.

Voi avete visto che nel mondo antico, quando la forza religiosa non poteva scendere più in basso perché non esisteva, la forza politica salì al massimo, cioè fino alla tirannia. Ebbene, con Gesù Cristo, da cui nasce la forza religiosa, sparisce completamente la forza politica. Ciò è tanto certo che la società fondata da Gesù Cristo con i suoi discepoli fu l'unica che non ebbe un governo. Tra Gesù e i suoi discepoli non v'era altro governo che l'amore reciproco del Maestro e dei discepoli. Vale a dire che quando la forza interna era più salda, allora la libertà era assoluta.

Continuiamo il raffronto. Giungono i tempi apostolici, che io estenderò, perché così ora conviene al mio argomento, dai tempi apostolici propriamente detti fino all'ascesa del Cristianesimo in Campidoglio, al tempo di Costantino il Grande. In questo periodo la religione cristiana, cioè la forza religiosa interna, era al suo apogeo; eppure, nonostante ciò, avviene quello che accade in tutte le società composte di uomini; comincia a svilupparsi un germe, nulla più che un germe di licenza e libertà religiosa. Orbene, signori, osservate cosa accade: a questo principio di discesa nel termometro religioso corrisponde un principio di salita nel termometro politico. Il governo ancora non esiste, non è ancora indispensabile, ma è già necessario un embrione di governo. Così nella società cristiana non v'erano di fatto veri magistrati, ma giudici arbitri e conciliatori, che sono l'embrione del governo.

In effetti non v'era altro che questo: i cristiani dei tempi apostolici non avevano cause, non ricorrevano ai tribunali, ma componevano le loro vertenze per mezzo di arbitri. Osservate, signori, come con la corruzione il governo vada crescendo d'importanza.

Giungono i tempi feudali: la religione è ancora al suo apogeo, ma già in parte viziata dalle passioni umane. Cosa accade allora nel mondo politico? Si rende necessario un governo reale ed effettivo, ma è sufficiente il più debole di tutti; così si istituisce la monarchia feudale, la più debole di tutte le monarchie.

Continuiamo ancora il confronto. Giunge il XVI secolo, e con esso la grande riforma luterana, questo grande scandalo politico, sociale e religioso. Con questo atto di emancipazione intellettuale e morale dei popoli, coincidono le seguenti istituzioni: innanzi tutto, d'un tratto, le monarchie da feudali diventano assolute. Voi credete, signori, che una monarchia più che assoluta non possa essere; che può essere, un governo, più che assoluto? Ma era necessario che il termometro della forza politica

salisse di più, perché il termometro religioso continuava a scendere. E così avvenne.

Quale nuova istituzione fu creata? Quella degli eserciti permanenti. Sapete, signori, cosa sono gli eserciti permanenti? Per saperlo basta conoscere che cosa è un soldato: egli è uno schiavo in uniforme. Così vedete che, nel momento in cui la forza religiosa scende, quella politica sale fino all'assolutismo e va ancora oltre. Ai governi non bastava l'assolutismo, chiesero ed ottennero il privilegio di essere assoluti e di avere un milione di braccia.

Ciononostante, signori, era necessario che il termometro politico salisse ancora di più, perché il termometro religioso continuava a scendere: e salì ancora.

Quale nuova istituzione fu creata allora? I governi dichiararono: "Abbiamo un milione di braccia, ma non ci bastano; abbiamo bisogno di un milione di occhi". E crearono la polizia, e con questa un milione di occhi. Ma il termometro e la forza politica dovevano ancora salire, perché nonostante tutto il termometro religioso continuava a calare. E così avvenne.

Ai governi, signori, non bastò avere un milione di braccia, non bastò un milione di occhi; vollero pure un milione di orecchie, e le ebbero con la centralizzazione amministrativa, con la quale giungono al Governo tutti i reclami e tutte le lagnanze.

Ebbene, signori, ciò non bastò, perché il termometro religioso continuava a scendere, ed era perciò necessario che quello politico salisse... Ebbene, salì ancora!

I governi dissero: "Per imporci non sono sufficienti né un milione di braccia, né un milione di occhi, né un milione di orecchie. Abbiamo bisogno di più: del privilegio di trovarci contemporaneamente in tutte le parti". E l'ottennero, perché fu creato il telegrafo.

Tale era lo stato dell'Europa e del mondo, quando il primo scoppio dell'ultima rivoluzione venne ad annunciarci che nel mondo non vi era ancora abbastanza dispotismo, perché il termometro religioso era ormai sottozero. Orbene, signori, delle due l'una...

Ho promesso di parlare francamente e lo farò.

Dunque, delle due l'una: o la reazione religiosa viene, oppure no; se viene, vedrete come, risalendo il termometro religioso, comincerà a scendere, naturalmente, spontaneamente, senza alcuno sforzo da parte dei governi, né dei popoli, né degli uomini, il termometro politico, fino a segnare il giorno felice della libertà dei popoli. Ma se al contrario, signori (e ciò è grave), non vi sarà chi richiamerà l'attenzione delle assemblee deliberanti su tali questioni, come oggi ho fatto io (ma la gravità degli avvenimenti me lo ha imposto, e di ciò chiedo scusa alla vostra benevolenza); ebbene, signori, io affermo che se il termometro religioso continua a scendere, non so dove potremo arrivare. Non lo so, signori, e tremo al pensarci.

Osservate le analogie che vi ho prospettate: se non era necessario alcun governo quando la forza religiosa era al suo apogeo, così non sarà sufficiente alcuna specie di governo quando essa non esisterà più, perché qualsiasi forma di despotismo sarà poca cosa.

Questo è mettere il dito sulla piaga; questo è il problema della Spagna, dell'Europa, il problema dell'Umanità, del mondo.

Considerate una cosa, signori. Nel mondo antico la tirannide fu feroce, devastatrice, e tuttavia era limitata, perché tutti gli Stati erano piccoli, e perché le relazioni internazionali erano impossibili: di conseguenza nell'antichità poté esserci una sola, grande tirannide, quella di Roma. Ma ora, come sono mutate le cose! La via è preparata per un tiranno gigantesco, colossale, universale, immenso; tutto è preparato per lui. Guardate, signori, già non vi sono resistenze fisiche, perché con le navi e con le ferrovie non esistono più frontiere e con il telegrafo si sono annullate le distanze; e non vi sono resistenze morali, perché tutti gli animi sono divisi e tutti i patriottismi sono morti. Ditemi quindi se ho ragione o no quando mi preoccupo del prossimo avvenire del mondo; ditemi se, parlando di questo problema, non parlo del vero problema.

C'è un solo modo per evitare la catastrofe, uno soltanto: non concedere altre libertà, altre garanzie, altre costituzioni, ma cercare tutti, fino al massimo delle nostre forze, di provocare una reazione salutare, religiosa. È possibile questa reazione? Sì, lo è. Ma è probabile? Signori, vi parlo con la più profonda tristezza: io non la credo possibile.

Ho visto e conosciuto uomini che si erano allontanati dalla fede e che vi sono tornati; ma, sventuratamente, non ho mai visto un popolo tornare alla fede dopo averla perduta.

Se pure mi fosse rimasta qualche speranza, mi sarebbe venuta meno con gli ultimi fatti romani; ora dirò due parole su questa questione, di cui ha parlato anche il signor Cortina.

Signori, i fatti di Roma non hanno un nome. Come li chiamereste? Deplorevoli? Tutti quelli che ho già citati sono deplorevoli, ma questi lo sono molto di più. Li chiamereste orribili? Quegli avvenimenti superano ogni orrore. Vi era in Roma, ed ora non più, sul trono più elevato, l'uomo più giusto, più evangelico della terra. Cosa ha fatto Roma di questo uomo evangelico e giusto? Che ha fatto quella città, sulla quale hanno dominato gli eroi, i Cesari, i Pontefici? Ha barattato il trono dei pontefici con quello dei demagoghi. Ribelle a Dio, è caduta sotto l'idolatria del pugnale, questo ha fatto (9). Il pugnale, signori, il pugnale demagogico, il pugnale insanguinato. Questo è oggi l'idolo di Roma. Questo è l'idolo che ha rovesciato Pio IX. Questo è l'idolo che turbe di selvaggi trascinato per Roma. Ho detto selvaggi? Ho detto poco, perché i selvaggi sono feroci ma non ingrati.

Signori, mi sono proposto di parlare con tutta franchezza, e lo farò. È necessario che il re di Roma torni al suo trono, o che di Roma, comunque la pensi il signor Cortina, non resti pietra su pietra.

Il mondo cattolico non può consentire e non consentirà alla virtuale distruzione del Cristianesimo a causa di una sola città, presa dal turbine della pazzia. L'Europa civile non può consentire, e non consentirà mai che la cupola dell'edificio della libertà europea precipiti. Il mondo, signori, non può consentire, e non consentirà mai che in Roma, nella città santa, si veda salire al trono una nuova, strana dinastia, quella del crimine.

9) Molto probabilmente, Juan Donoso Cortes allude all'assassinio di Pellegrino Rossi (1787-1848), ministro di Pio IX, dopo essere stato ambasciatore di Luigi Filippo presso la Curia Romana, fino al crollo della Monarchia di luglio. Il Rossi, che aveva dato inizio a riforme amministrative e finanziarie e che intendeva dare allo Stato Pontificio forza ed autorità, fu ucciso a pugnalate il 15 novembre 1848. A causa delle violenze che seguirono, Pio IX lasciò Roma il 24 novembre, per rifugiarsi a Gaeta. Il governo democratico, in seguito formatosi, proclamò, il 9 febbraio 1849, la Repubblica e la decadenza del potere temporale dei Papi. La repubblica romana visse pochi mesi, sino al luglio 1849, allorché avvenne la restaurazione del potere pontificio grazie all'intervento militare francese promosso da Luigi Napoleone Bonaparte che intendeva, con tale gesto, accattivarsi le simpatie delle masse cattoliche del suo Paese.

E non si dica, come fa il signor Cortina, e come dicono nei giornali e nei discorsi quei signori che siedono nei banchi della sinistra, che a Roma vi sono due questioni, una temporale, e l'altra spirituale; che lo scontro è stato tra il re temporale e il suo popolo e che il Pontefice siede ancora sul suo trono. Due parole, signori, due sole parole e la questione sarà chiarita.

Senza alcun dubbio il principale potere del Papa è quello spirituale, il temporale è accessorio; ma questo accessorio è necessario. Il mondo cattolico ha il diritto di esigere che l'infalibile oracolo dei suoi dogmi sia libero e indipendente; il mondo cattolico non può avere una scienza certa, come gli è necessario, se Colui che è indipendente e libero non è pure sovrano, perché solo il sovrano non dipende da alcuno. Per conseguenza, signori, la questione della sovranità, che dappertutto è una questione politica, in Roma è anche una questione religiosa; il popolo, che ovunque può essere sovrano, non può esserlo in Roma; le assemblee costituenti, che possono esistere in ogni parte, non possono esistere in Roma; a Roma non ci può essere altro potere costituente se non quello già costituito. Roma e gli Stati Pontifici non appartengono a Roma, signori, non appartengono al Papa, ma al mondo cattolico, che li ha riconosciuti al Papa perché fosse libero e indipendente; lo stesso Papa non può spogliarsi di questa sovranità, di questa indipendenza.

Concludo, signori, perché l'Assemblea è molto stanca e anch'io lo sono. Vi dico francamente che non posso dilungarmi di più, perché ho male alla bocca, ed è già molto che abbia potuto parlare; ma le cose principali che dovevo dire le ho già dette.

Dopo aver trattato le tre questioni esterne, delle quali parlò il signor Cortina, torno, per concludere, a quelle interne. Dal principio del mondo fino ad ora si è discusso se convenisse di più, per evitare le rivoluzioni e i torbidi, il sistema della resistenza o quello delle concessioni. Ma, fortunatamente, questo, che dal primo anno della creazione fino al 1848 è stato un problema, oggi è superato. Se il male che sento in bocca me lo permettesse, farei una rassegna di tutti gli avvenimenti dal febbraio ad oggi che provano questa mia asserzione: ma mi accontenterò di ricordarne due.

In Francia la monarchia, che non resistette, fu vinta dalla repubblica, che appena aveva forza per muoversi: e la repubblica, che appena aveva forza per muoversi, vinse il socialismo perché resistette.

A Roma, che è l'altro esempio cui voglio accennare, che cosa è accaduto? Non era lì il vostro modello? Ditemi, se foste pittori e voleste dipingere il

modello di un re, chi mai scegliereste se non Pio IX? Signori, Pio IX volle essere, come il suo divino Maestro, magnifico e liberale; tese la mano agli esuli e li rese alla loro patria; ai riformisti dette riforme, ai liberali la libertà; ogni sua parola fu un beneficio. Ed ora ditemi, signori, i suoi benefici non sono stati uguagliati, se non superati, dalle loro ignominie? Visto ciò, non è da considerare superato il sistema delle concessioni?

Signori, se qui si trattasse di scegliere tra la libertà, da un lato, e la dittatura dall'altro, non vi sarebbe alcun dissenso; chi, potendo abbracciare la libertà, si inginocchierebbe dinanzi alla dittatura? Ma non è questo il problema. La libertà non esiste di fatto in Europa; i governi costituzionali, che negli anni addietro la rappresentavano, non sono ormai, quasi dappertutto, che uno spettro, uno scheletro senza vita. Ricordate una cosa, ricordate Roma imperiale. In essa esistevano tutte le istituzioni repubblicane: esistevano i dittatori onnipotenti, i tribuni inviolabili, le famiglie senatorie, i consoli eminenti. Tutto ciò esisteva, ma una sola cosa mancava: la repubblica.

Così sono, in quasi tutta l'Europa, i governi costituzionali; e l'altro giorno senza pensarlo, senza saperlo, il signor Cortina ce lo ha dimostrato. Non ci ha detto, e con ragione, che preferiva ciò che dice la storia a ciò che dicono le teorie? Ebbene, mi appello alla storia. Cosa sono, signor Cortina, quei governi con le loro legittime maggioranze, vinti sempre dalle turbolente minoranze?

Con i loro ministri responsabili che non rispondono di nulla, con i loro re inviolabili sempre violati? Così, signori, come ho detto prima, la questione non è tra la libertà e la dittatura: se fosse così, io voterei per la libertà, come tutti voi.

Ma la questione è diversa, si tratta di scegliere tra la dittatura dell'insurrezione e quella del governo: in questo caso scelgo la dittatura del governo, come la meno pesante e ingiuriosa.

Si tratta di scegliere tra la dittatura che viene dall'alto e quella che viene dal basso; io scelgo quella che viene dall'alto perché viene da regioni più limpide e serene; si tratta di scegliere, insomma, tra la dittatura del pugnale e quella della spada: scelgo questa, perché più nobile.

Signori, nel votare saremo divisi e conseguenti a noi stessi. Voi, come sempre, voterete per ciò che è più popolare; noi, come sempre, per ciò che è più salutare.

LETTERA A LOUIS VEUILLOT

() Louis Veillot, direttore dell'Univers fu l'amico francese più costante ed intimo di Donoso Cortés. Lo consolò nelle sue tristezze e malattie, avviandolo verso la pratica della virtù. Il Veillot fu, inoltre, l'editore francese delle opere di Donoso Cortes e lo incitò a scrivere il Saggio sopra il cattolicesimo, il liberalismo ed il socialismo. Il contrasto esistente tra il Veillot ed il Montalembert derivava dalla diversa concezione dei due nei confronti dei rapporti tra Dio e il mondo. Infatti, mentre il Montalembert inizialmente appartenne a quel gruppo di cattolici liberali che faceva capo all' "Avenir" ed in seguito al "Correspondant", e che auspicò un ammodernamento della Chiesa in senso liberale, il Veillot sosteneva, invece, la posizione assunta da Pio IX contro il liberalismo.*

Madrid, 3 marzo 1851

Mio caro amico : ho ricevuto la Sua lettera del 22 febbraio, e con essa le osservazioni che il signor... ha fatto sul mio libro. Queste osservazioni mi sono sembrate sagge, precise e profonde, e La prego di dare al signor... i dovuti ringraziamenti per il suo lavoro. Io le ho seguite attentamente; pertanto, non è restato nel mio libro nessuna cosa di quelle che non gli sono sembrate buone. Unitamente Le accludo le modifiche che ho fatto tenendo conto delle sue osservazioni. Gliel'ho detto e voglio ripeterglielo: non m'intendo di teologia, scienza al cui studio non mi sono dedicato, nemmeno come scolaro.

Se qualche volta si rivela esatto ciò die dico su questa materia, è perché indovino la soluzione della Chiesa. Ma, da questa divinazione vaga e fortunata alla vera scienza c'è molta distanza. La prego, quindi, e questo chiedo pure al signor..., che, quando vi accorgete che ho errato, crediate che la mia intenzione è sempre buona, che è stato pura ignoranza mia. e non altro, e che sono pronto ad ascoltare le lezioni non solo della Chiesa, la cui voce è quella di Dio. ma anche di qualsiasi saggio che voglia darmi l'elemosina spirituale dei suoi lumi.

Introdurrò queste varianti nel mio manoscritto ed immediatamente lo porterò al tipografo, che lo sta aspettando. Tuttavia credo che il vostro tipografo finirà prima del mio; qui per ogni cosa si impiega più del doppio del tempo che si impiegherebbe a Parigi. Per il resto, devo affidare questo incarico ad una persona sollecita, perché dovrò partire da qui in missione diplomatica; non so se andrò a Parigi o a Napoli, credo a Parigi. Sarà

deciso fra pochi giorni, e partirò a metà o al più tardi alla fine di questo mese.

La vita pubblica mi si fa insopportabile; se vado a Parigi, mi consolerò con lo stringerLe la mano e dirLe quanto io La stimo e l'ammiro. Sono assolutamente sincero quando dico che L'ammiro. Santo Iddio! Com'è possibile fare tutto ciò che Lei fa e scrivere tutto ciò che scrive? Non riesco a capirlo. Da parte mia, parlo e scrivo solo occasionalmente; ma ciò che Lei fa è opera tale che sconfinata nel prodigioso e che mai finirò di capire. Beato Lei che ha la forza di sopportare un così duro lavoro e sostenere una lotta così gloriosa per la causa della Chiesa, che è poi la causa di Dio!

Mi congratulo con Lei e anche con il conte di Montalembert per la vostra reciproca riconciliazione, questa che mi date è una fausta notizia. C'era un non so che di profondamente triste nella separazione di due uomini che Dio ha formato perché vivano sempre come fratelli ed amici.

Prego Iddio per i suoi figli, e credo che vadano per la buona strada; prego anche per i suoi cappuccini, che sono anche suoi figli. Ammiro l'eroica lotta che Lei sostiene in favore di questi religiosi, che non vogliono altro che poter lavorare liberamente per curare le anime tiepide.

Lei mi chiede dei dati per una notizia biografica, ed io la supplico di dispensarmi dall'obbedienza in questa occasione. Il pubblico la esige : ragione di più per negargliela. Oggi è di moda mettersi in evidenza, la qual cosa a me sembra oltremodo ridicola, tanto più quando in vetrina debba mettersi una persona meschina come me. Quando vorrete conoscere la mia vita, la conoscerete. Dopo Dio essa appartiene ai miei parenti ed amici, ma il pubblico non ha nulla a che fare con me, ne io con lui. I miei rapporti con il pubblico non possono essere benevoli, perché io l'accuso di viziare tutto ciò che tocca, cominciando da se stesso. Tra la mia persona e il mondo non possono correre altre relazioni che quelle che Dio pose tra il demonio e la donna: l'inimicizia.

Addio, caro amico: forse a tra poco.

VALDEGAMAS

CORRISPONDENZA CON IL CONTE DI MONTALEMBERT

() Charles-René Montalembert, conte di Forbés, nacque a Londra il 15 aprile 1810 e morì a Parigi il 13 marzo 1870. Entrato nel 1830 nella redazione dell'"Avenir", si unì al Lamennais ed al Lacordaire nel sostenere la necessità e l'attualità di un nuovo assetto politico liberale, fondato sulla religione cattolica, cui rispondesse un ammodernamento della Chiesa in senso liberale. Nel 1832, l'"Avenir" per tale atteggiamento fu condannato dalla Chiesa, ed il Montalembert si sottomise, pur senza modificare la sua ideologia. Fece parte della Camera dei Pari dal 1831 e, dopo la rivoluzione del 1848, entrò nella Costituente, dove assunse una posizione di estrema destra e divenne sostenitore di Luigi Napoleone Bonaparte alla presidenza della Repubblica. Non rieletto nel 1857, si dedicò con fervore al giornalismo, soprattutto attraverso l'assidua collaborazione al "Correspondant", dalle cui colonne condusse vivaci polemiche con gli ultramontanisti. Negli ultimi anni di vita il suo intimo distacco da Roma si fece sempre più radicale. Donoso Cortes conobbe quasi certamente il Montalembert, durante il suo esilio parigino tra il 1840 ed il 1843.*

Berlino, 26 maggio 1849

Signor Conte,

mi prendo la libertà di rispondere nella mia lingua alla sua stimatissima del sette 10 poiché Lei comprende lo spagnolo, mentre io non riesco ad esprimere i miei pensieri in una lingua straniera, con la necessaria chiarezza e precisione.

Quando Lei ebbe la bontà di scrivermi erano prossime le elezioni. Questa considerazione e il desiderio di non distrarre la sua attenzione durante tale periodo, mi trattenuto dal risponderLe; lo faccio ora, approfittando dell'intervallo tra le ultime operazioni elettorali e le prime discussioni dell'Assemblea legislativa.

La simpatia di un uomo come Lei è la più bella ricompensa ai miei onesti sforzi tesi ad innalzare alla maggiore altezza possibile il principio cattolico, conservatore e vivificatore delle società umane.

D'altra parte io non corrisponderei degnamente alla benevola simpatia di cui Ella mi onora se non mi presentassi ai suoi occhi così come sono, o come credo d'essere, con la verità sulle labbra e con il cuore in mano. Ciò è tanto più necessario, in quanto finora non ho avuto occasione di dire tutto

ciò che penso intorno ai gravissimi problemi che oggi occupano le menti più elevate.

Il destino dell'umanità è un mistero profondo, che ha avuto due spiegazioni opposte, l'una dal Cattolicesimo, e l'altra dalla filosofia; ognuna di esse, nel suo insieme, costituisce una civiltà completa. Ma fra queste due civiltà vi è un abisso insormontabile, un antagonismo assoluto, ed i tentativi diretti ad una transazione tra esse sono stati, sono, e saranno perpetuamente vani. L'una è l'Errore, l'altra la Verità, l'una è il Male, l'altra il Bene: è necessario scegliere tra le due decisamente, e dopo, accettare in tutte le sue parti l'una e condannare interamente l'altra. Coloro che tentennano tra le due, coloro che dell'una accettano i principi e dell'altra le conseguenze, cioè gli eclettici, sono fuori dal numero delle grandi intelligenze, e irremissibilmente condannati all'assurdo.

Io credo che la civiltà cattolica contenga tutto il bene senza mescolanza di male, e che la filosofia contenga il male senza mescolanza di bene.

La civiltà cattolica insegna che la natura umana è inferma e prostrata, in maniera radicale, nella sua essenza ed in tutti gli elementi che la compongono. Se la ragione umana è inferma, essa non può né inventare, né scoprire la verità, ma solo vederla quando le viene rivelata; se la volontà è inferma, non può volere il bene né operarlo se non è sorretta, e lo sarà soltanto se rimarrà sottomessa e dominata. Stando così le cose, è chiaro che la libertà di discussione conduce necessariamente all'errore, come la libertà di azione conduce necessariamente al male. La ragione umana non può vedere la verità se non le viene mostrata da una autorità infallibile e docente: la volontà umana non può volere il bene né operarlo se non è dominata dal timore di Dio. Quando la volontà si emancipa da Dio, e la ragione dalla Chiesa, l'errore ed il male regnano incontrastati nel mondo.

La civiltà filosofica insegna che la natura umana è completa e sana in maniera radicale, nella sua essenza e negli elementi che la compongono. Se la natura umana è sana, può vedere la verità, scoprirla, inventarla; se la volontà è sana, vuole il bene e lo opera naturalmente. Posto ciò, è chiaro che la ragione, abbandonata a se stessa, arriverà a conoscere la verità, tutta la verità, e che la volontà, lasciata in balia di se stessa, realizzerà necessariamente il bene assoluto. È chiaro quindi che la soluzione del grande problema sociale sta nello spezzare tutti i vincoli che comprimono e schiacciano la ragione umana ed il libero arbitrio dell'uomo: il male non è in questo libero arbitrio o in questa ragione, bensì in quei vincoli. Se il male consiste nell'avere vincoli, ed il bene nel non averli, la perfezione sarà

nel non averne di alcuna specie. Se è così, l'Umanità sarà dunque perfetta quando negherà Dio, che è il suo vincolo divino, quando negherà il governo, che è il suo vincolo politico, quando negherà la proprietà, che è il suo vincolo sociale, e quando negherà la famiglia, che è il suo vincolo domestico. Chi non accetta tutte ed ognuna di queste conclusioni si pone fuori della civiltà filosofica, e chi, ponendosi fuori di tale civiltà non entra nel grembo cattolico, cammina per i deserti del vuoto.

Dal problema teorico passiamo al pratico. A quale di queste due civiltà andrà nel futuro la vittoria? Io rispondo a questa domanda senza che la mia penna tremi, senza che il mio cuore si stringa e senza che la ragione si turbi, che, nel tempo, il trionfo sarà inevitabilmente della civiltà filosofica.

L'uomo vuol essere libero? Lo sarà. Odia le catene? Cadranno tutte, spezzate, ai suoi piedi. Vi fu un giorno che per provare la sua libertà, volle uccidere il suo Dio. Non lo fece? Non lo mise in croce, fra due ladroni? Scesero forse gli angeli dal cielo per difendere il Giusto che agonizzava sulla terra? Ed allora, perché dovrebbero scendere ora, che non si tratta della crocifissione di Dio, ma della crocifissione dell'uomo per mano di un altro uomo? Perché dovrebbero farlo proprio ora, quando la nostra coscienza ci grida che in questa grande tragedia nessuno, né quelli che debbono essere le vittime, né quelli che debbono essere i carnefici, merita il loro intervento?

Qui si tratta di una questione molto grave: di chiarire nientemeno qual è il vero spirito del Cattolicesimo sulle vicissitudini di questa lotta gigantesca tra il male e il bene, o, come avrebbe detto sant'Agostino, tra la città di Dio e la città del mondo. Io, per me, ritengo cosa provata ed evidente che quaggiù il male finisce sempre per trionfare sul bene, e che il trionfo sul male è cosa riservata a Dio, a Dio personalmente, se può dirsi così.

Per tale ragione non v'è periodo storico che non termini in una grande catastrofe. Il primo periodo storico comincia con la creazione e termina con il diluvio. Che significa il diluvio? Significa due cose: il trionfo naturale del male sul bene, ed il trionfo soprannaturale di Dio sul male, per mezzo di una azione diretta, personale, sovrana.

L'Umanità è ancora fradicia delle acque del diluvio, e già ricomincia la stessa lotta; le tenebre tornano ad addensarsi all'orizzonte: alla venuta del Signore tutto è nuovamente plumbeo. Una densa e cupa nebbia ottenebra il mondo: il Signore sale sulla Croce e la luce torna sulla terra. Che significato ha questa grande catastrofe? Il trionfo naturale del male sul

bene, ed il trionfo soprannaturale di Dio sul male, per mezzo di una azione diretta, personale, sovrana.

Questa è per me la filosofia, tutta la filosofia della storia. Giambattista Vico fu sul punto di vedere la verità, e se l'avesse vista l'avrebbe esposta meglio di me: ma, smarrito ben presto il solco luminoso, si ritrovò circondato dalle tenebre. Nell'infinita varietà degli avvenimenti umani, credette di individuare sempre un ristretto e certo numero di forme politiche e sociali: per dimostrare il suo errore basta considerare il caso degli Stati Uniti, che non si inquadra in nessuna di quelle forme. Se fosse penetrato più profondamente nei misteri cattolici, avrebbe visto che la Verità sta in quella sua stessa proposizione, ma volta al contrario; la Verità sta nella identità sostanziale degli avvenimenti, velata e come nascosta dalla varietà infinita delle forme.

Tale essendo il mio pensiero, lascio alla Sua meditazione indovinare la mia opinione sul risultato della lotta che oggi si combatte nel mondo.

E non mi dica che se la vittoria è certa la lotta è superflua: perché, in primo luogo, la lotta può ritardare la catastrofe, ed in secondo luogo essa è un dovere, e non una semplice teoria per coloro che, come noi, si vantano di essere cattolici. Ringraziamo Dio di averci concesso la battaglia, e non invociamo, oltre questa grazia, anche quella del trionfo a lui nella sua bontà infinita, riserva a chi ben combatte per la sua causa una ricompensa maggiore della vittoria.

In quanto alla maniera di combattere, ne trovo una sola che possa dare oggi risultati vantaggiosi; la lotta per mezzo della stampa periodica. Oggi è necessario che la verità percuota i timpani, e che vi risuoni con monotonia, di continuo, se vogliamo che la sua eco giunga sino al recondito santuario dove le anime giacciono debilitate ed addormentate. Le lotte di tribuna servono a poco; i discorsi, se frequenti, non conquistano, se rari, non lasciano traccia nella memoria: gli applausi che riescono a strappare non sono trionfi, perché sono diretti all'artista, non al cristiano.

Tra tutti i giornali che oggi si stampano in Francia, l'Univers (10) mi sem-

10) "L'Univers" fu un giornale fondato a Parigi dall'abate Migne, edito la prima volta il 3 novembre 1833, con il titolo "L'Univers religieux"; tale foglio acquistò fama e diffusione crescente sotto la direzione di Louis Veuillot, redattore capo dal 1845. Louis

sembra quello che ha esercitato, specie in questi ultimi tempi, l'influenza più salutare e vantaggiosa.

In questa specie di confessione generale che io Le faccio, debbo dichiarare ingenuamente che le mie idee politiche e religiose di oggi non sono le stesse che ho professato in altri tempi. La mia conversione ai buoni principi è dovuta in primo luogo alla misericordia divina, e poi allo studio profondo delle rivoluzioni. Le rivoluzioni sono i fanali della Provvidenza e della Storia; si può dire che coloro i quali hanno avuto la fortuna o la disgrazia di vivere e morire in tempi calmi e pacifici hanno attraversato la vita e sono giunti alla morte senza uscire dall'infanzia. Solo quelli che, come noi, vivono in mezzo alla tormenta, possono indossare la toga virile e dire di sé stessi che sono uomini.

Sotto un certo aspetto e fino ad un certo punto le rivoluzioni sono buone come le eresie, perché confermano la fede e la rischiarano. Io non avevo

Veillot, giornalista e scrittore francese, nato a Boynes l'11 ottobre 1813 e morto a Parigi il 7 aprile 1883, iniziò la sua attività giornalistica nel 1830, con la collaborazione prima all'"Écho de Rouen", poi al "Mémorial de la Dordogne" e più tardi alla "Charte de 1830", dove difese la Résistance, cioè l'ala destra del liberalismo costituzionale, contro l'ala sinistra, il cosiddetto Mouvement. Dopo un viaggio a Roma, nel 1838, il Veillot, che era stato un vigoroso difensore laico dell'ultramontanismo, trovò nel cattolicesimo romano la forma di religione che egli cercava da tempo e vi si convertì. Nel 1840 fu nominato ministro degli interni nel Gabinetto Guizot, ma nel 1843 rinunciò a tale incarico per darsi al giornalismo, divenendo vice redattore dell'"Univers". Attraverso questo foglio, di cui in seguito divenne direttore, condusse con vigore la campagna per la libertà dell'insegnamento insieme con i cattolici liberali, da cui poi si separò clamorosamente, e in difesa dei gesuiti. Nel 1848 sperò nella democrazia repubblicana, ma dopo l'insurrezione la simpatia si mutò in diffidenza, mentre si accentuava il suo dissidio con i cattolici liberali come Montalembert, Falloux, Dupanloup e lo stesso Arcivescovo di Parigi, mons. Sibour. Forte dell'appoggio e della simpatia di Pio IX, egli condusse in maniera violenta, sia attraverso il suo giornale che con numerose opere (*Mélanges religieux, historiques et littéraires; Qu et la. Le Pape et la diplomatie; Le Parfum de Rome*), una strenua difesa degli interessi pontifici nella questione italiana, tanto che Napoleone III soppresse nel 1860 "L'Univers", che poté riapparire solo sette anni dopo. Anche dopo l'occupazione di Roma, nel 1870, il Veillot non abbandonò il suo posto di combattimento in difesa della Chiesa. Negli ultimi anni di vita lasciò al fratello Eugène la cura del giornale. (Tra le molte biografie di L. Veillot la più completa e interessante è quella scritta da suo fratello Eugène: E. VEUILLOT, Louis Veillot, 3 voll., Paria, 1899-1904).

compreso la gigantesca ribellione di Lucifero, finché non ho visto con i miei occhi l'orgoglio insensato di Proudhon; la cecità umana ha quasi cessato di essere un mistero in confronto alla cecità incurabile ed infinita delle classi ricche.

Chi può oggi porre in dubbio il dogma della perversione congenita della natura umana e della sua inclinazione al male, se pone gli occhi sulle falangi socialiste?

È tempo di por termine a questa lettera, che non esige risposta, non essendo, com'è, altro che lo sfogo di un uomo ozioso diretto ad un uomo occupato. Quando avrò il piacere di incontrarLa parleremo più tranquillamente di questi grandi problemi; allora avrò il piacere di avere dalle Sue mani la collezione dei Suoi eloquentissimi discorsi, dono prezioso per chi, come me, stima il Suo nobile carattere ed ammira l'elevatezza del Suo chiaro ingegno.

Intanto mi dichiaro Suo devotissimo

JUAN DONOSO CORTES

Marchese di Valdegamas

Berlino, 4 giugno 1849

Signor Conte,

ho ricevuto oggi una sua lettera del 1 giugno (11), in risposta a quella che ebbi l'onore di scriverle il 26 maggio. La identità delle nostre idee è una

11) In questa lettera datata Parigi 1849, il M., contestando a Donoso Cortés la sua opinione sulla civiltà cattolica, dice: "Mi stimo fortunato di condividere in tutto, o quasi in tutto, le sue opinioni. Credo come Lei che veramente la civiltà filosofica rappresenti il male senza alcuna mescolanza di bene, ma non concedo tanto assolutamente che la civiltà cattolica, la quale non è stata istituita così direttamente da Dio come la Chiesa, contenga il bene senza alcuna mescolanza di male, perché gli uomini mescolano sempre il male in tutto ciò che essi fanno".

delle cose che più poteva lusingarmi, e che più mi lusinga. La sua amicizia e simpatia sono cose inestimabili, e io so apprezzarle nel loro valore.

La nostra identità di vedute è più grande ed è più assoluta di quanto Le sembra. La civiltà cattolica può essere considerata sotto due aspetti differenti: o in sé, come complesso di principi religiosi e sociali, o nella sua realtà storica, nella quale questi principi si combinano con la libertà umana.

Considerata dal primo punto di vista, la civiltà cattolica è perfetta, considerata dal secondo punto di vista, essa, nel suo sviluppo nel tempo e nella sua estensione nello spazio, si è assoggettata alle imperfezioni e alle vicissitudini di tutto ciò che si estende nello spazio e si prolunga nel tempo. Nella mia lettera considerai questa civiltà solo dal primo punto di vista. Considerandola adesso dall'altro, e cioè nella sua realtà storica, dirò che, essendo nate le sue imperfezioni unicamente dalla sua combinazione con la libertà umana, il vero progresso sarebbe costituito nell'assoggettare l'elemento umano, che la corrompe, all'elemento divino, che la purifica. La società ha seguito un cammino differente: dando per morto l'impero della fede e proclamando l'indipendenza della ragione e della volontà dell'uomo, ha convertito il male, che era relativo, eccezionale e contingente, in assoluto, universale e necessario. Questo periodo di rapido regresso cominciò in Europa con la restaurazione del paganesimo letterario, la quale provocò, l'una dopo l'altra, le restaurazioni del paganesimo filosofico, di quello religioso e di quello politico. Oggi il mondo è alla vigilia dell'ultima di queste restaurazioni: la restaurazione del paganesimo socialista.

La Storia può già formulare il suo giudizio su queste due grandi civiltà, delle quali l'una consiste nel conformare la ragione e la volontà dell'uomo all'elemento divino; l'altra nel lasciare da parte l'elemento divino e nel proclamare l'indipendenza e la sovranità dell'elemento umano. Il secolo d'oro della civiltà cattolica, cioè il secolo in cui la ragione e la volontà dell'uomo si uniformarono nella maniera meno imperfetta all'elemento divino, o (che è la stessa cosa) all'elemento cattolico, fu senza alcun dubbio il secolo XIV; così come il secolo di ferro della civiltà filosofica, vale a dire il secolo in cui la ragione e la volontà dell'uomo sono giunti all'apogeo della loro indipendenza e sovranità, è senza dubbio il secolo XIX.

E del resto, questo grande regresso era in quella legge, saggia e al tempo stesso misteriosa, con la quale Dio dirige e governa il genere umano. Se la civiltà cattolica avesse avanzato in un progresso continuo, la terra sarebbe diventata il paradiso dell'uomo, e Dio ha voluto che essa fosse una valle di lacrime. Se Dio fosse stato socialista, che sarebbe stato allora Proudhon?

Ciascuno sta bene dove sta: Dio in cielo, e Proudhon in terra. Proudhon cercando sempre, senza mai trovarlo, un paradiso in una valle di lacrime, e

Dio ponendo questa gran valle tra due grandi paradisi, affinché l'uomo stia tra una grande speranza e un grande ricordo.

Venendo ora al desiderio che Lei mi esprime, a nome dei redattori dell'Univers, di pubblicare la mia lettera, debbo dirle che in altri tempi avrei trovato una grande difficoltà a permetterlo, ma che oggi non ne vedo alcuna.

In passato ho avuto il fanatismo letterario, il fanatismo dell'espressione, della bellezza della forma, e la forma di una lettera privata non è né letteraria, né bella; ma questo fanatismo è passato. Oggi ho più disprezzo che ammirazione per codesto talento, che è una malattia nervosa più che una dote dello spirito.

Quando avrò il piacere di vederLa, parleremo più a lungo di tutti questi argomenti; per una lettera bastano queste brevi indicazioni.

Frattanto sono il suo devotissimo marchese di Valdegamas.

LETTERA A BLANCHE-RAFFIN (*)

(*) *Alberich de Blanche, marchese di Raffin, fu uno degli amici francesi; egli, con la limpidezza della sua vita, inflù sulla " conversione " di Juan Donoso Cortes.*

Berlino, 21 luglio 1849

Mio carissimo amico,

con estremo piacere ho ricevuto la lettera che Lei ha avuto la bontà di scrivermi il 15 corrente. Il mio piacere è stato tanto più grande in quanto Lei ha una parte, nella conversione che Dio, per la sua grazia, ha operato in me, che Lei stesso ignora. Tanto imperscrutabili, tanto profondi sono i misteri delle vie del Signore!

Nell'intimo della mia anima io sono sempre stato credente; ma la mia fede era sterile, perché né governava i miei pensieri, né ispirava i miei discorsi, né guidava le mie azioni. Credo, tuttavia, che se al tempo in cui ero maggiormente lontano da Dio mi avessero detto : "Abiura il cattolicesimo, o soffrirai grandi tormenti", mi sarei rassegnato ai tormenti, per non rinnegare il cattolicesimo. Tra questo stato d'animo e la mia condotta c'era, senza alcun dubbio, una mostruosa contraddizione. Ma che altro siamo noi, quasi sempre, se non un insieme mostruoso di mostruose contraddizioni?

Due cose mi hanno salvato: il sentimento squisito che ebbi sempre della bellezza morale e una sensibilità di cuore che rasenta quasi la debolezza; il primo doveva farmi ammirare il cattolicesimo, e la seconda doveva farmelo amare con il tempo.

Durante il mio soggiorno a Parigi fui molto intimo di M...(riferimento a Montalembert), e quell'uomo mi soggiogò con il solo spettacolo della sua vita, che avevo sempre davanti agli occhi. Io avevo conosciuto uomini onorati e buoni, o per meglio dire non avevo mai conosciuto che uomini onorati e buoni; e tuttavia, tra la bontà e l'onorabilità degli uni e la bontà e l'onorabilità dell'altro, trovavo una distanza immensa; e la differenza non stava nel differente grado di onorabilità, ma nel genere completamente diverso di onorabilità. Pensandoci su su, finii per convincermi che la differenza consisteva nel fatto che la prima era onorabilità naturale, e l'altra soprannaturale o cristiana. M... mi presentò a Lei e ad alcune altre persone unite dai vincoli dello stesso credo; da allora quel convincimento mise

radici più profonde nell'anima mia e arrivò ad essere invincibile per la sua profondità.

Ma Dio mi aveva preparato un altro strumento di conversione più efficace e potente. Ebbi un fratello che vidi vivere e morire, e che visse da angelo e morì come morirebbero degli angeli se fossero mortali. Da allora giurai di amare e adorare, e amo e adoro... - stavo per dire ciò che non posso dire, lo stavo per dire con tenerezza infinita - il Dio di mio fratello. Sono già passati due anni da quella tremenda disgrazia. Io so, per quanto possono saperlo gli uomini, che egli sta in cielo, che gode della visione di Dio, e che intercede per lo sventurato fratello che ha lasciato in terra. Ciononostante le mie lacrime non hanno fine, ne l'avranno se Dio non viene in mio aiuto. So che non è lecito amare tanto una creatura; so che i cristiani non debbono piangere per coloro che muoiono cristianamente, perché essi si trasfigurano e non muoiono; so tutto questo, e so infine che sant'Agostino ebbe degli scrupoli per aver pianto sua madre; e tuttavia piango, e piangerò finché avrò vita se Dio, nella sua infinita misericordia, non mi da forza.

Eccole, amico mio, l'intima e segreta storia della mia conversione; ho voluto raccontargliela per sfogarmi, e perché in essa, senza saperlo. Lei ebbe una parte. Come vede, in essa non hanno avuto alcuna influenza né l'ingegno né la ragione; con il mio ingegno debole e con la mia ragione inferma, avrei raggiunto la morte, prima di trovare la vera fede. Il mistero della mia conversione (perché ogni conversione è un mistero) è un mistero di tenerezza.

Non lo amavo, e Dio ha voluto che lo amassi, ed io lo amo; e poiché lo amo, sono convertito.

Passiamo ad altro. Il servizio che Lei ha reso alla causa cattolica, facendo conoscere il Balmes (12), è grandissimo, ed io gliene sono grato e come cattolico e come spagnolo. Il Balmes onora la sua patria : uomo di ingegno chiaro, acuto, solido, fermo nella fede, agile nella lotta, polemista e dottore nella stesso tempo, pochi come lui hanno meritato in questo secolo di lascia

12) Jaime Luciano Balmes (1810-1848) sacerdote, politico e filosofo, operò sui periodici da lui fondati e in diverse pubblicazioni in difesa del cattolicesimo secondo i principi della neoscolastica. Fu un grandissimo apologeta ed alcune sue opere sono oggi fruibili in internet.

-re in eredità agli uomini una buona memoria di sé. Io non lo conobbi, ed egli non mi conobbe; però lo stimai e so che mi stimava; ho visto solo il suo ritratto e anche questo dopo la sua morte. La Provvidenza ci aveva posti in partiti politici opposti, sebbene, poco tempo prima della sua morte, la religione ci ispirasse le stesse cose. Non so se Lei sa che circa un mese prima che il Balmes pubblicasse il suo scritto sopra Pio IX, io avevo trattato lo stesso tema e il medesimo argomento" (13). Balmes ed io dicemmo le stesse cose, esprimemmo lo stesso giudizio, formulammo le stesse opinioni. Ma la cosa più singolare, e che innalza al massimo l'ingegno del Balmes, è che, dicendo dopo di me quello che io già avevo detto, lo disse in modo così suo che neppure per caso si ritrova nel suo scritto una sola delle idee secondarie che io avevo già esposte nel mio scritto precedente. Prova insigne della ricchezza del suo arsenale e della abbondanza delle sue armi!

Quest'ultimo suo scritto è notevole sotto un altro punto di vista. Il Balmes, che fu sempre un grande pensatore, non era mai stato un grande scrittore; i suoi saggi letterari non stavano a pari coi suoi saggi filosofici. Intento esclusivamente alle idee, aveva trascurato l'espressione, che in genere era fiacca, anche se grandi erano le idee. Il suo stile era debole, diffuso, e l'abitudine alla polemica, codesta assassina di stili, lo aveva reso verboso.

Ebbene : nell'opera su Pio IX, il Balmes solleva improvvisamente l'espressione all'altezza dell'idea, e l'idea grandiosa brilla per la prima volta in lui rivestita di una espressione magnifica e grandiloquente. Quando il Balmes morì, lo scrittore era degno del filosofo : giudicati col metro della critica, erano pari.

Ancora, quindi. La ringrazio per lo zelo e l'intelligenza con i quali Lei rende popolare in Francia un uomo così eminente. Ricordo i due profili di cui Lei mi parla; li scrissi a Parigi, e se non sbaglio, nel periodo in cui ci conoscemmo. Non hanno altro merito che la sagacia con cui credo di aver penetrato il carattere morale e intellettuale di quei due uomini (14).

Non dubito che giungerà quel giorno, che Lei vede avvicinarsi, in cui il

13) Nel mese di settembre 1848 aveva pubblicato su " El Faro " alcuni articoli intorno a Pio IX. Eccone i titoli: 1) Italiani e Spagnoli. 2) Caratteri delle sue riforme. 3) Ostacoli interni che si oppongono alle sue riforme. 4) Ostacoli esterni. Questi articoli raggruppati costituiscono il suo saggio Las reformas de Pio IX.

campo apparterrà agli uomini di buona volontà e dalle pure credenze (15). Ma non dubiti, quel giorno sarà passeggero; la società è definitivamente colpita a morte, e morrà perché non è cattolica, solo il Cattolicesimo è vita. Io penso di tornare presto in Spagna e ritirarmi per qualche tempo dalla vita pubblica per meditare e scrivere. Il turbine politico da cui mi sono visto travolto mio malgrado non mi ha lasciato fino ad ora un giorno in pace ne un momento di riposo; è giusto che prima di morire mi ritiri per alcuni anni a parlare con Dio e con la mia coscienza da solo a solo.

Per me, l'ideale della vita è la vita monastica.

Credo che facciano più per il mondo quelli che pregano che quelli che combattono; e che se il mondo va di male in peggio, è perché le battaglie sono più numerose che le preghiere. Se potessimo penetrare nei segreti di Dio e della Storia, ritengo che rimarremmo sbalorditi nel vedere i prodigiosi effetti della preghiera, anche nelle cose umane. Perché la società riposi, è necessario un certo equilibrio, che solo Dio conosce, tra l'orazione e l'azione, tra la vita contemplativa e quella attiva. La chiave di volta dei grandi rivolgimenti di cui siamo testimoni è forse nella rottura di questo equilibrio. Il mio convincimento sul tale punto è così profondo, da farmi ritenere che se ci fosse una sola ora di un solo giorno in cui la terra non inviase al cielo alcuna preghiera, quel giorno e quell'ora sarebbero l'ultimo giorno e l'ultima ora dell'universo. Se capiterà l'occasione di incontrarci o a Parigi o in Spagna, sarà per me un vivo piacere assicurarti personalmente che non v'è amicizia che mi sia più cara della sua.

Intanto mi abbia, suo affezionatissimo

JUAN DONOSO CORTES

14) Allude a Lamartine e a Guizot, dei quali aveva parlato in alcune lettere pubblicate nel 1842 sull'"Herald".¹⁷ Il marchese di Raffin aveva precedentemente scritto al Cortes, che, sebbene tenesse in gran conto le sue profezie, sperava tuttavia che gli uomini di buona volontà e dalle pure credenze avrebbero potuto giovare alla buona causa nei tempi futuri.

15) Il marchese di Raffin aveva precedentemente scritto al Cortes, che, sebbene tenesse in gran conto le sue profezie, sperava tuttavia che gli uomini di buona volontà e dalle pure credenze avrebbero potuto giovare alla buona causa nei tempi futuri.

LETTERA AL DUCA DI VALMY (*)

(*) *Juan Donoso Cortes sostenne col duca di Valmy una lunga relazione epistolare, della quale ci restano prove nell'archivio della famiglia Cortes, in Don Benito (Badajoz).*

Madrid, 20 luglio 1850

Ho ricevuto, signor duca, la sua stimata lettera del 9. Lei è una persona che mi ispira grande fiducia, e sento inoltre che la sua amicizia mi è così necessaria, che, per meritarsela, mi propongo di essere con Lei assolutamente franco. Non so, in verità, come farò ad esprimerle, in una lingua a me estranea, quello che debbo dirle; ma ad ogni modo cercherò di farmi intendere da Lei, e ciò mi basterà.

La questione è la seguente: il sistema generale di politica adottato da Pio IX al principio del suo pontificato fu buono o cattivo? A questa domanda io ho dato due risposte in sostanza identiche, in apparenza contraddittorie; poiché in una occasione ho detto "sì", e in un'altra ho detto "no". Ho detto "sì" in uno scritto intorno a Pio IX, che ha visto la luce prima di quello del signor Balmes sullo stesso argomento, e che non è conosciuto in Francia; glielo manderò alla prima occasione favorevole, sebbene ignoro se Lei comprenda lo spagnolo. Ho detto "no" in uno dei miei discorsi, diffuso per mezzo del signor Val-Roger, (16) che ebbe la bontà di unire il mio nome a quello di Balmes nell'*Ami de la Religion* (17).

Ebbene, ora voglio esprimere interamente il mio pensiero.

Il mondo credeva che la Chiesa non fosse così cattolica come afferma il suo nome; il mondo credeva che la Chiesa fosse una regina servita da schiavi, e che soltanto i suoi schiavi le si potessero avvicinare liberamente. Era necessario aprire gli occhi al mondo, e Pio IX è stato l'uomo di cui Dio ha voluto servirsi per compiere tale opera; così si deve interpretare, a mio

16) Hyacinthe de Valroger, oratoriano (1814-1876), fu un avversario del razionalismo moderno, che combatté in vari scritti, anche su giornali e riviste; amico di Gratry, raccolse scritti di De Maistre.

17) "*L'Ami de la Religion et du Roi*" fu un giornale ecclesiastico, politico e letterario che vide la luce in Francia, a Parigi, dal 1814 al 1865.

giudizio, l'operato di questo grande Pontefice. Come in altri tempi il Divino Maestro ha chiamato a sé i Giudei ed i gentili, così il grande Pontefice è venuto per chiamare a sé i monarchici e i liberali. È stato crocifisso dai liberali, come il suo Maestro lo è stato dai Giudei. Ah, Giudei! Ah, liberali!... Sia in un caso che nell'altro c'è stata una chiamata seguita da una catastrofe; e in un caso e nell'altro, nonostante la catastrofe, bisogna considerare buona la chiamata. Questo è il mio "sì".

Ora ecco il mio "no". Mi sembra bene che i liberali siano stati chiamati, ma a condizione che, come gli stessi Ebrei, siano chiamati una sola volta per tutte fino alla fine dei tempi: credo che il nostro grande Pontefice sarà della stessa opinione. Penso di essere sulla buona strada quando approvo ciò che è stato fatto; ma non credo per questo che si debba rinnovare l'esperienza. Era giusto, prudente ed anche necessario che la Chiesa aprisse le sue braccia a tutto il mondo; ma è anche giusto, prudente e necessario che la Chiesa, senza chiudere le sue braccia, giri lo sguardo verso quelli che si sono incanutiti rispettandola e amandola. Nostro Signore chiamò tutti, benedì tutti, perdonò tutti e pregò per i suoi nemici; ma quando, passata la catastrofe, uscì dal sepolcro, non mandò Maria Maddalena a riunirsi coi suoi nemici, bensì con i suoi apostoli e i suoi fratelli.

Le confesserò francamente che mi preoccupa vedere la strada sulla quale si è messa certa parte del clero francese. Col pretesto di non voler fare la Chiesa solidale con un partito o con una forma determinata di governo, si pretende di lanciarla nell'avventura. Come non vedono quei disgraziati che per questa strada si va per forza a finire in una catastrofe? Nostro Signore ha minacciato di disconoscere in cielo colui che si vergogna di confessarlo in terra. Come possono ignorare questi sacerdoti di cui sto parlando che, consigliando la Chiesa a disconoscere i suoi fedeli e a vergognarsi dei suoi amici, non fanno altro che consigliarla a commettere quel grande peccato che è la vergogna e l'ingratitude? Forse questo potrà essere il consiglio della prudenza umana; ma la prudenza umana è a volte ben meschina e imprudente.

Ho l'onore, signor duca, di salutarla come sempre, il suo affezionatissimo e rispettoso

Marchese di Valdegamas.

LETTERE AL CONTE DI RACZYNSKI (*)

(*) *Mentre Donoso Cortés era ambasciatore di Spagna a Berlino, Athanasius conte di Raczynski (1788-1874) era ambasciatore di Prussia a Madrid. Tra i due nacque una grande amicizia che portò a una corrispondenza importante, per il suo contenuto politico.*

Dresda, 23 agosto 1849

Ho appena ricevuto la sua lettera del 13, contemporaneamente a un'altra scritta il 14 da un amico intimo di Mon e di Pidal (18), secondo cui il suo ritiro dalla vita pubblica è probabile. Si è offerta a Mon la Legazione di Vienna, ma non l'ha accettata. Credo che sia per il meglio, e cioè che non potrà tardare a tornare trionfalmente. Sartorius passerà al Ministero degli Esteri e Quinto entrerà a far parte del Gabinetto(19).

Posso riferirLe come è nato in Narvèez il proposito di dirigere personalmente la riforma degli affari di Stato. Tale progetto è antico e non lo ha concepito da solo. Quando la scorsa estate si decise a chiamare Orlando e Mon (20), Narvèez volle consultarsi sulla situazione estera con uno dei miei amici, molto esperto in materia. Questo amico, volendo adularlo, gli disse: "Perché non potrebbe essere Lei il ministro degli Esteri? C'è bisogno di un uomo di grande risolutezza e di grande autorità che ponga fine agli abusi, e Lei possiede ambedue le qualità". Narvèez rimase immobile, come se fosse stato assalito da un subitaneo pensiero; ma la crisi era grande, urgeva una soluzione, ed egli non osò assumersi da solo l'impresa. Chiamò Mon: però quell'idea rimase impressa nella sua mente. Questa stessa idea si è andata sviluppando lentamente e pare che sia arrivata a maturazione. Narvèez possiede l'istinto che muove a grandi cose;

18) Alejandro Mon (1801-1882) e José Pedro Pidal (1800-1865), ministri nei governi Narvèez, l'uno delle finanze, l'altro degli interni e poi degli esteri, si distinsero per le importanti riforme, specie il Mon per quella tributaria che porta il suo nome.

19) José Luis Sartorius (1820-1861) combattè la reggenza del generale Baldomero Espartero dal giornale l'"Heraldo" da lui fondato. Ministro degli interni in uno dei gabinetti Narvèez, fu un grande riformatore dell'amministrazione pubblica. Francisco Javier Quinto (1810-1860) politico e scrittore, fu vice presidente del parlamento.

20) Francisco de Paula Orlando, economista e politico, fu ministro delle finanze in uno dei gabinetti Narvèez.

può essere un grande governante come è un grande guerriero: ma lo perderanno le sue cattive compagnie. Se con la sua volontà di ferro e le sue enormi capacità si mettesse a capo del Governo con il deciso proposito di circondarsi di un piccolo numero di uomini onesti ed esperti, si potrebbe dire senza presunzione che salverebbe lo Stato, per il bene della Nazione e per la sua stessa gloria. Ma se Narvèez continua, per sua disgrazia, ad associarsi ai Pastor, ai Bermúdez (21), e ad altri simili parassiti, si perderà e perderà il Paese. Assolutamente convinto che questa sarà la sua condotta, affermo senz'altro che siamo perduti.

Sempre ho nutrito tale convinzione. Mai mi sono lasciato ingannare dalle apparenze di tranquillità e di calma in Spagna. Una nazione corrotta fino alle midolla delle ossa, tanto in alto quanto in basso, deve fatalmente soccombere, il giorno più impensato, in una maniera o in un'altra. Generalmente si crede che il socialismo non sia penetrato in Spagna: errore, errore profondo. Il giorno in cui si saranno rotte le dighe, vedrete qui più socialisti che a Parigi, e mi chiederete con spavento da dove sono usciti questi mostri. Io non saprò dirvelo. In Spagna ogni novità è accettata immediatamente, e tutto ciò che penetra in Spagna, subito arriva al più assoluto estremismo.

Il carattere storico degli Spagnoli è l'esagerazione, in tutto: esageriamo nei vizi e nelle virtù, nelle cose grandi e nelle piccole; abbiamo esagerato nella perseveranza fino a lottare per sette secoli contro gli Arabi; abbiamo esagerato nell'odio di razza fino a sterminare gli Ebrei; abbiamo esagerato nel sentimento religioso fino a creare l'Inquisizione; ci manca solo di esagerare nel socialismo, e certamente lo faremo. Allora vedrete ciò che sono gli Spagnoli innamorati di un'idea, buona o cattiva che sia.

Dresda, 17 settembre 1849

Avete ragione su quel che dite: la vita di Narvèez è, per disgrazia, minacciata. Temo una improvvisa catastrofe. Voi sapete che tra Narvèez e

21) Luis Maria Pastor (1810-1872) esponente liberale, economista, difese alle Cortes la dottrina del libero scambio. Nel 1853 divenne ministro delle finanze. Manuel Bermúdez de Castro (1811-1870) esperto in problemi finanziari, si oppose alle teorie economiche del Mon. Fu ministro delle finanze, degli interni e degli esteri.

me non può esistere né amicizia, né simpatia; per i nostri caratteri, per i nostri gusti, per la nostra maniera di vedere e apprezzare tutte le cose, siamo ai poli opposti. Però sono giusto e imparziale: Narvàez è la colonna che sostiene l'edificio; il giorno che la colonna cadrà, crollerà tutto l'edificio. Per questa ragione ho prestato a Narvàez in ogni circostanza un appoggio sincero e disinteressato.

JUAN DONOSO CORTES

* * *